537

Ed Jesby, e altri - I nostri dissimili

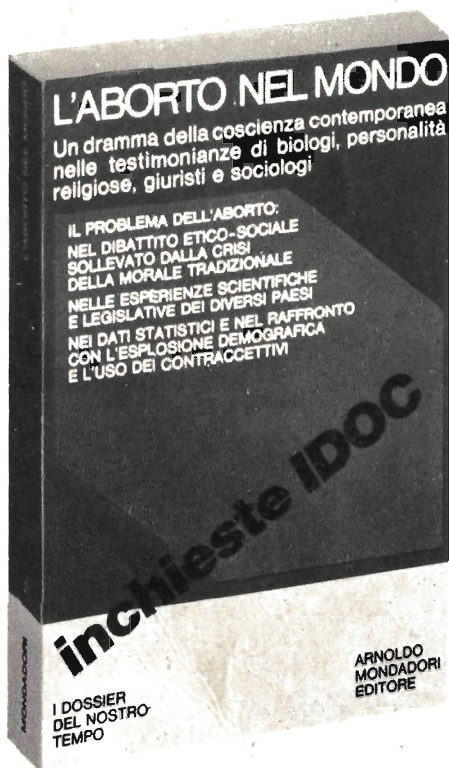
URANIA

LE ANTOLOGIE

I NOSTRI DISSIMILI

MONDADORI

Ed Jesby - Charles W. Runyon
Joseph Green - Paul Thielen
William F. Temple

5/4/1970
QUATTORDICINALE
lire 250

Ed Jesby-Charles W. Runyon-Joseph Green
Paul Thielen-William F. Temple

I nostri dissimili

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

periodico quattordicinale - N. 537 - 5 aprile 1970 - 10342 URA
a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n 3688 del 5 marzo 1955
Sped. abb. post. TR edit aut. 31770/2 - 8-4-58 - PT Verona

URANIA, April 5, 1970. Number 537.
URANIA is published every other week by Arnoldo Mondadori Editore,
via Bianca di Savoia 20, 20122 Milan, Italy
Second-class postage paid at New York, N.Y.
Subscription $ 11 a year in USA and Canada.

DIRETTORE RESPONSABILE: Alberto Tedeschi
Redazione Andreina Negretti

ARNOLDO MONDADORI EDITORE S.p.A
PRESIDENTE ONORARIO Arnoldo Mondadori
PRESIDENTE Giorgio Mondadori
VICE-PRESIDENTE Mario Formenton
DIRETTORE GENERALE PERIODICI Adolfo Senn

I nostri dissimili

Varietà a pagina 145

I NOSTRI DISSIMILI

L'ORCO
di Ed Jesby

L'orco aveva dormito. Non era mai stato capace di moderarsi, e anche stavolta aveva dormito per molto tempo. Era coperto di terra e di uno strato di foglie e legno in putrefazione; sul corpo gli crescevano erba e piccoli cespugli. Accanto al braccio sinistro, adagiato sul terreno e coperto di verde, c'era un monticello più basso del braccio, con in cima qualche ciuffo di muschio sparso e un unico fungo dalla cappella rossiccia. Gli uccelli della foresta cantavano a tutto spiano in quel mattino primaverile, ma era la prima volta che i suoni della primavera giungevano all'orecchio dell'orco. Si mosse, spaccando il terreno che gli copriva la testa; lo schiamazzo di cinguettii e pigolii divenne più forte e più suggestivo; l'orco si levò a sedere, aprendo una spaccatura nel terreno e sradicando un cespuglio che gli rimase piantato sulla testa come una piuma. Dilatò le narici, aprì gli occhi, e si liberò del piccolo fastidio.

Sbadigliò rumorosamente facendo crocchiare la mascella e spostò il braccio sinistro distruggendo una tana di talpa. Sorrise contento, ricordò, e liberò il braccio dalla terra con uno strappo. Staccando a uno a uno i viticci e srotolando dal braccio le radici più grosse, flettè i muscoli, poi, soddisfatto del risul-

tato, affondò le dita nel terreno vicino al monticello. Continuò a scavare finché dissotterrò la corazza. La alzò controluce e vide che, grazie alla vicinanza del suo corpo e agli olii con cui l'aveva unta, si era conservata molto bene.

Scosse la testa e si alzò in piedi; poi, liberandosi delicatamente dalle radici e dalle piante, agitò l'armatura e la sentì rintronare. La capovolse aperta, lasciò cadere a terra le costole e la colonna vertebrale spezzata, scuotendo malinconicamente la testa. Tutti uguali i cavalieri! Sempre in cerca di guai, quando tutto quello che un orco voleva era soltanto essere lasciato in pace.

Si chiese per quanto tempo avesse dormito. Gli alberi erano molto più alti di come li ricordava, ma questo non significava niente. Alcuni non sembravano nemmeno più gli alberi sotto i quali si era coricato. Anche la radura era molto più piccola, e il cielo meno azzurro di come lo ricordava. Si strinse nelle spalle e scacciò quei pensieri. Dopo un lungo sonno, si svegliava sempre un po' triste.

Questa volta aveva dormito veramente troppo; ma era proprio questo il guaio di essere orco, pensò, e allungò la mano sinistra dietro la schiena per grattarsi il cocuzzolo con le escrescenze cornee. La seconda giuntura del gomito scricchiolò a causa della lunga inattività: l'orco strinse i denti e aspettò che il dolore passasse. Possedere occhi che ci vedevano di notte come di giorno aveva i suoi vantaggi, ma se a questo si aggiungeva un metabolismo efficiente come la reazione solare, capitava spesso che uno si dimenticasse di dormire.

Giudicò di aver dormito abbastanza da recuperare il sonno perduto, e si abbandonò a una danza scomposta, facendo tremare il terreno e spaventando gli uccelli, che volarono via abbandonando le uova. Quando si fu sgranchito, si diresse a un piccolo stagno che ricordava. Attraversando il bosco capì di aver dormito davvero troppo. Sul terreno erano disseminati tanti piccoli cilindri a colori vivaci, a diversi stadi di corrosione, che scricchiolavano e si accartocciavano sotto i suoi piedi.

Trovò subito lo stagno, ma, vedendo che il fondo era coperto di una melma scura, si limitò a specchiarvisi dentro.

Era come si ricordava. La stessa mascella quadrata, che

faceva sembrare la sua testa più larga che lunga, e gli stessi capelli ispidi che si irraggiavano dalla testa in un ventaglio circolare. Si guardò i denti e vide che quello dell'arcata inferiore, perduto nella lotta con le lucertole carnivore giganti, era ricresciuto del tutto mentre lui dormiva. Sopra di lui, gli alberi si scostarono e un raggio vivido di sole lo colpì agli occhi che si restrinsero a fessura sottile.

Fece un risolino soffocato, più per reazione istintiva che per allegria, e tese le orecchie. Non aveva ancora provato a parlare. - Yclept Knut - disse, e rassicurato dal suono del suo nome, continuò: — Jeg ha souvre fra lange.

I suoni pieni e gutturali, e la forza del linguaggio antico lo riempirono di piacere. Abbassò gli occhi. Il gonnellino fatto con la pelle del grosso orso che aveva ucciso quando si era trasferito al nord cadeva a pezzi.

Vedeva ancora tutto in modo confuso, avendo gli occhi appannati dal lungo sonno, ma sentì il vento che soffiava sul ghiaccio delle pianure del nord e, per un momento, vide il cavaliere che, in sella al cavallo irsuto, avanzava faticosamente sulle sue tracce, nel paesaggio gelato e montuoso... Anche se c'era ancora qualche traccia di neve nelle zone più in ombra e l'aria era ancora frizzante, capì di non essere nel nord. Cominciò a frugarsi con le dita nelle orecchie per pulirsele. Siccome dormiva sempre sul lato sinistro per poter sentire i rumori, l'orecchio destro gli diede molto più da fare del sinistro. Era pieno di radici e, in fondo, c'era un piccolo fiore secco che gli si infilò sotto l'unghia. Portandosi il dito davanti al naso, l'orco guardò i petali delicati e la minuscola corolla; poi tese le orecchie in avanti. Ruotando la testa sul corto basamento del collo, si arrestò quando le orecchie furono ad angolo retto rispetto alla sorgente di quel suono che non gli piaceva. Era un ronzio ripetuto da sinistra a destra, sibilante e precipitoso.

— Fra Satans — disse, e decise di tornare indietro. Si voltò e scoprì che il suono veniva anche da quella direzione. Era lo stesso suono ripetuto e precipitoso, ma gli parve meno frequente; decise perciò di proseguire il cammino verso il male minore.

Knut emerse dalla striscia di verde che separava le quattro

autostrade parallele e rimase in piedi sul bordo accidentato, prima della fascia di erba tagliata che portava al selciato. La sua apparizione non causò nessun panico improvviso. Nessuna delle macchine che sfrecciavano veloci rallentò. Knut era un orco di bassa statura, poco più di due metri e dieci, e aveva il fisico di un mesomorfo, con le gambe eccezionalmente corte. Gli uomini che passavano al volante delle macchine non erano mai stati in piedi tra gli alberi e non avevano mai camminato sull'erba. La loro ignoranza nel valutare la prospettiva, e la tendenza, tipica degli uomini, a far rientrare tutto in categorie già esistenti, fece credere ai guidatori che la figura ferma sullo sfondo degli alberi fosse quella di un uomo tarchiato, in pantaloncini corti.

Knut rimase lì a lungo, a osservare. Non ricordava strade che squarciassero la Terra con tanta spietata precisione, e non gli sembrava proprio che la ruota fosse di uso tanto comune quando lui era andato a dormire. Non poteva saperlo, ma il traffico della strada alle sue spalle era quello delle ore di punta del mattino, ormai avanzato; su quella che lui guardava, invece, passavano le poche macchine dei pendolari.

Poco dopo il traffico diminuì di colpo; ormai passava solo qualche macchina ogni tanto. Allora Knut si sedette a far progetti, approfittando della relativa calma. Aveva i sensi sviluppatissimi. Le sue orecchie avevano un campo uditivo immenso; i suoi occhi potevano cogliere e amplificare la più piccola favilla di luce, e le narici percepivano e distinguevano con precisione tutti gli odori esistenti nella massa d'aria necessaria ai suoi polmoni. Quel mondo non gli piaceva. Scarabei luccicanti disposti in cerchio riflettevano sfavillii multiformi di luce che costringevano i suoi occhi a uno sforzo continuo, l'aria e la terra erano scosse da brontolii lontani e ossessionanti, e il mondo era fetido di vapori più malsani delle paludi imputridite delle lucertole giganti. Rabbrividì. Poteva tentare di riaddormentarsi e vedere se, al risveglio, si sarebbe trovato in un mondo migliore.

Da un po' di tempo non passavano macchine, e il mondo era quasi piacevole, a parte l'odore. Knut si rilassò e chiamò una ghiandaia azzurra, che stava lì vicino. Fischiettò tra le labbra

e i denti superiori, traendone una combinazione di note alte e basse che l'uccello sembrò comprendere.

La ghiandaia venne ad appollaiarsi sull'ultimo dito della sua mano tesa, si lisciò col becco le piume azzurre e cominciò a canzonarlo. Le risate gutturali e sonore dell'orco non spaventarono l'uccellino che, con un balzo audace, andò a posarsi sulla punta sporgente del naso di Knut. Incrociando gli occhi senza difficoltà l'orco fissò le gocce che brillavano sulla testa dell'uccellino e captò le sue emozioni. Sembrava che la bestiola si ricordasse di lui, e questo lo fece sentire un po' meno estraneo.

L'orco e la bestiola continuarono a giocare allegramente; ma dopo un po' l'uccello si stancò, ripiegò il capo sotto l'ala e si addormentò. Knut rimase seduto, immobile come una roccia, con la chioma arruffata che spuntava sopra l'erba bassa simile a un cespuglio scuro più alto degli altri.

Uno di quei veicoli che lo incuriosivano tanto passò ululando in modo stridulo: Knut fece del suo meglio per ignorarlo, ma d'un tratto il pneumatico anteriore sinistro scoppiò.

L'esplosione fece sussultare l'uccellino che si svegliò e volò via spaventato, in un frullio di ali convulso. Knut, che era accoccolato a terra, si alzò in piedi di scatto, con un movimento così veloce e repentino, che solo un radar avrebbe potuto avvertirlo.

— Holt Keft - ruggì, e, in uno dei suoi rari accessi di furore, scattò in avanti deciso a fare a pezzi il disturbatore della sua quiete.

La macchina con il pneumatico scoppiato ruotò più volte su se stessa, sbandò, andò a finire sull'erba, rimase ferma un attimo, e poi, lentamente, si rovesciò su un fianco. Knut si scagliò in avanti, a balzi volutamente bassi, oscillando in una parodia grottesca del passo di marcia, e arrivò accanto alla macchina ancor prima che questa si fermasse definitivamente. Unì le mani a taglio e stava per colpire la macchina con uno di quei fendenti che avevano ucciso il re dei tirannosauri, quando si accorse che c'era un uomo, dentro. Staccò la portiera anteriore destra e tirò fuori l'uomo mettendolo al sicuro. L'uomo lo fissò terrorizzato, infilò una mano sotto la giacca ed estrasse la pistola con una velo-

cità di cui non si sarebbe creduto capace; ma Knut, con i suoi riflessi da orco, gliela strappò di mano prima che il dito fosse abbastanza teso sul grilletto da far partire il colpo.

— Lasciami andare — urlò l'uomo. E un attimo dopo, appena Knut lasciò la presa, si mise a correre. Con un solo balzò Knut gli fu sopra e lo riafferrò.

— Per favore, lasciami andare — disse l'uomo, in tono supplichevole, come un bambino.

Stavolta le parole colpirono Knut. L'uomo parlava inglese. O, meglio, parlava uno strano dialetto della lingua dell'isola, ma Knut comprese che sarebbe stato in grado di farsi capire.

— Non aver timore — disse, accentando le vocali finali con grugniti espressivi, nella curiosa cadenza dialettale del Middle English.

— Cristo! — disse l'uomo. — Un gigante del circo irlandese!

— Erse? — disse Knut. — Nicht J. Dane J. be.

— Una testaquadra — disse l'uomo — un gigante scandinavo, tipo quelli che Barnum aveva nei suoi baracconi.

— Uomo — disse Knut — io non conosco le tue parole, ma tu non mi dici come ti chiami. — E, sdegnato dalla scortesia dell'uomo, gli diede uno scossone pensando che doveva essere capitato in un'epoca degenerata in cui la gente non conosceva le buone maniere.

— Harry — disse l'uomo — Harry Breen. — E, improvvisamente, si sentì calmo. Lo scambio dei nomi era stata una cosa tanto normale da rassicurarlo. — Come ti chiami, tu?

— Knut. Sono un orco.

— Cos'è, un nome di battaglia? — disse Harry con un largo sorriso. — Sei un lottatore? — Il tentativo di Harry Breen di far rientrare la sua nuova esperienza nei vecchi schemi fallì miseramente. Squadrò Knut da capo a piedi e poi si strinse nelle spalle. Aveva già un sacco di guai per conto suo. La macchina, per esempio. E la faccenda delle corse! Non avrebbe dovuto accettare puntate così forti, per di più su un cavallo come quello. Avrebbe dovuto immaginarselo che gli allibratori più forti stavano facendo un loro giochetto, che la corsa sarebbe stata irregolare, e che i grossi scommettitori, sicuri in anticipo del risultato, avrebbero preso gusto a far sal-

tare qualcuno dei piccoli allibratori. Lui era un uomo mite, anche se andava in giro con la pistola. Non aveva potuto saldare il suo debito, e sapeva che i ragazzi l'avrebbero fatto fuori. Se lui non li avesse pagati fino all'ultimo centesimo, lo avrebbero ridotto in briciole. Emise un gemito.

— E per di più, ho la macchina sfasciata!

Knut lesse sulla faccia di Harry la paura e l'angoscia, e percepì intensamente la sua mitezza d'animo.

L'allibratore era un uomo esile, con la vitalità e la vivacità di un uccello. Aveva gli occhi neri e intelligenti, e manteneva un atteggiamento di sfida, pur cercando di svincolarsi. Knut lo lasciò andare e si avvicinò alla macchina rovesciata. Osservando la portiera a terra e i cardini dai quali era stata strappata, capì come doveva montarla. Sarebbe stato facile aggiustarla.

Fece pressione sul metallo contorto, riportandolo alla sua forma originale, e lo tese il più possibile con le dita. Strappando gli orli in strisce sottili dove la lamiera si era rotta, li sovrappose e strinse forte: le molecole del metallo non si saldarono sotto la pressione, ma tennero. Raccolse la portiera e allontanò i cardini l'uno dall'altro; poi la rimise al suo posto. Riavvicinò i cardini fissandoli ai perni e spianò quindi i bordi contorti. La portiera girava sui cardini senza intoppi e la serratura non era danneggiata. Knut manovrò attorno alla maniglia finché capì da che parte doveva prenderla, e chiuse la portiera con garbo.

— L'ho fatta tornare nuova — disse sorridendo a Harry.

Harry ricambiò il sorriso e pensò che Knut doveva essere un tipo un po' strambo, ma non cattivo, dopotutto. A vederlo, faceva un certo effetto, ma era meglio di certi gangsters che conosceva lui. Un buon taglio di capelli e qualcosa addosso l'avrebbero reso passabile.

— Adesso — disse Harry — se riuscissimo a rovesciare la macchina sul lato destro, potrei sostituire la ruota e ripartire.

Harry spinse con forza la « Buick » che cominciò a dondolare, e Knut la capovolse con un solo movimento del braccio teso. La mano dell'orco era davanti agli occhi di Harry il quale trasalì guardandola.

« Tre dita » pensò. « Cosa può essergli capitato? »

Ma la mano aveva un aspetto così naturale, che non sembrava fosse stata ferita. Probabilmente era sempre stata così.

— *Ci sono* — *disse poi.* — Sei un marziano, o un venusiano. Insomma sei un... un essere extraterrestre. — Era soddisfatto: aveva avuto le prove che le *sere passate davanti* al televisore o al cinema non erano state tempo perduto. Si potevano imparare le cose più utili nei posti più strani.

A Knut *non interessavano* le conclusioni di Harry. Continuava a osservare l'omino mentre questi si toglieva la giacca a quadri sgargianti, di lana ruvida, *e apriva* il baule. Poi Harry tirò fuori la ruota di scorta e frugò nel mucchio di stracci e utensili buttati là dentro alla rinfusa, cercando una chiave inglese. Si avvicinò alla *gomma* scoppiata, fece saltare il cappellotto centrale e cominciò ad allentare i bulloni.

Knut capì quel che doveva *fare e, con una mano,* sollevò il muso della macchina, mentre con l'altra staccava la ruota. Tenne sollevata la vettura mentre Harry applicava la ruota di scorta e riavvitava i bulloni. Poi la appoggiò a terra, sospirando. L'omino gli era simpatico, e adesso lui sarebbe rimasto di nuovo solo. Tanto valeva che se ne tornasse nella foresta.

— *Guarda, è un mostro del* circo! — Una vocina acuta e stridula ferì le orecchie sensibili di Knut che si volse per vedere a chi apparteneva.

— *Vero, mamma?* — *disse* la bambina, alzando gli occhi verso la madre seduta al volante della macchina. L'ingenua valutazione di Harry non aveva *offeso* Knut. *L'allibratore a*veva solo cercato di definirlo in qualche modo, ma la bambina sottolineava la sua anormalità con un piacere maligno.

— *È probabile* — *disse* la madre; aveva la stessa voce della figlia, ma un po' più profonda. — E il suo guardiano dovrebbe essere messo in prigione per avergli *permesso* di andare in giro seminudo.

— In prigione il guardiano? — disse Harry, guardando Knut.

Lui *sapeva* bene *cosa* voleva dire essere messi dentro, e i film che aveva visto gli avevano insegnato a ricambiare i favori agli esseri extraterrestri.

— Nessuno metterà dentro un mio amico — continuò Harry in un impeto di coraggio. —

E non sarà certo una sgualdrina come te a mandarcelo.

— Sali in macchina, Knut — disse rivolto all'orco. Poi esitò un attimo, pensando di recuperare la pistola. — Al diavolo — borbottò — rendendosi conto che gli sarebbe servita a ben poco, contro i ragazzi della banda di Gianetti.

Harry Breen era uno di quegli uomini miti che subiscono il fascino dalla violenza, e sebbene i violenti subiscano a loro volta lo stesso fascino, non per questo siamo tutti degli ammazzasette. Harry amava la violenza insita negli sport, e aveva scelto di fare l'allibratore perché gli era sembrata l'unica possibilità, per un uomo del suo fisico e il suo temperamento, di inserirsi nel mondo che lo affascinava. E adesso stava per sperimentare di persona la realtà di quel mondo.

L'orco, come quasi tutti gli orchi, era mite come Harry, e la sua gentilezza d'animo era di natura fisiologica ancor più di quella dell'omino. Se proviamo a immaginare un essere che ha bisogno di poco cibo, dotato di sensibilità e riflessi così veloci ed esercitati a procacciarsi il nutrimento da fallire raramente, e se a queste caratteristiche aggiungiamo una forza e una solidità tali da renderlo praticamente invulnerabile a una comune aggressione, ed esigenze sessuali limitate alla necessità di assicurare la discendenza di una stirpe quasi immortale, otterremo una creatura priva di aggressività.

Knut e Breen stavano bene insieme. Erano tutti e due d'animo gentile, ed era la prima volta che l'orco incontrava un uomo non imbevuto dei soliti timori e pregiudizi contro la sua razza; e quell'uomo aveva bisogno di aiuto. Stretto nel guscio metallico dell'automobile, Knut si sentiva soffocare dall'ondata di terrore che emanava dal suo nuovo compagno.

Harry guardò l'orco, e si chiese che cosa lo avesse spinto ad aiutarlo. Aveva già abbastanza guai, senza accollarsi un orco come compagno di viaggio. Lanciò un'altra occhiata furtiva a Knut, e sorrise. L'orco era pigiato tra il cruscotto e il sedile; le ginocchia piegate gli arrivavano quasi alla testa abbassata sul petto, e i capelli erano schiacciati contro il tetto della macchina. Harry trattenne una risata e disse, dando una gomitata affettuosa a Knut: —

Se continueremo ad andare in giro insieme, dovrò procurarmi una decapotabile.

Knut fece il suo solito risolino malizioso, ma era contento; l'ondata di terrore stava dissolvendosi.

Pensare al suo nuovo amico aveva quasi fatto dimenticare ad Harry i suoi problemi. Quella di procurarsi una decapotabile era stata una battuta, ma a quel pensiero se ne associarono altri, meno allegri. Non poteva portare Knut in un motel o in un albergo, e non poteva piantarlo in asso in mezzo alla strada. Lui non sarebbe stato libero ancora per molto tempo. L'avrebbero beccato, e uno dei capisaldi della morale di Harry era quello di non permettere mai che i piedipiatti mettessero le mani su uno dei suoi amici. Nessun poliziotto avrebbe avuto l'onore di mettere dentro Knut, almeno fino a quando Harry Breen fosse stato in circolazione, pensò.

Ma cosa ne avrebbe fatto? Harry decise che c'era una sola soluzione, e quando giunse alla prima rampa di uscita, svoltò e ripartì in direzione della città. Per lui era pericoloso tornare in città, ma il suo appartamento era l'unico posto dove Knut avrebbe potuto nascondersi senza timore.

Harry fece scivolare la macchina nel parcheggio sul retro dell'edificio e allungò il braccio verso il sedile posteriore. Porse a Knut la coperta piegata che aveva comperato per i casi di emergenza amorosa, e che non aveva mai usato, e gli disse:

— Mettitela addosso e andiamo su.

Knut non comprese le parole, ma capì quello che doveva fare. Si avvolse nella coperta e uscì dalla macchina: sembrava la caricatura di un indiano.

Harry e Knut erano così contenti per l'intesa che sentivano di aver raggiunto da non accorgersi dell'omone dalla testa a pera che fissò la coppia borbottando: — Harry deve essere pazzo, a tornare in città. — Poi l'uomo si aggiustò i risvolti della giacca di ottimo taglio portata con ostentazione, tirò fuori di tasca una monetina e si infilò in una cabina telefonica a pochi metri da lì.

L'appartamento di Harry era in un edificio che sembrava sul punto di cadere in rovina. L'intonaco si staccava dalle pareti dei corridoi e nell'ascensore stagnava un odore acre di mari-

juana; ma né Knut né Harry avevano la minima prevenzione contro la droga.

Non erano ancora usciti dall'ascensore quando Harry sentì suonare il telefono. Attraversò di corsa l'atrio, spinse Knut nell'appartamento e, con aria, impaurita, sollevò il ricevitore.

— No — disse — niente scommesse, per oggi. — Pausa. — Lo so che sei del giro e che ti devo un sacco di grano, ma oggi non accetto scommesse. — Altra pausa. — Bene, se è così che la prendi, puoi andare a farti...

Sbatté il ricevitore sul supporto. — Ci mancava solo questo pidocchioso piantagrane! — borbottò; poi si rivolse a Knut con aria cordiale: — Bene, questo è il mio buco... Mica male, vero? — Compiuti i suoi doveri di padrone di casa, aprì la porta scorrevole, entrò nello stanzino con l'acquaio ingombro di piatti e tolse dal frigorifero due lattine di birra. Le forò, ne porse una a Knut, e bevve avidamente.

Knut vide che la lattina era uguale ai cilindri che aveva visto al mattino nella foresta e fu contento di aver scoperto a che cosa servivano. Seguendo docilmente l'esempio di Harry, bevve. Il primo sorso gelato gli diede una scossa; ma poi il sapore della birra leggera gli piacque. Rovesciò la testa all'indietro e si scolò la lattina in un fiato.

— Ho trovato cosa fare di te — disse Harry. — Ti iscriverò a una di quelle gare studentesche di tracannaggio. — Poi, facendosi serio, aggiunse: — Ma, prima di tutto, ci vuole una buona rapata e qualcosa da metterti addosso, perché io devo tagliare la corda!

Gli vennero in mente le forbici elettriche che aveva comperato in un accesso di economia, per poi scoprire che un uomo che viveva solo non poteva tagliarsi i capelli da sé. Le tirò fuori e spiegò a Knut che cosa intendeva fare.

— Adesso ti taglio la chioma — disse stringendo tra le forbici i capelli arruffati di Knut e cominciando a tagliare; ma dopo un attimo la lama andò in pezzi. Harry gettò via l'arnese diventato inutile e, ancora una volta, si armò di coraggio. — Tu resta qui, bello — disse. Esco a cercare delle forbici un po' più grosse e resistenti.

Anche se in quel momento era alquanto ignorante in materia di linguaggio umano e il

suo quoziente di intelligenza sarebbe potuto risultare molto basso in base ai tests, l'orco, capì le intenzioni di Harry. Non era uno stupido, di parole ne conosceva poche, ma era un osservatore molto attento. Mentre attraversavano la città, si era guardato attorno e non aveva visto nessuna delle misure di protezione che, al tempo in cui era sveglio, la gente aveva preso contro quelli della sua razza e contro tutti gli altri gravi pericoli che allora potevano minacciare una comunità. Benché in quell'ora del mattino le strade fossero quasi deserte, Knut aveva capito quale aspetto doveva prendere. La gente portava abiti abbastanza larghi e capelli corti, ed era evidente che l'uomo gentile che lo aveva preso con sé voleva trasformarlo in modo da farlo sembrare uno di loro. Probabilmente non sapeva sugli orchi tutte quelle cose che Knut considerava ormai scontate, ma sembrava aver intuito il loro grande desiderio di tranquillità. Knut decise quindi che non sarebbe tornato a dormire. Ripensò all'aria spaventata di Harry, e si rese conto che forse avrebbe potuto aiutarlo.

Presa la decisione, andò al frigorifero e tirò fuori un'altra lattina di birra. Ebbe qualche difficoltà ma non si scoraggiò e, tenendo la lattina delicatamente tra il pollice e le altre due dita della destra fece due fori col terzo dito della sinistra. Stavolta era preparato al liquido freddo, e bevve ancora più in fretta. Era un po' leggero, ma straordinariamente puro, ben diverso dalla mistura semiliquida che lui e i suoi compagni preparavano durante le baldorie nella foresta. Cominciava ad aver fame, ma si accoccolò per terra, aspettando fiduciosamente il ritorno del suo nuovo amico.

Harry tornò e cominciò a strappare la carta del pacchetto che aveva in mano, agitando freneticamente le dita. Lasciò cadere sul tavolino un paio di forbici da lattoniere e delle grosse cesoie da sarto.

Accorgendosi che Knut lo guardava con aria interrogativa, disse: — Dobbiamo sbrigarci; temo che mi abbiano scoperto. Sono quasi sicuro che c'era uno dei gorilla di Gianetti, in fondo alla strada.

— Ah — fece Knut, e si mise a ruminare sulla situazione. Rimuginò a lungo e lentamente le parole incomprensibili di Harry e l'emozione che le ac-

compagnava; alla fine riuscì a setacciare le informazioni quel tanto che bastava a fargli capire che avrebbe potuto essere d'aiuto.

Harry aveva cominciato a tagliargli i capelli a colpi secchi, continuando a chiacchierare.

— Knut, bello mio — diceva, *cercando di imitare il tono* di un barbiere « hip » — adesso ti rimetto a nuovo e poi ce la filiamo di qui. Hanno in mente di pestarmi e quelli hanno la mano pesante. Potrei restare sfigurato per sempre. — Mise giù le forbici da sarto e prese quelle da lattoniere, per attaccare una ciocca particolarmente ostinata. *Continuò a dare colpi* in silenzio per qualche minuto, e poi riprese, in tono più allegro: — *Comunque, puoi stare* certo che, con capelli come i tuoi, non ci sarà una setola fuori posto. Voglio dire che sono così duri che devo per forza andarci piano, e quindi me ne accorgo in tempo, se vado storto. — Fischiettò *un pezzo del* coro di « Hardluck Blues » e si fermò. — Accidenti — disse. — *I vestiti! Dobbiamo trovare* i vestiti. — Cominciò a battere il tempo con un piede e l'intervallo tra un colpo e l'altro delle forbici raddoppiò. — Flo! — disse. — Posso chiamare Flo. Un tempo faceva i costumi, e ha una macchina da cucire portatile. — Lasciò cadere le forbici sul pavimento, corse al telefono e compose un numero.

Aspettando la risposta che non veniva, spiegò: — Lavora di notte e ha il sonno duro. — *Rimase di nuovo in silenzio.* — Oh, finalmente. Ciao, bella. — Battendo il piede freneticamente, aspettò che la valanga di parole fosse passata. — Lo so che stavi in pensiero, ma adesso ascoltami. — Aspettò ancora, ma la sua irritazione era una pantomima senza emozione. — Ma sì, anch'io, bella. — Guardò Knut e alzò *gli occhi* al cielo, stringendosi nelle spalle, imbarazzato. — Certo, sai *bene che razza di fifa ho addosso*, ma ascolta, per favore. Adesso ti dico cosa voglio da te. — Sorrise. — Senza piantare discussioni, eh? Prendi la tua macchina da cucire portatile e vai a *comperare due rotoli di* stoffa. — Ascoltò. — Va bene, niente rotoli. Procurati dieci metri di una roba qualsiasi *per fare un vestito da uomo*, e cinque metri di qualcosa per farci una specie di camicia. — Fu interrotto da un'ondata di parole frenetiche che invasero

la stanza: — Lo so che pensi che devo essere diventato matto, ma hai promesso di non fare discussioni. Com'è che non hai il grano? — Aspettò ancora. — D'accordo, d'accordo, anch'io ti amo, ma fa' come ti dico. Hai capito bene? — Fece schioccare le labbra in un bacio e disse: — Ti aspetto. Va bene. Grazie. — Riappese, e tornò al suo lavoro di barbiere. — Faremo di te una vera cannonata — disse, ricominciando a sforbiciare.

Harry aveva appena dato gli ultimi tocchi ai capelli di Knut e si era scostato per ammirare il suo capolavoro, quando Flo bussò alla porta dicendo: — Sono io.

Harry girò la chiave e tese la mano verso la maniglia, ma l'uomo che lo sbatté indietro violentemente buttandoglisi addosso di slancio aveva già fatto scattare la molla. Harry indietreggiò verso il centro della stanza battendo i denti, rimpiangendo di non aver recuperato la pistola; intanto il compagno di quello che aveva spalancato la porta lasciò il braccio di Flo ed entrò.

— Li hai i sedici bigliettoni, Harry? — disse, poi, scuotendo la testa con finto rincrescimento riprese: — No? È un vero peccato. — Intrecciò le dita, ruotò le mani, palmi in fuori, e ascoltò scricchiolare le nocche con un'attenzione da intenditore. — Lo sai, vero, cosa ci tocca fare? — Stringendo i pugni, avanzò verso Harry che continuava a indietreggiare.

— E di questa cosa ne facciamo? — chiese l'altro, spingendo nella stanza la donna bionda e prosperosa.

— Ci penseremo dopo — disse il suo compagno alzando il pugno.

Knut aveva aspettato ad agire. Non sapeva quali fossero le intenzioni di quegli uomini. Erano stati così poco precisi sugli atti di violenza che intendevano compiere, che lui non aveva capito subito quale fosse il loro scopo; ma alla fine li riconobbe per quello che erano, ed esprimendo a voce alta il suo disprezzo, partì all'attacco dei nemici del suo benefattore.

— Cavalierastri figli di baldracca — disse Knut, e li sollevò tutti e due contemporaneamente nella stretta delle braccia. Era pronto a usare con loro il trattamento che aveva riservato a tutti i cavalieri troppo violenti, ma gli sembrò di capire che, in questo nuovo mon-

do, le regole fossero diverse da quelle che lui ricordava, e si accontentò di scuoterli fino a far loro perdere i sensi.

Stabilì che non dovevano essere nemmeno cavalieri. Tutt'al più erano armigeri al soldo di qualche signorotto, qualche cavaliere padrone di terre, il quale opprimeva gli uomini liberi che vivevano all'interno dei suoi domini. Per anni gli orchi erano stati oggetto delle calunnie di uomini come quelli e dei chierici bigotti dei monasteri.

La generosità e l'altruismo degli orchi erano stati ripagati da una campagna denigratoria organizzata. Quei tipi erano riusciti a convincere i contadini e i piccoli possidenti che gli orchi avevano un appetito così vorace da spingerli a mangiare gli uomini, e che le loro facce, grosse e brutte erano segni esteriori della crudeltà del loro animo. Knut diede un colpetto ai corpi dei sicari di Gianetti e rimase in dubbio se finirli o no; ma Harry era rimasto così impressionato dal trattamento, che aveva avuto un'idea.

— Hai visto dove hanno la macchina? — chiese, rivolto a Flo.

Ma lei non poteva rispondere. Era rimasta incantata a guardare Knut e il suo fardello umano, a bocca spalancata e con un'espressione di totale incredulità.

— *Svegliati!* — esclamò Harry, scuotendola. — Va tutto bene — continuò, intuendo i dubbi di Flo. — Il gigante è mio amico.

Stabilì che sarebbe stato più facile spiegare che Knut era un essere extraterrestre, quando tutta la faccenda fosse stata sistemata.

— Cosa? — Flo spostò lo sguardo da Knut alla faccia familiare di Harry — La macchina? Sì, ho visto la macchina.

— Bene — disse Harry. — Dammi il tuo rossetto, e dimmi dov'è. — Flo, sbalordita, obbedì. Harry e l'orco uscirono dall'appartamento.

Breen era entusiasta della sua idea. I due energumeni furono spogliati, lasciati in mutande e legati, con strisce strappate ai loro pantaloni, sul sedile anteriore della vettura. Harry aveva scritto sul petto di uno: « Ciao ». Quanto all'altro, era così peloso che glielo dovette scrivere sulla fronte. I finestrini erano abbassati, ma Knut aveva chiuso le portiere incastran-

dole nei telai con tanta forza che, per aprirle, sarebbe stato necessario abbatterle con una sbarra; infine Harry aveva accuratamente deposto sul cofano della macchina le fondine dei due uomini, con dentro le relative pistole. — Quando si sveglieranno, saranno contenti come pasque — sogghignò guardando Knut.

Knut assentì solennemente. Era una giusta punizione. Erano uomini a cui non sarebbe piaciuto affatto essere esposti al ridicolo, invece, se lui li avesse uccisi, non avrebbero sofferto.

Flo si raddrizzò, dopo aver disposto sul tavolino la macchina da cucire e gli arnesi da cucito, e stirò le pieghe del vestito di seta rossa che le si era arrotolato intorno alle anche tondeggianti.

— Bene, eccoti qua — disse ad Harry, e buttò all'indietro i capelli platinati. — Ti spiace presentarci? aggiunse poi, sorridendo a Knut. — Non era irritata: *stava solo affermando* i suoi diritti di donna.

— Questo è Knut — disse Harry. — Come te la cavi con ago e filo?

— Non ti sarai messo in testa che faccia un vestito per un tipo del genere? — disse Flo,

squadrando l'orco. — Ma ho un'idea. — Si voltò. — Tu, Harry, tira giù quelle tende.

Harry obbedì, e staccò i tendoni di tela a larghe strisce, che coprivano la parete di fronte e l'unica finestra.

Un'ora dopo, Knut era agghindato in un abito da spiaggia, come un turista in cerca di conchiglie. Le strisce della camicia gli correvano trasversali sul petto e scendevano verticali dal collo tozzo fino a metà dell'avambraccio, dove le maniche terminavano con uno spacco. I pantaloni erano tagliati con una frangia a zig zag che copriva i muscoli sporgenti e abbronzati dei polpacci, ed erano tenuti su da due bretelle fatte con corda nuova fiammante, legata con nodi scorsoi.

— Splendido, Flo! — disse Harry baciando la donna su una guancia. — Sembra proprio uno di quei tipi che si vedono sulle spiagge.

— Mi è sembrato che fosse la soluzione migliore — disse Flo, con orgoglio. — In fondo, siamo in California, e sarebbe stato molto difficile farlo passare per un uomo normale. Così sembra uno di quei sollevatori di pesi...

— Sei una cannonata piccola! Ma adesso dobbiamo filare.

Harry si volse a Knut e indicò la porta.

— Voi non andate via senza di me — disse Flo. — Non ho nessuna intenzione di restare in città, a portata di mano dei ragazzi di Gianetti in vena di pestaggi.

Harry rimase un momento pensieroso. — È vero — disse in tono deciso. — Hai ragione. — Si diede una pacca sulla tasca dei pantaloni. — Non sono sedici bigliettoni, ma per noi tre ce n'è abbastanza.

Si diressero al villino che Harry possedeva su un lago delle Sierras, e la prima cosa che Harry disse mentre scaricavano le provviste che aveva comperato, fu: — Innanzitutto c'è una cosa da fare: insegnare a Knut a parlare giusto.

Harry grugnì e lasciò portare all'orco la cassa di birra con cui era alle prese. — Parla in modo che non si capisce un accidenti di quello che dice. — Flo assentì e condusse Knut dentro al villino. Sfiorò la superficie del tavolo coperto di polvere e disse: — Questo buco è un letamaio.

Harry e Knut misero via le provviste, mentre Flo, con un

fazzoletto colorato in testa, cominciava a spolverare. La donna lavorava allegramente e con alacrità, contenta di poter mostrare ad Harry le sue doti di moglie, tutta presa dal ritmo del lavoro che le piaceva tanto.

Harry aveva un piano preciso. — Per prima cosa, ti darò qualche lezione — disse. — È ora che impari a parlare giusto, e io sono proprio il tipo adatto a farti scuola: lo dicono tutti che ho la parlantina sciolta.

Nel villino, il gruppetto passava le giornate studiando, mangiando e dormendo. Nuotavano tutti e tre nell'acqua fredda del lago che si stendeva oltre gli alberi intorno al villino; Flo aveva rinunciato al suo trucco elaborato, aveva smesso di tingersi i capelli e si vestiva con semplicità. Portava pantaloni, gonne e camicette, e il sole le aveva coperto la faccia di lentiggini. Era dimagrita grazie alle nuotate e alle faccende di casa che sbrigava senza gli elettrodomestici da lei ritenuti, fino a quel momento indispensabili.

Harry era sempre più rilassato, i suoi successi di pedagogo gli davano la misura della sua intelligenza e, con comprensibile presunzione, attribuiva i progressi di Knut più ai suoi insegnamenti che alle capacità dell'allievo.

Knut imparava il curioso gergo derivato dall'evoluzione del linguaggio ermetico dei musicisti di jazz e dei drogati, con tutte le sue oscurità nate dall'esigenza implicita di escludere i « quadrati » dalle pratiche illegali e segrete della loro vita, ma trovava anche il tempo di leggere.

Nel villino c'erano anche un vecchio dizionario e una raccolta di romanzi e biografie che trovano l'immortalità solo nei bungalows estivi; leggendoli, Knut imparava le ramificazioni più formali dell'inglese. Quando parlava, il suo linguaggio era un'imitazione cacofonica di quello della malavita, ma i suoi dialoghi interiori avevano il ritmo quasi vittoriano di sconosciute e mediocri opere letterarie.

Knut era seduto fuori dal villino. Accovacciato per terra, con la schiena appoggiata alla veranda, nella mattina chiara e tiepida, cantava a bocca chiusa emettendo un suono profondo e gutturale. Flo era uscita silenziosamente sulla veranda, attratta dalla melodia. L'orco intonò con la sua voce profonda un canto di guerra dei tempi di

Cesare, ma le parole dell'inno non si confacevano ai sentimenti che la chiara mattinata gli ispirava, e il latino, aspro e oscuro, non suonava bene nell'aria del ventesimo secolo. Passò a un canto di guerra celtico che parlava del Galles, modulando i versi ritmati nel più alto tono baritonale che poteva raggiungere.

— È bella questa canzone disse Flo. — Puoi cantarla in inglese?

Knut rimase pensieroso un momento, e attaccò un'aria che fece piroettare le parole della prima strofa in un contrappunto barocco.

« In questo canto canterò
di quando Artù era il sovrano
e il dolce Jésu via spazzò
le atrocità del re del grano. »

Si lanciò nel coro con un ritmo più serrato del tempo di ballata della strofa e batté il piede, intonando:

« Le spade brandite per la pace [di Albione
e che il nostro canto non abbia [mai fine. »

Si interruppe: Flo non lo ascoltava. — Non te ne frega niente di questa antica canzone — disse Knut con aria sprezzante. — E dire che è capace di avere più di mille anni. — Poi, vedendo che Flo teneva lo sguardo fisso verso gli alberi, domandò: — Che ti prende, bella? Hai la luna?

— Sì — disse Flo. È per via di Harry. Adesso comincia a preoccuparsi per quei soldi che deve pagare.

— Lascia fare a me — disse Knut, alzandosi troneggiante in tutta la sua statura

— No, no, calmati — disse Flo. — Mica ho detto che è terrorizzato. Solo gli sta sullo stomaco di non aver potuto pagare. Gli scagnozzi di Gianetti sono soltanto dei pezzenti, ma lui, finora, ha sempre pagato *tutti*, e *non gli va giù di non* poterlo fare anche stavolta. — *Sospirò profondamente.*

— Come cavolo funzionano queste corse? — chiese Knut.

Flo descrisse lo sport dei re in poche parole. — Ecco, se tu punti i tuoi soldi su un cavallo, e se non ci sono troppi altri furbi che hanno scommesso il loro grano sulla stessa bestia puoi vincere dieci, venti volte quello che hai puntato. — Ci pensò un momento. — Forse anche di più.

Knut ci pensò su, poi espresse a voce alta le sue conclusioni, nel linguaggio dei suoi pensieri. — Ne deduco che la

vittoria dipenda dall'eccellenza dell'animale. Il cavallo migliore sarà quello vincente, è così?

— Be', sì — disse Flo, che non capiva dove lui volesse arrivare.

— Il denaro può essere impegnato nei luoghi dove si svolgono le corse? — chiese l'orco; ma Flo lo guardava senza capire, e lui ripeté la domanda in altre parole: — Si può puntare sui cavalli alla pista?

— Certo — rispose Flo, stupefatta della sua ignoranza.

— Allora — disse Knut — per le corna di Giove ti giuro che vinceremo un sacco di soldi. — Sorrise, con quel suo risolino soffocato. — Andiamo a parlare con Harry.

Harry protestò, ma l'influsso esercitato dalla mente dell'orco e il potere di convinzione dovuto alla forza dei suoi due linguaggi diversi mescolati, misero presto a tacere le sue obiezioni. Il piano gli sembrava fondamentalmente buono. Dopotutto, le corse erano l'unico modo di fare i soldi, non ce n'erano altri migliori. Accettare scommesse o farle: tutti gli altri modi di guadagnarsi da vivere erano misteriosi, « quadrati » o il risultato di un'eredità.

Harry era nervoso. Il terreno accidentato e fangoso delle strade e dei sentieri tra le palizzate linde e verniciate dei recinti dei cavalli da corsa gli era familiare; ma il posto era pericoloso per lui. Anche a quell'ora del mattino c'era la possibilità di incontrare qualcuno della banda di Gianetti. Un informatore, o uno di quei raccoglitori di scommesse che, a tempo perso, facevano da informatori, poteva aver sentito parlare del piccolo allibratore che doveva dei soldi a Gianetti: e faceva sempre comodo tenersi buono Gianetti.

Harry rabbrividì, più per la paura che per l'aria fredda del mattino, e guardò Knut per ritrovare un po' di fiducia: l'orco portava i sandali che gli aveva fatto Flo con strisce di legno di betulla e strisce di cuoio grezzo, e camminava senza fare il minimo rumore. Fiutava inebriato l'odore acre del mangime e del letame, e le sue orecchie si agitavano per cogliere i suoni soffocati dei muscoli dei cavalli che si stiracchiavano pigri, svegliandosi. Era difficile capire la mente dei cavalli, con la cortina di paura che Harry diffondeva sulle loro emanazioni. Knut si volse all'ometto.

— Sta' su col morale, bello! — gli disse — Non c'è nessuno qui attorno, a parte noi due.

Harry gli credette: l'orco era così rassicurante, così intonato all'atmosfera, che tutti i suoi dubbi sparirono. Si rilassò e disse: — Accidenti! Nessuno di quei gorilla può essere già in piedi a quest'ora.

Si aggiustò le falde della giacca con l'aria decisa dei pugili « duri » visti al cinema, e seguì Knut, cercando di camminare con lo stesso passo silenzioso e risoluto dell'orco. Un passo dopo l'altro, all'unisono, i due continuarono a marciare lentamente, come in sogno, tra le due file di stalli. Di tanto in tanto, Knut si fermava, come se la sua mente fosse stata colpita da un'impressione più viva; ma le soste non interrompevano la regolarità della marcia.

— Sono quasi sfinito, Harry — disse Knut. — Li ho passati tutti, questi cavalli. — Tornò indietro lungo la corsia di stalli e condusse Harry per un sentiero tortuoso, che li riportò alla macchina in pochi minuti.

Flo si svegliò da un sonnellino inquieto, dietro il volante della « Buick », e guardò Knut e Harry. Senza lasciare tempo per i convenevoli, disse: — Se oggi pomeriggio andiamo alle corse, bisogna dare un'altra rapata all'amico, e io devo farmi mettere a posto i capelli. — Fece il gesto di tagliarsi la frangia color paglia dorata, facendola sventolare sotto gli occhi di Harry. — Si parte? — Aveva già acceso il motore e, mentre gli altri due salivano in macchina, il sole trasformava l'alba grigia e nuvolosa in una foschia opaca e rossastra.

Harry era ancora alquanto incerto, ma la pressione delle facoltà mentali di Knut lo costrinse alla calma. L'atmosfera dell'ippodromo era tersa e luminosa, e il tumulto della folla spazzò via gli ultimi dubbi. Dopotutto, pensò Harry, l'unico modo di fare soldi erano le corse; non c'era altro modo.

Annusò l'aria, e contemplò la scena familiare con un senso di piacere. La luce del sole esplodeva nell'aria, e i raggi si riflettevano sul cemento e sulle teste delle persone. Harry si voltò e fu rassicurato dalla vista dei giocatori fermi al banco del totalizzatore: Knut non appariva poi tanto strano, in mezzo a quella folla. La prima corsa era già stata liquidata e Harry vide un giocatore gesticolare con

tutte e due le mani; nella destra teneva un rotolo di banconote di grosso taglio piegate e stropicciate, mentre con la sinistra sventolava un fascio di accoppiate verdi, disposte a ventaglio. L'uomo portava una giacca di pelle scamosciata, con le frange consumate, e dal collo gli pendeva un costoso binocolo americano, attaccato a una corda intrecciata. I pantaloni macchiati della divisa di fatica dell'esercito gli ricadevano sugli stivaloni « wellington », sporchi e scalcagnati, ma anche loro molto costosi, naturalmente; e l'uomo stringeva in mano, con aria indifferente, parecchie migliaia di dollari.

— Quello — disse Harry all'orco — è un esperto di cavalli. — Knut lo guardò senza capire. — No — spiegò Harry, — non è un cavallo... è un proprietario, e gioca al totalizzatore. Scommette secondo un sistema collegato all'ultima puntata. — Knut aveva sempre l'aria di non capire. — Punta sulle corse lunghe con grosse giocate, tenendo d'occhio l'ultimo totale sul quadro delle puntate.

— Le puntate? — ripeté Knut.

— Ma sì! I soldi puntati su ogni cavallo.

— Roba da matti — disse Knut, e guardò fuori nel sole. Gli piaceva la pista; l'aria era tutta percorsa dalla tensione dei giocatori in attesa del risultato; le vibrazioni emotive di chi avrebbe vinto non erano molto diverse da quelle di coloro che avrebbero perso... Tutti speravano nel futuro e ignoravano il passato, brutto o bello che fosse stato. C'erano delle vibrazioni, però, che non piacevano a Knut. Erano fredde, nervose e crudeli. Erano i pensieri degli uomini, sparsi qua e là tra la folla, che si trovavano lì per ragioni ben precise che Knut non riusciva a decifrare.

Se avesse chiesto a Harry quale funzione avessero quegli uomini freddi e attenti, sparsi tra la gente, avrebbe saputo che erano lì per controllare che i favoriti non superassero i limiti stabiliti dal calcolatore, che garantiva all'organizzazione nazionale delle scommesse del sindacato del crimine un profitto sicuro. Knut avrebbe pensato che questo procedimento andava molto vicino al peccato di usura, ma Harry avrebbe scrollato le spalle e avrebbe chiuso l'argomento dicendo che il sindacato si comportava esattamente come le macchinette con-

tro cui si scommetteva alla pista.

I pensieri di Harry e di Knut furono interrotti da Flo: — Andiamo a prenderci un panino e una birra — disse la donna. — Sto morendo di fame.

Harry si rendeva conto che il suo gruppetto attirava l'attenzione: Flo, più imponente di lui, con i capelli biondo platino; lui piccolo, con la sua andatura nervosa e saltellante; e infine Knut, con la sua mole enorme. Ma i suoi pensieri, placati dalla fiducia che Knut gli ispirava, non erano abbastanza forti da aumentargli la secrezione di adrenalina nel sangue. Fece strada attraverso la folla, con aria sicura, e disse: — Ecco a voi la specialità della casa: panini e salsiccia. Questi qui, ve lo dico io, fanno passare dalla testa la voglia di starsene seduti dietro una scrivania, con un lavoro sicuro, a rispondere al telefono ogni giorno e per tutto il giorno. — Piantò una gomitata nelle costole a Flo, e lei gli sorrise con aria di intesa mentre si avvicinavano al bancone del bar.

— Tre salsicce. Anzi, facciamo sei, tutto compreso — disse Harry con aria d'importanza alla ragazzina che li guardava a bocca aperta, pallida sotto il rossetto chiaro. Harry gettò i tre dollari sul banco, e la ragazza scaricò precipitosamente il pacchetto nella mano che Knut aveva teso in avanti, dopo aver posato il braccio sulle spalle di Flo.

— La birra non si compera allo stesso banco — spiegò Harry. — Dobbiamo andare da quella parte.

Si mise in testa al gruppo, mentre Knut classificava i diversi odori, separandoli dal profumo di senape e spezie. L'orco toccò Harry con la mano libera e, non riuscendo a attirare la sua attenzione, lo costrinse a fermarsi agganciandolo con l'indice.

Harry alzò gli occhi leccandosi le labbra come a pregustare lo spuntino. — Tu e Flo avete intenzione di far fuori tutti quei panini? — chiese l'orco.

— Ma va! — disse Harry. — Quattro sono per te.

— Be', Io non posso, Harry — disse Knut, abbozzando la sua risatina tremula. — Non ce la farei più a pensare ai cavalli.

— Come no? — chiese Harry. — I panini con la salsiccia sono una specialità della casa.

— Piantala, Harry — disse Flo. — Li buttiamo via tutti.

— Non è tanto per un eccesso di ripugnanza verso le carni equine. È semplicemente la forma in cui mi vengono presentate che spesso trovo... — Knut sinterruppe di colpo. Per un momento, il suo radar era rimasto bloccato dall'associazione della salsiccia coi cavalli, e questo gli aveva fatto commettere la gaffe. Si sentì comunque sollevato dal pensiero che Flo e Harry non capivano quasi niente del suo secondo linguaggio.

- - Ehi, hai sentito? — disse al suo compagno una bionda, una copia in formato ridotto di Flo.

— Sentito cosa? — L'uomo dai capelli rossi, in abito di tweed, alzò la testa dal programma. — Sto studiando un'accoppiata per la prima corsa.

— Quello che ha detto quello strano tipo. — La donna indicò Knut che si stava allontanando.

— Accidenti! — disse l'uomo; e, toccandosi i sottili baffi scuri che finivano nella piega delle guance coperte di lentiggini, si mise a guardare l'orco con interesse. - - Muoviti — disse poi, trascinandosi dietro la donna fino a un buon punto di osservazione da cui poteva vedere bene il gruppetto di Harry.

— Sei grande! — disse infine alla bionda, che stava scuotendo la testa per ridare ai capelli la piega appena fatta col ferro.

— Prima mi stacchi quasi un braccio, poi dici che sono grande — disse la donna: ma lui non l'ascoltava.

— Vieni, devo trovare un telefono — disse lui.

— E la prima corsa?

— Al diavolo la prima corsa. — L'uomo esitò un momento, poi tolse dalla tasca della giacca una manciata di soldi e li ficcò in mano alla bionda dicendo: — Tu va' a giocare. Dopodiché si allontanò; preso dalla sua idea. Fare un servizio del genere a Gianetti voleva dire non avere più grane; doveva trovare una cabina telefonica.

La bionda lo seguì con gli occhi mentre lui si allontanava. Le dita nervose della donna contarono il denaro. Poi lei si volse, diretta all'uscita.

« Tanto, avrebbe perso di sicuro » pensò: e si fece strada abilmente attraverso gli aspiranti corteggiatori, chiusa in una bolla di contegnosa freddezza.

Knut, Harry e Flo, tenendo in mano i bicchieri di carta pieni di birra, si avvicinarono allo steccato per guardare i cavalli intenti alla sgambatura prima della partenza. Knut diede il suo bicchiere ad Harry, e si allontanò lungo il recinto. Mugolava piano e ascoltava i soffi e i nitriti. Non poteva parlare ai cavalli, ma poteva risvegliare in loro il terrore della famelica tigre preglaciale ancestrale dai lunghi denti a sciabola, e poteva sentire le loro emozioni e i loro segreti.

Ritornò da Flo e da Harry, e disse: — Il cavallo montato dal cavaliere in costume nero e amaranto è quello che ha maggiori probabilità di vittoria.

La sua solenne dichiarazione fu accolta da occhiate poco convinte.

— Il cavallo con il ragazzo vestito di cotone nero e rosso scuro...

— È seta — corresse Harry.

— E con questo? — disse Knut. — La cosa è quasi sicura. E poi io posso fare un... — mancandogli un termine per definire la sua comunicazione a due sensi, esitò un attimo; poi aggiunse: — Un rumore che garantirà la corsa.

— Non voglio vincere solo perché so il risultato in precedenza — disse Harry. — Sarei uguale a quella canaglia di Gianetti.

— Ci sono due buoni cavalli — disse Knut. — Ma quello rosso e nero è il migliore.

— Punteremo su tutti e due — disse Harry. — Qual è l'altro?

— Cedro congelato e bruno — disse Knut. Poi si corresse subito: — Arancio e marrone.

La fiducia di Harry era un po' scossa: Knut avrebbe dovuto essere sicuro al cento per cento, ma Flo, decisa, lo prese per un braccio e lo guidò verso lo sportello delle puntate da cento dollari. L'orco li seguì strascicando i piedi: si sentiva strano. Non che le sue percezioni fossero meno vivide, ma c'era qualcosa di diverso. Non aveva mai avuto tanta fame, e quasi gli spiaceva non aver mangiato i panini e salsiccia.

Tornarono allo steccato, si appoggiarono allo steccato e osservarono gli stallieri e i fantini guidare i cavalli dietro la linea di partenza. Echeggiò il suono amplificato di una tromba, e una voce chiara annunciò che mancavano cinque minuti alla partenza della prima corsa. La voce si era appena spenta, che si udì il frastuono di una serie di campanelli che segnalavano la chiusura temporanea delle macchinette.

Knut sussultò e cercò di trovare un posto per posare le mani tra le maglie tagliate della rete, nel punto in cui essa era legata alla sbarra in alto. Gli spazi tra le punte recise non erano fatti su misura per le sue dita e, alla fine appoggiò delicatamente le mani sulle punte.

Risuonò un campanello elettrico e i cavalli scattarono in avanti attraverso i cancelli improvvisamente spalancati. Si lanciarono al galoppo, lasciando in coda il cavallo di Knut, che però guadagnò rapidamente terreno superando altri cavalli in un frenetico slancio disordinato che strappò ad Harry un: — Oh, no! — di disgusto. Il fantino protese la testa coperta dal berretto amaranto e il cavallo continuò a guadagnare terreno procedendo in un galoppo a lunghe falcate accorciando rapidamente la distanza tra lui e il cavallo che Knut aveva dato come favorito in alternativa. Quando tagliò il traguardo con un vantaggio di una buona incollatura, il risultato era ormai talmente scontato che Harry e Flo si limitarono a guardarsi, scuotendo la testa e sorridendo.

— Andiamo a incassare? — chiese Flo.

— Per forza! Abbiamo bisogno di liquido per la prossima corsa.

Knut continuava a fissare la pista, immensa roccia lasciata dalla marea della folla che si ritirava. Allentò il rigido controllo emotivo che aveva mantenuto su di sé e staccò le mani dallo steccato.

— Abbiamo vinto — disse Harry, guardando il quadro del totalizzatore. — Abbiamo vinto — ripeté più forte, in tono di timoroso rispetto. — E pagano quattordici a uno.

Flo inghiottì e gridò: — E tu... — Abbassò la voce e si guardò intorno: — E tu avevi puntato duecento dollari!

— Fanno quasi tre bigliettoni — disse Harry.

— Ma — disse l'orco, voltandosi verso di loro col suo sorriso raggiante — dobbiamo togliere i due centoni che abbiamo scommesso sull'altro cavallo.

— Sì, sì, vattene — disse Harry — ma il punto è un altro. — Aprì le mani e poi si avviò verso gli sportelli dei pagamenti. — Quei soldi ci servono solo per riscommettere subito. — Mentre camminava, spiegò: — State a sentire: se la prossima vincita imbrocchiamo anche solo un sei a uno ci mettiamo in tasca quasi diciottomila dollari. — Sorrise a Flo e fece un passo di danza evitando per un pelo di inciampare nel piede di Knut. — E così pago il mio debito con Gianetti, e poi la faccio finita con le corse.

— La fai finita? — chiese Flo.

— Sì — disse Harry. — Chiuso per sempre. Pianto tutto. Ne ho abbastanza di scommesse, di corse e di... — Esitò un momento e poi in tono molto serio, concluse:

— Voglio ricominciare tutto da capo.

Ridacchiando allegramente, i tre andarono a incassare la vincita, ma, dopo essere passati davanti a tutti gli sportelli, fino a quello dei pagamenti più alti, si trovarono di fronte a una tramezza; su una porta grigia, di metallo, c'era scritto: PAGAMENTI 100 DOLLARI - ENTRARE UNO ALLA VOLTA. Si consultarono in silenzio: poi Harry si aggiustò i risvolti della giacca ed entrò.

Gli altri due aspettarono per un tempo che parve loro un'eternità; man mano che il tempo passava, Flo si stringeva al gomito di Knut. I pochi passanti rallentavano per guardarli, un

uomo si fermò addirittura e li osservò per un certo tempo. Ma Flo e Knut non staccavano gli occhi dalla porta. Flo conosceva solo due tipi di porte metalliche: quelle dei corridoi delle prigioni e quelle di certi club privati con clientela dai gusti molto speciali, e, naturalmente, era preoccupata. Knut continuava invece a guardare la porta solo perché nient'altro, nel tetro corridoio di cemento stimolava il suo interesse.

Harry uscì con i lineamenti tirati e la faccia stravolta.

— Cristo — disse con voce stridula. — C'era dentro un agente federale. — Rabbrividì. — Uno delle tasse.

Flo gli mise la mano sul braccio. — Non preoccuparti — la tranquillizzò Harry — si è semplicemente intascato la fetta per il governo, ma ha voluto il mio indirizzo e il mio numero di tessera della Previdenza. « Per le aliquote di pensionamento » — dice. Sogghignò. — Dove andavo a prenderlo il numero di tessera della Previdenza sociale? Io non ho mai avuto un lavoro onesto in vita mia — concluse con orgoglio.

— Che cosa gli hai risposto? — chiese Flo.

— Be' — fece Harry — avrei anche potuto inventarlo un numero, ma non sapevo di quante cifre li fanno quegli affari lì. Così, gli ho detto che non me lo ricordavo. — Si incamminò. — Comunque, i soldi li abbiamo, e adesso basta trovare un buon cavallo.

Risalirono il corridoio oltrepassando gli sportelli delle scommesse più piccole. Tre uomini li seguirono. L'uomo dai capelli rossi camminava tra due individui, i cui abiti, di puro mohair attillati e ostentatamente costosi, facevano scomparire il suo semplice tweed. Uno dei benvestiti disse: — Il signor Gianetti vi manda a dire che potete dimenticare quel vostro debituccio con lui. Gli piace ricambiare quelli che gli rendono un favore. — Licenziò così il rosso con un'indifferenza e una signorilità tali, che quello sembrò svanire nella folla anonima che si assiepava davanti allo sportello dei pagamenti da due dollari. L'altro uomo in mohair chiese piano al compagno: — Quale pensi che sia il posto migliore per questo lavoretto? — Diede dei colpi leggeri alla falda della giacca, per lisciarla nel punto in cui una grassona l'aveva sfrusciato, passando.

L'interpellato aspettò educa-

tamente che si rimettesse a posto l'abito, e poi rispose: — A mio parere, l'area di parcheggio sarebbe il posto migliore.

— Giusto! — rispose l'altro, e ripresero l'inseguimento del gruppetto di Harry appoggiando all'unisono i piedi, calzati con scarpe di nappa nera. Erano tutti e due di media statura e passavano tra la folla con incredibile agilità.

Knut sentiva che c'era qualcosa che non andava, ma aveva bisogno di concentrazione per prepararsi a esaminare i cavalli allineati per la seconda corsa, e poi, era distratto da sensazioni fastidiose e insieme piacevoli, di natura ghiandolare, che non riusciva a scacciare. Percepiva l'odore naturale delle donne intorno a lui, sotto le imprecise composizioni chimiche dei loro profumi, e ne era turbato. Guardò Flo, ma non era certamente la ragazza di Harry a fargli contrarre e rilassare la pelle come se una miriade di piccoli muscoli si stessero ribellando. Knut annusò l'aria disperatamente e, preso nel fatale e ambiguo meccanismo che suscita un oggetto per ogni irresistibile necessità, trovò la causa delle sue smanie.

A quasi due metri dal pavimento, come sospesa sulla folla per un istante vertiginoso, vide una testa con una capigliatura preraffaellita, una perfetta vergine di Burne-Jones, con i lunghi capelli corvini e lisci che ricadevano perfettamente simmetrici dalla scriminatura in mezzo alla testa, netta e precisa come un colpo d'ascia vibrato a due mani da un vichingo. Sulla spalla, la donna portava uno strumento che Knut prese per un grande liuto, e lo teneva con una mano adorna di unghie naturali. Knut si mosse nella sua direzione: la donna girò la testa e gli sorrise. Aveva la fronte alta, la bocca larga e il naso piuttosto grosso, ma i suoi occhi erano azzurri come quelli di una pastorella. L'orco non rispose quasi al sorriso, ma alla fine tese le labbra in un ghigno aperto e riconoscente di saluto.

Harry alzò gli occhi a guardarlo.

— Su, muoviti! Va a finire che non riusciamo a vedere i cavalli della seconda corsa, se non ti spicci — gli disse: e partì di scatto con i suoi passi rapidi e brevi, descrivendo giri per evitare i punti in cui la folla era più densa.

Man mano che i cavalli si avvicinavano, Knut capì che

non era necessario risvegliare in loro la paura. Riusciva a sentire le loro emozioni, con una sensibilità nuova e più acuta. Stavolta era perfettamente sicuro del vincitore; percepiva la vita dei cavalli come un flusso continuo e senza tempo: dal parto all'età adulta; la storia individuale di ogni cavallo veniva assimilata e diventava parte di una conoscenza così profonda che si poteva definire solo molecolare.

Nella sua eccitazione, fu sul punto di comunicare la notizia a Harry, ma si trattenne. Prima doveva renderlo ricettivo. Diresse un'ondata di verità e di fiducia verso l'allibratore, e subito Harry comunicò con Knut in uno stato di grazia; l'orco era sazio del cibo della contemplazione infusa. Fu imbarazzato dal carattere mistico-teologico della sua definizione, ma non conosceva altri termini.

— Fratello — disse — è fatta. — Sorrise: — Andiamo sul sicuro. —

Puntò il dito: — È il fantino con quell'affare rosso e blu in testa, il nostro asso.

Harry si immerse nel programma. — Bene — disse dopo un momento di riflessione. — Quel cavallo ci frutterà un po' di più di quel che ci serve. — Diede un pizzicotto al braccio sodo di Flo. — Ce ne sarà anche per pagare le tasse. — Corse via. — Voi due aspettatemi qui. Faccio la scommessa e torno.

Knut aveva trovato un sogno che non si basava sul passato. Rivedeva la fanciulla, o forse era una donna, dai capelli lunghi. La scriminatura centrale scopriva la cute bianca e tenera, facendogli sentire la fragilità del genere umano con angoscia impotente. Si ricordò che, in passato, gli orchi erano spesso accusati di rapire le fanciulle: ma perché avrebbero dovuto farlo? Knut si diede una manata sulla coscia e si passò una mano sulla testa. Era proprio stupido. Non c'erano femmine, nella sua razza e lui non era veramente immortale. C'era stato anche un capotribù danese chiamato « Knut il gigante », un uomo alto, grosso e brutto, nato da donna e discendente da una forte razza alta, grossa e brutta. Lui stesso non era cambiato molto: era soltanto diventato più vecchio. Era vero che, con i gas industriali, il nitroso e gli altri ossidi esalati dai milioni di automobili, i sibili lamentosi delle energie elettriche

che scorrevano devastatrici attraverso i tubi di luce e nell'aria, gli costava maggior fatica *tenere aperto sul mondo* l'intero spettro delle sue facoltà; ma le sue ghiandole avevano alterato l'equilibrio delle secrezioni, e la sua densa carne stava diventando più leggera con i dolci succhi cantati dai poeti.

Assorto nei suoi pensieri, Knut non si guardò attorno finché i cavalli non tagliarono il traguardo; e allora vide che il loro favorito aveva vinto.

— Abbiamo vinto — disse Flo. — *Ma dov'è Harry?*

— Avrà pensato che era meglio passar subito a incassare — disse Knut, e sorrise al pensiero che, in un mondo perfetto, chiunque poteva coglierne le logiche armonie. Ma poi cominciò a preoccuparsi. La folla era ormai quasi tutta svanita nell'ombra della tribuna d'onore, e Harry non era ancora ritornato.

— Andiamo a vedere se è a *quel coso dei pagamenti* — disse Knut. — Deve essere per forza là.

— Be'. — Flo alzò gli occhi verso di lui torcendo il collo. — Aveva detto che sarebbe tornato. — Guardò il mare di cartacce sul pavimento. — Avrei fatto bene ad andare con lui e tenerlo d'occhio.

— Quis custodeit ipsos custodes — *brontolò* Knut nel rozzo latino dei soldati romani d'occupazione.

— Beh! — disse Flo — adesso non metterti a bestemmiare. Sono un po' preoccupata, tutto qui. Lo sai com'è Harry; se dice che torna, torna. È leale.

Le ultime parole, simili a squilli di tromba che riecheggiassero il codice dell'onore, strapparono Knut al torpore della sua improvvisa e violenta pubertà e lo costrinsero a concentrarsi sulla massa oscura e caotica di emozioni che lo circondavano. Infine l'orco afferrò il braccio di Flo. — Andiamo — disse. — Harry è nei guai. — Strinse il pugno della mano *libera.* — *Qualcuno l'ha preso.*

Flo faticava a tenere dietro all'orco, ma si liberò con un calcio delle scarpe a strisce intrecciate, dal tacco altissimo, e si mise a correre con una sorprendente economia dei movimenti delle anche. Imboccarono il lungo corridoio verde, la cui volta era sostenuta da fredde travi di cemento armato, e si avviarono verso la porta con

la scritta PAGAMENTI 100 DOLLARI.

Knut si arrestò. — È inutile — disse — Harry non è lì. Dobbiamo guardare da qualche altra parte.

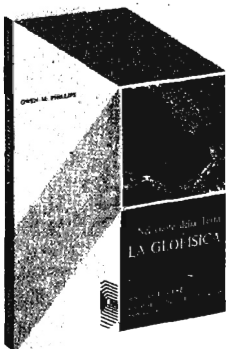
Ritornarono indietro tra la folla. Knut allungò il collo più che poteva, ma non riuscì a vedere niente che potesse aiutarlo. — Jeg skull be morder — ringhiò. Curvò ancora la testa e vide la fanciulla dai lunghi capelli lisci, che gli faceva dei segni frenetici. Il suo primo pensiero fu che non aveva tempo per queste sciocchezze, ma lo scacciò come indegno e si aprì velocemente un passaggio attraverso la folla che si era diradata.

La ragazza non perse tempo. — Stai cercando il tuo amico, vero? — gli disse con tranquilla sicurezza.

Knut assentì col capo, preoccupato per Harry, ma sopraffatto di gioia per l'intuizione della fanciulla.

— L'ho visto — disse lei, e gli sorrise con travolgente simpatia. — Non sembrava contento.

— Esitò un momento e disse, con una smorfia di disgusto: — Camminava fra due ometti tutti azzimati.

— Dove? — chiese Knut; e,

per un attimo, la ragazza indietreggiò davanti alla feroce concentrazione del suo voler sapere.

— Andavano verso l'area di parcheggio — disse.

Per un istante Knut pensò di lasciare lì Flo, ma poi la sollevò sotto un braccio e partì di corsa.

La mise a terra solo quando raggiunsero la zona di asfalto lucido del parcheggio, e scrutò con gli occhi socchiusi attraverso la foschia, scintillante per le luci riflesse dai tetti di migliaia di macchine.

— Eccolo — disse. — Harry! Il suo urlo fece arrestare di colpo i tre uomini lontani.

Spingendo Flo da parte e nascondendola dietro di sé per proteggerla, avanzò verso il trio a passi più lenti.

Quando lo raggiunse, il più importante dei due damerini gemelli disse, rivolto all'altro e a un alterego retorico: — Guarda guarda, c'è anche il contorno. Il gigante ci ha portato la ragazza. — Sorrise al compagno.

— Bellimbusto! — sbuffò Knut.

— Come ti ha chiamato? — chiese il secondo gemello, con un risolino.

— E chi se ne frega? — disse il capo. — Prima ci occupiamo di lui, e poi ce la spassiamo col contorno. Te lo dico io! Tu non hai neanche l'idea di quello che un uomo e una pupa sono disposti a fare per te, pur di stare al mondo qualche minuto in più.

Troppo intento a gustare l'effetto delle proprie parole, sottovalutò l'immobilità tesa di Knut e decise che non era il caso di servirsi della pistola, troppo rumorosa; allungò invece la mano dietro la testa e, con un guizzo repentino del braccio e del busto, lanciò lo stiletto che teneva nascosto. In condizioni normali, Knut avrebbe preso tempo e evitato il pugnale; ma ebbe paura per Harry e Flo. Si chinò leggermente e balzò in avanti: la sottile lama del pugnale gli si piantò tra le fibre del muscolo della spalla. Il dolore stimolò l'orco che scattò lanciando un ululato basso, cavernoso, il cui rimbombo echeggiò fino alla tribuna d'onore. Il secondo uomo estrasse la pistola, ma Knut gli si scagliò addosso urtandolo in mezzo al petto con l'impugnatura del coltello: i due gangsters piombarono a terra in un ammasso informe e immobile. Knut spa-

lancò la bocca pronto a rinverdire la leggenda della voracità degli orchi per la carne umana, quando una voce dolcissima lo fermò.

— Sei ferito — diceva la voce, e Knut si sentì improvvisamente calmo e debole. Estrasse in fretta il pugnale dalla spalla, non volendo turbare quegli occhi così teneri, e si volse alla fanciulla dagli occhi azzurri. Lei gli strappò via la camicia dalla piccola ferita sanguinante, che tamponò con un grande fazzoletto bianco. Benché gli piacesse abbandonarsi a quelle cure soavi, Knut disse con baldanza:

— Non è necessario. È una ferita da nulla. — Sorrise alla ragazza. — Se mi dici il tuo nome, mi lascerò curare.

Lei ricambiò il sorriso. — Inge — disse. — Anzi, il mio vero nome è Ingeborg.

— Ingeborg — Knut modulò il nome con le sue cadenze originali. — È un nome che sta bene in un canto di duplice vittoria.

— Duplice vittoria? — chiese Ingeborg, senza malizia.

— Ho sconfitto i cavalierastri figli di baldracca con le loro stesse armi — disse Knut — ho vinto il combattimento e una bella dama. — Grugnì. — E senza doverla rapire per portarla in una caverna umida, piena di ossa e di crani spezzati.

— Allora sei davvero un orco! — disse lei ridendo.

— Te lo spiegherò meglio lungo la strada — le rispose Knut, con un sorriso.

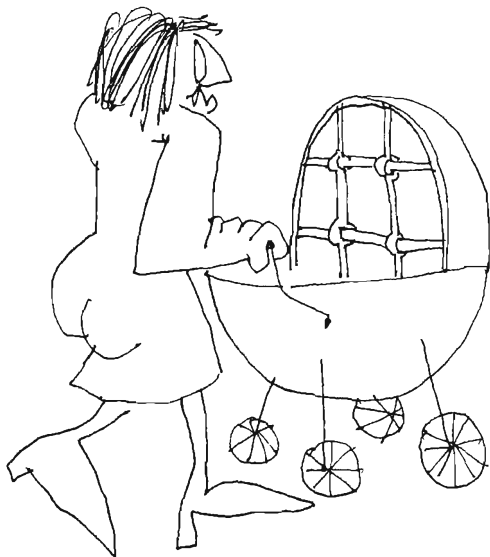
Quando Flo si fu districata dalle braccia di Harry, la coppia era svanita nel sole del pomeriggio.

— Sta' a sentire — disse Harry al cliente scontento — se non ti va quello che c'è alla tele, puoi anche fare a meno di venire a bere nella mia taverna. — Si volse alla sua cameriera — Giusto, Flo?

Il cliente scrollò le spalle, stupito dal tono aggressivo dell'ometto. — Ho detto semplicemente che non mi sembri il tipo da ascoltare di quella roba.

— Be' — fece Harry imbarazzato — non è che l'ascolti sempre. Ma io, a quel Knut, gli devo tutto. Voglio dire che è stato lui a fornirmi il grano per comprarmi questo buco. — Indicò col dito la coppia sullo schermo. — E poi, poche storie, devi ammettere anche tu che la ragazza ci sa fare sul serio, con quell'arnese a dodici corde. —

Il cliente approvò col capo. — E poi, dico, chi è che potrebbe sapere più antiche canzoni del gigante? - - Allargò le braccia. - - *Giusto, o no?*

— Giusto — disse Flo, mentre una poderosa voce di basso intonava i primi versi di un canto di birrai finlandesi. Knut modulava le parole del carme dell'Upsgarn con la sua voce profonda da orco e guardava *con sorridenti occhi da uomo* la chitarra di sua moglie Ingeborg, posata sul ventre che cominciava a gonfiarsi.

LA BELLA ELENA
di Charles W. Runyon

— Che cosa succede, mercante? Ti sei stancato del contratto?

Nessuna risposta giunse dalla figura accasciata sul pannello di controllo. Il piromitra aveva spappolato la testa scaraventandola in piccole schegge contro la parete interna della cupola. Le macchie erano tutte asciutte, la mano che stringeva il piromitra era raggrinzita. La vita si era fermata otto mesi prima, solo le macchine continuavano a funzionare, chiudendo ermeticamente la stazione, sterilizzando l'aria, trasmettendo le segnalazioni alla sezione investigativa della Corporazione Mercantile Interstellare, su Belem - 4.

Carl Bolin si chinò sulla mummia decapitata e lesse le lettere incandescenti sul pannello di comando. Z - 10. Decodificato, significava una richiesta urgente di evacuazione. Una leggera pressione sul pulsante di INVIO, e l'appello sarebbe stato trasmesso immediatamente al centro ricezione della CMI, su Sol - 5. Ma il mercante non aveva premuto il pulsante.

Bolin scrutò il piromitra tra le dita secche e controllò il marchio. D. E. Danko. Tutte le armi erano identificabili attraverso lo schema digitale del possessore. Era stata sparata una sola scarica, e solo Danko poteva aver sparato.

La solita, triste storia di solitudine, disperazione... e morte. Bolin sbadigliò e si avviò verso il deposito, sentendosi goffo e rigido dopo il viaggio di otto mesi nella capsula del sonno. Gli bastò un'occhiata per scartare il fallimento, nelle possibili cause del suicidio di Danko. La ricchezza di Eutria era ammassata, legata, contromarcata e pronta per la spedizione: mucchi di vello di merino candido come la neve, cataste di pelli Carey, dai colori dell'arcobaleno... E le pelli Kaffrey, due delle quali sarebbero bastate per pagare un anno di stipendio a Bolin. Erano raccolte in fasci di cento e allineate come cataste di legna, lungo la parete curva. Bolin sfilò una pelle di topo e l'accostò alla guancia. Un'ondata di calore gli avvolse la faccia. Sentì le labbra schiudersi in un sorriso vacuo e deliziato.

Gettò da parte la pelle inebriante. — Basta così. Al lavoro, adesso.

Spogliò il mercante morto dei suoi effetti personali, trasportò il cadavere fuori dalla cupola e regolò la sua arma a fiamma bassa. Mentre il cadavere si accartocciava, aprì il manuale della CMI e intonò il Servizio Funebre:

— ... dalla Materia Indifferenziata sorto, alla Materia Indifferenziata ritorni...

Non rimase altro che polvere sottile. Bolin la raccolse in un sacchetto di plastica e la chiuse insieme con gli effetti personali di Danko in un Cartone Entità Superstiti, come era previsto dal regolamento. L'avrebbe spedito con la prossima astronave, se ci fosse stato spazio sufficiente. Un giorno o l'altro, il pacco sarebbe arrivato al parente più prossimo di Danko, se ne aveva.

Bolin passò le due ore seguenti a fare l'inventario. Si rese conto che il carico di pellicce non sarebbe bastato a riempire un'astronave, ma, dopo un rapido calcolo, vide che ammontava a più di un milione di Unità Monetarie Galattiche.

Si avvicinò al pannello di controllo e trasmise un messaggio in codice: A - 1. Secondo il codice della CMI, il crittogramma significava che c'era un carico prezioso in attesa di spedizione. Bolin premette il bottone di INVIO... Subito dopo un avvertimento in lettere rosse lampeggiò sullo schermo: « Necessaria una settimana per la ricarica di energia. Ricontrollare il messaggio e confermare. »

L'avvertimento svanì con un guizzo e Bolin si sentì improvvisamente solo. In trentatré missioni non era mai stato assegnato a un posto così remoto. Un messaggio alla settimana... maledizione! Comunque, le pellicce si sarebbero conservate.

Martellò il bottone con la scritta CANCELLAZIONE.

— Adesso capisco perché Danko è saltato.

Aprì il pannello e controllò il nastro di retrolettura. L'ultimo messaggio che Danko aveva trasmesso era una richiesta di invio di un'astronave e risaliva a otto mesi prima. Bolin si tormentò i lobi delle orecchie. Le astronavi erano inviate da Sol - 5, sotto il controllo di un calcolatore elettronico. Viaggiando nell'iperspazio, giungevano a destinazione, a qualunque distanza, in ventidue ore.

— Dunque — disse Bolin — Danko ha chiesto l'invio di una astronave, che senza dubbio è arrivata. Però gli apparecchi non possono fare il carico da soli e sono programmati a sostare per venti ore e poi ripartire. Danko è morto... — Cercò di ricordare la data in cui la sua sezione aveva ricevuto il segnale. — È morto due giorni dopo aver trasmesso la richiesta; quindi l'astronave doveva essere già qui, quando lui si è fatto saltare le cervella.

Salì la scala a spirale fino alla bolla di osservazione. Fuori, ritta sul pannello ammortizzatore di atterraggio, c'era la sua capsula del sonno bruciata, inservibile come una scatola di latta, a secco di combustibile e con i nutrienti esauriti. Era un guaio che le stazioni non potessero tenere in deposito delle capsule di scorta, ma i prodotti chimici di sospensione della vita diventavano instabili, dopo pochi giorni.

Oltre la radura si intravvedeva la giungla: asparagi alti ottanta piedi, con fiori purpurei, macchie di arbusti che somigliavano a cavolfiori azzurri, e il lichene scarlatto, sparso a chiazze sul terreno, come se la terra perdesse sangue da ferite mortali. A occidente, un sole rosso affondava nel mare verde tenero, tingendo il cielo dei colori di un'altra lacerazione.

— Mi sembra tutto normale — disse Bolin fra sé. — Eppure qualcosa ha impedito a Danko di caricare l'astronave. Qualcosa l'ha spinto a chiedere l'evacuazione. E qualcosa, quando si è reso conto che avrebbe dovuto aspettare sei giorni l'ar-

rivo della capsula del sonno, l'ha deciso a farla finita prima.

Uscì e fece il giro della cupola. Il basamento di duroplast non aveva intaccature, e il suolo purpureo era perfettamente liscio. Anche l'interno era intatto. Niente poteva essere penetrato nella stazione o esserne uscito: la stazione si era autosigillata nel preciso istante in cui il cuore di Danko aveva cessato di battere.

Bolin sostò nel dormitorio a cuccette e notò che qualcuno aveva schizzato un calendario e cancellato i giorni con una croce. Qualcuno, con una calligrafia diversa, aveva composto dei versi osceni sulle ragazze di Isilia. Un montaggio di nudi femminili rivelava una terza « mano », ancora diversa.

Gli venne in mente che altri tre uomini avevano presidiato la stazione durante gli otto anni di appalto della compagnia. Secondo i verbali, tutti e tre avevano disertato. Danko era stato il primo a morire in servizio, e quindi era il primo su cui la sezione di Bolin era chiamata a indagare.

Diserzione, punibile con la degradazione, la perdita dell'anzianità e del grado sociale, e l'assegnazione perpetua ai pozzi di lavoro. Una lenta forma di suicidio. Siccome la compagnia controllava tutti i trasporti all'interno dell'area commerciale, di solito i disertori si rifugiavano tra gli indigeni...

Bolin aprì lo stipo biblioteca, inserì un nastro nel lettore, inghiottì un narcoipnotico e si stese sulla cuccetta. Si svegliò dopo mezz'ora, con duemila vocaboli eutriani impressi nella mente.

Aprì una cassa con la scritta MERCI DI SCAMBIO e ne tolse due fiale della grossezza di un pollice, contenenti un liquido bruno dorato.

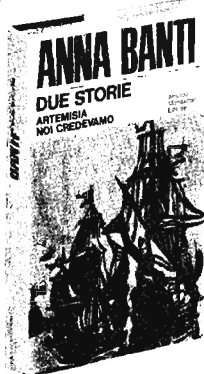
Su ognuna era indicato il valore di scambio:

3 Carey
6 Merino
1 Kaffrey

Bolin si mise in tasca le fiale, controllò il suo piromitra e riempì le munifessure di riserva della cintura.

La notte era calata su Eutria, quando, a bordo dell'elichiatta, uscì dalla cupola. Una luna solitaria era sospesa in alto, come un grande piatto d'oro fuso. Le aurore divampavano ai due poli diffondendo bagliori gialli, cobalto e rossi. Bolin fece scorrere il tetto della carlinga e si alzò nell'aria profumata di lillà.

Giunto all'altezza di cinquemila piedi, l'analizzatore a raggi infrarossi captò una larga zona di incandescenza sulla spiaggia. Bolin sintonizzò il visore e vide centinaia di capanne dal tetto di paglia, che si stendevano verso l'interno, ai piedi di uno « zigurrat » di roccia. In cima alla piramide era accoccolata la statua di una femmina mostruosamente grassa, tutta protuberanze. Bolin calcolò che doveva essere alta cento piedi... e altrettanto larga: sarebbe stato possibile penetrare con l'elichiatta in una delle sue narici.

Ai piedi di un lato della piramide era raccolta una gran folla. Alcuni individui erano seduti per terra, altri gironzolavano pigramente. Quasi tutti avevano il viso rivolto a una piattaforma vuota, alla base della piramide. Bolin regolò l'amplificatore al massimo e lo concentrò su una figura appoggiata a un tronco d'albero lobato. La struttura era umanoide, ma la pelle color ardesia aveva una lucentezza di rettile. Sotto la gola, pendevano pieghe di pelle floscia. Una cresta gialla, simile a quella di un gallo, attraversava la fronte della creatura e scendeva fino a metà schiena. Bolin pensò che si trattasse di

un maschio, ma non c'erano segni di sesso, sul torso nudo e liscio.

Atterrò in silenzio, a una distanza di cento metri, dietro la folla. Molte teste si voltarono verso di lui mentre usciva dall'elichiatta e avanzava, con le mani giunte sopra la testa nel segno di pace di Eutria. Nessuno gli rispose perché, in quel momento, si udì uno scoppio di tuono soffocato, e una nuvola di fumo purpureo si levò fluttuando dalla piattaforma. Dalla foschia si alzava lentamente una figura.

La donna, questa volta Bolin non aveva dubbi, aveva la pelle azzurra e verde, che scintillava come le foglie di sequoia. Una cresta di un vivido color arancio le copriva il capo e ricadeva in pieghe lucenti sulla schiena. I suoi seni!... Persino le superbe cortigiane dei pianeti del piacere ne avrebbero invidiato l'orgoglioso sollevarsi e il turgore mentre la creatura emergeva dal turbine di vapore e rivelava alla moltitudine i segreti più riposti della sua femminilità...

Ma non aveva nulla da rivelare. Dalla vita in giù era uguale agli esseri opachi che Bolin vedeva intorno a sé. Sì, era più armoniosa e i suoi colori erano più vivi, ma...

Bolin, che, senza rendersene conto, aveva trattenuto il fiato, si lasciò sfuggire un lungo sospiro. La voce della donna gli fluì nelle orecchie come olio gorgogliante:

— Sono Illynolalamuna,
la portatrice del tuo filo
[della vita.

I maschi intorno a lui gracidarono in coro, mentre le sacche d'aria che avevano sotto il mento si gonfiavano come palloni.

— Salute a te grande madre Illynolalamuna.

La femmina parlò:

— Ormai l'occhio di
[Kakanunu
scivola tra le dita di Nasumi
e voi dovete andare nel
[paese della neve.

I maschi gracchiarono:

— Per te, Illynolalamuna.

E la femmina:

— Quando otto stagioni
[saranno passate
alcuni tra voi ritorneranno,
i più forti tra i forti,
i più audaci tra gli audaci,
tra quelli sceglierò il mio
[compagno.

E i maschi, in coro:

— Ti porteremo offerte d'amore, pelli di Kaffrey, Illynola-

lamuna, Illynolalamuna. Illynolalamuna.

Durante il rito, Bolin aveva continuato ad avanzare. Era solo a venti piedi dalla piattaforma, quando la femmina cominciò a danzare. Il flusso armonioso delle sue membra gli confondeva la vista; la donna disfaceva il suo essere come una tela e lo assimilava ai suoi movimenti. Bolin si accorse appena che i maschi intorno a lui erano caduti a terra bocconi e si trascinavano verso la piramide.

La donna alzò le mani. Una nuvola di porpora esplose ai suoi piedi e la nascose alla vista. Quando il fumo si fu diradato, era scomparsa.

Bolin vide i maschi disporsi in fila davanti a un archivolto, a un angolo della piramide. Ognuno portava qualcosa: frutta, animali, ornamenti di conchiglie, sculture. Si avvicinò a quello che stava più vicino all'apertura. La punta della sua cresta gli arrivava appena alla spalla; l'animale che portava si sarebbe potuto dire un uccello, se non avesse avuto le zanne e gli occhi in cima ad antenne lunghe dieci pollici. Bolin si inchinò e pronunciò il saluto formale del maschio al maschio:

— Possa la grande madre prolungare il tuo filo della vita.

L'altro lo fissò attraverso le pupille a fessura e gracchiò:

— Possa tu tornare carico di preda dalla caccia.

Bolin tossì. — Ti dispiace se entro per primo? Devo tornare al mio lavoro.

Il maschio chinò la testa e fece un passo indietro. Bolin attraversò a passi decisi l'archivolto e si trovò la strada sbarrata da una femmina. Era più alta di lui e più vecchia di quella che aveva visto danzare. La sua pelle aveva perduto lo scintillio, e la cresta arancione era floscia e tutta chiazzata.

— Non puoi vedere Illynolalamuna senza un'offerta.

La scena cominciava a diventare familiare. Bolin lasciò cadere una fiala nella mano tesa della donna, che lo guidò attraverso un tunnel inclinato. Emersero in una sala dal soffitto a volta, quasi completamente riempita da una copia, alta trenta piedi, della mostruosa statua che aveva visto in cima alla piramide. La donna indicò col dito l'apertura alla base della statua:

— Entra. Sta aspettando.

Bolin si sentiva turbato, mentre avanzava tra le ginocchia di

pietra. Era il punto più logico per un'apertura e certamente gli eutriani non avevano ragioni di essere troppo pudichi riguardo a quella parte dell'anatomia femminile. Tuttavia...

Scostò la tenda ed entrò in una stanza circolare, foderata di pelliccia di merino. Un'immensità bianca, interrotta dallo splendore folgorante della figura adagiata sul baldacchino. Bolin fu preso da un desiderio doloroso e indescrivibile, ma si rese subito conto dell'assoluta impossibilità di soddisfarlo. Si chinò e pronunciò le prime parole del saluto rituale del maschio alla femmina: « Unucoma nurinuri somata... »

Lei agitò la mano. — Prego, siediti. Conosco la tua lingua.

Lui cominciò a chinarsi sul baldacchino, poi si ricordò della seconda fiala. La tolse di tasca e gliela porse. Le dita di lei sfiorarono le sue, quando la prese, e lui fu sorpreso di sentire che la sua pelle era calda e morbida come il velluto.

— A che cosa ti serve? — le chiese.

— Quando il nostro ventre si gonfia con i piccoli — rispose la femmina, accarezzandosi il ventre con gesti lenti — manda via il dolore.

Bolin fissava il ventre della donna. Faceva uno strano effetto, senza ombelico... senza niente. Evidentemente la sua pelle si tendeva durante la gravidanza; ma come faceva quella creatura a restare incinta? E come partoriva?

Con uno sforzo riluttante, Bolin richiamò alla mente la ragione per cui era venuto. Abbassandosi sull'orlo del baldacchino, le chiese: — Conoscevi gli altri?

— Loro conoscevano me. — Per un attimo, una membrana argentea le velò gli occhi. Poi la donna riempì una tazza di un liquido giallo e la posò vicino a lui. — I nostri uomini mi portano doni perché io benedica la loro caccia. I tuoi uomini mi hanno portato doni perchè li aiutassi nel loro commercio. Gli uomini sono tutti uguali. — Si rovesciò all'indietro sulle pellicce, scoprendo le mezzelune rosa delle fessure bronchiali sotto le ascelle. — Tu, ti chiami?

— Bolin. E tu sei Illynolalamuna.

Ancora una volta la membrana d'argento diede un guizzo. Bolin decise che quello era il segno di allegria degli eutriani.

— Tutte le femmine sono Illynolalamuna. Significa donna.

— Non avete un nome proprio?

— Da noi non si usa, ma tu puoi chiamarmi Elena.

Elena. Un bel nome per una bella donna. Bolin avrebbe voluto restare nella sua stanza per sempre, a porgerle il cibo e a lasciarsi inondare dal calore di porpora dei suoi occhi...

Con uno sforzo violento costrinse la sua mente a concentrarsi.

— Quale mercante ti ha chiamata Elena?

— Quello con la cresta gialla e gli occhi azzurri. Bergson.

— Che ne è stato di lui?

— Si è « trauch » ... come dite voi, sposato.

— Sposato? Con una donna eutriana?

Lei... sorrise. — Siamo le sole donne, qui.

— Voglio vederlo.

Lei rovesciò indietro il capo agitando convulsamente le membrane d'argento. La richiesta di Bolin aveva provocato l'equivalente eutriano di una grassa risata. Dopo qualche minuto la donna si asciugò gli occhi. — Non si può vedere il maschio, prima che siano passate dodici stagioni dal « trauch ». Va... in un altro posto.

— Dove?

— Non posso dirtelo. È « cowoona »... tabù.

— Tu comandi, qui...

— La grande madre regna su tutti noi. Io sono solo la sua serva. Dimentichiamo Bergson. Ti piace il tè?

Bolin sapeva che sarebbe stato inutile tentare di infrangere un tabù primitivo con un attacco frontale. Sorseggiò la bevanda. Sotto l'aspro aroma avvertì il gusto oleoso del pesce. — È buono. Ma, ritornando ai mercanti, hai conosciuto il primo?

— Certo. Winslow. Pensavamo che fosse un dio, ma poi abbiamo capito. Un giorno scappò correndo dalla stazione e si arrampicò su un albero. Pensammo che volesse divertirci, quando si legò la corda attorno al collo e saltò. Non sapevamo che la vostra gente respira solo attraverso il naso. Aspettammo a lungo, ma non fece più niente.

— Ma voi l'avevate minacciato... o qualcosa del genere?

— Noi lo amavamo.

Bolin scacciò dalla mente l'immagine del mercante impiccato.

— E all'altro, cos'è successo?

— Nbuka... ci faceva ridere. Volevamo che unisse il suo filo

della vita al nostro, ma lui aveva nostalgia delle altre mogli. Quando arrivò l'astronave per il carico di pellicce, vi salì anche lui, e da allora non l'abbiamo più visto.

Bolin si sentì rabbrividire. Una volta aveva visto un clandestino sbarcato da una astronave... un relitto bavoso, con lo sguardo vacuo e la mente stravolta da sei successive virate spaziali. Nbuka non poteva ignorare quello che gli sarebbe accaduto.

— E Danko. L'ultimo?

Lei chiuse gli occhi. – La cosa che ha fatto è « cowoona ».

— Tu sai perché l'ha fatto?

— Aveva paura.

— Sì, ma... qualcosa deve averlo minacciato.

— Niente qui poteva fargli del male. È stata... si toccò col dito la testa — la sua immaginazione.

«Può darsi» pensò Bolin. Ma l'uomo che aveva ammassato e contrassegnato quelle pellicce non era certo uno che si arrampicava sui muri. E il primo mercante non si era certo impiccato per divertimento, e tanto meno Nbuka era salito a bordo dell'astronave perché aveva nostalgia delle sue mogli. Ma... restava Bergson. Da qualche parte sul pianeta, fra tre milioni di uomini-rana, doveva esserci un uomo con i capelli biondi e gli occhi azzurri.

Bolin posò la tazza, si congedò e uscì.

Bolin sorvolava il tempio a un'altezza di diecimila piedi e si chiedeva perché fosse così riluttante all'idea di rivedere Elena. Per tutta la settimana aveva frugato le isole del mare equatoriale, un mare così fitto di alghe che i venti più impetuosi non riuscivano a sollevare che un odore oleoso. Aveva trovato solo villaggi più picco- di quello a sud. Alcuni indigeni ricordavano di aver visto nelle stagioni passate il mercante biondo dagli occhi azzurri, ma se anche qualcuno avesse saputo dove si trovava ora, non glielo avrebbe detto. Aveva parlato soprattutto con le donne, che lo accoglievano offrendogli il tè e sembravano disposte a dargli qualcosa di più... Ma nessuna di loro era bella come Elena e nessuna conosceva bene la sua lingua. Gli uomini erano una razza soggiogata e schiava, anche se superavano numericamente le donne nella proporzione di dieci a uno. In silenzio, lavoravano i campi, procurava-

no il cibo... e andavano a caccia di pellicce.

Spingendo lo sguardo verso il porto, Bolin vide all'orizzonte la venatura bluastra che segnava l'inizio dei campi di ghiaccio. Si ricordò del maschio che vi aveva incontrato, con la pelle gelata che si squamava e cadeva in brandelli biancastri, scoprendo le costole. Bolin l'aveva rianimato e si era offerto di riportarlo a casa, ma il piccolo eutriano aveva rifiutato, perché non aveva pelli da offrire alle *donne*.

— Ti darò io qualche pelle.

— È « cowoona » farsi dare le pelli da un altro. Ma tu mi hai dato nuova forza, e adesso posso catturarne abbastanza da essere scelto.

— E se *non sarai scelto*, cosa farai?

— Andrò ancora a caccia.

— E quando diventerai troppo vecchio per la caccia, cosa farai?

— Andrò a Nagrumando, l'Isola della *Morte*.

Bolin gli aveva dato un pacchetto di viveri, dato che anche le armi erano « cowoona », l'aveva lasciato in mezzo alla neve ed era ripartito alla ricerca di Nagrumando. Era atterrato su una spiaggia di sabbia purpurea, costeggiata da alberi dai rami carichi di frutti. I pendii erano coperti di vigneti in fiore e di cespugli di bacche.

Aveva trovato un vecchio seduto sotto un albero: era senza denti, aveva un'orbita vuota e la pelle gli pendeva in pieghe squamose. Aveva detto a Bolin che era lì da quattro stagioni: passava il tempo mangiando, dormendo e aspettando che la terra reclamasse il suo corpo.

Bolin si era accovacciato accanto a lui. — Allora, tu non sei *stato scelto*.

L'unico occhio dell'uomo aveva mandato un lampo. — Non è vero. Ho fatto quattro cacce fortunate e quattro volte sono stato scelto.

— E poi, dove sei andato?

— *In fondo al mare*.

Ah... Ma gli eutriani erano dotati di branchie, e Bergson no. Bergson non avrebbe potuto vivere in quell'oceano freddo di crema di piselli.

— Sei riemerso dopo dodici *stagioni*. E poi?

— Noi serviamo le donne. Quando arriva il nostro turno, ripartiamo per la caccia. Se il nostro filo della vita viene scelto, noi « trauch » ancora.

— E poi tornate in fondo al mare, *riemergete* e tornate an-

cora a caccia. Ne vale la pena?

— Di che cosa?

Bolin se ne era andato senza riuscire a saperne di più. Uno dei motivi per cui la sua indagine sui costumi sessuali degli eutriani era così deludente, era che nessuno sapeva spiegare le ragioni del comportamento degli indigeni. Agivano istintivamente, per perpetuare la razza. Ma Bergson? Lui non poteva essere stato spinto dall'istinto a perpetuare una razza di uomini-rana...

Bolin decise che l'avrebbe chiesto a Elena. Atterrò accanto al tempio e scese dall'elichiatta. La vecchia che stava dando ordini a un gruppo di maschi giovani intenti a raccogliere frutti simili a melanzane, disse a Bolin che Elena stava nutrendo i piccoli. Poi, per una fiala di merce di scambio, lo guidò fino a una casa di giada verde, costruita sulla spiaggia. Diede dei colpi nell'acqua con le mani e poi si allontanò.

Un momento dopo, Elena emerse dalle onde, simile a una Venere iridescente che avanzava verso la riva spremendo l'acqua dalla cresta. Era più alta di Bolin di mezza testa, ma si muoveva con la grazia flessuosa di una ragazzina.

— Bolin. Entra in casa.

Nella stanza non c'erano mobili, ma c'era un patrimonio di pelli, sparse dappertutto. Bolin si sentì completamente rilassato e felice. Sapeva che questo era dovuto all'effetto delle pelli Kaffrey, ma non vedeva niente di male nell'abbandonarsi a quel senso di piacere, finché rimaneva all'erta. Guardò Elena che preparava il tè e notò che le sue cosce si erano fatte più pesanti, le labbra più piene, i seni gonfi e magnifici.

Doveva averla fissata intensamente, perché lei disse: — La nostra stagione si avvicina; presto gli uomini ritorneranno dalla caccia, tu acquisterai le pellicce, e noi sceglieremo i nostri compagni tra quelli che ci porteranno offerte d'amore.

Sentendosi indegnamente scaltro, Bolin chiese: — Che cosa ti ha portato Bergson, come offerta d'amore?

Senza cambiare espressione lei gli posò accanto la tazza di tè. — Bevi. Vado a prenderlo.

Uscì dalla stanza e tornò con un libro nero intitolato « Il dottor Faust ». Si sedette accanto a lui e aprì il libro a una pagina tutta sciupata dall'uso. — Qui ho trovato il mio nome. E ho imparato anche che la vo-

stra gente fa l'amore come noi.

Bolin lesse i versi:

« *È questo il volto che lanciò [mille navi,*
e incendiò le torri scoperchiate [di Ilio?
Bella Elena, rendimi immortale [in un bacio... »

La guardò. — Tu baci?

— Sì.

Lo sguardo limpido di Elena gli procurò uno strano formicolio sul cervello. — Stavi nutrendo i tuoi piccoli. Uno di loro è di Bergson?

— *Come può un maschio avere i piccoli?*

— Voglio dire... — si frugò nella memoria, ma non trovò un termine eutriano corrispondente a « bambino ». Ricorse all'espressione « Alivunewa-Bergson », che significava piccoli-del-filo-della-vita-di-Bergson.

Lei sorrise. — Sì. Vuoi vederlo?

Lui rimase ad aspettare sulla spiaggia, mentre lei si spingeva al largo. — Guarda in fretta, i piccoli non possono ancora respirare, fuori dall'acqua.

Scomparve nelle onde dense. Pochi minuti dopo riapparve, facendo sforzi per portare qualcosa in superficie. Bolin rimase senza fiato, quando la testa e-

03 2014 22:08 FAX

002

merse dall'acqua. Terrestre e eutriano si erano mescolati in uno strano ibrido. La cresta gialla non era di carne, ma di capelli serici. Le narici del nasino camuso erano chiuse da membrane. Gli occhi a mandorla erano azzurri, e, per un attimo, Bolin ne incontrò lo sguardo in cui brillava una luce inequivocabile di intelligenza. Poi lo creatura si dimenò e scivolò nell'acqua. Non aveva né braccia né gambe, solo una lunga coda scivolosa.

— Deve stare nel mare ancora quattro stagioni — disse Elena tornando a riva. — Poi gli cresceranno le braccia e le gambe e potrà camminare sulla terra.

Bolin la guardò accigliato. — Non riesco ancora a capire come avete fatto tu e Bergson... — il sangue gli affluì al collo.

— Non interrompermi. Quel ...piccolo è il risultato del tuo matrimonio con Bergson. È così? E allora, come l'avete fatto?

— Non lo puoi capire con questa — rispose toccandosi la testa col dito. — Devi fare « l'esperienza ».

Bolin la fissò negli occhi viola dallo sguardo fermo, e capì che lei voleva dargli la possibilità di fare l'esperienza. Sembrava promettergli un'estasi al di là di ogni immaginazione... Ma lui aveva la sensazione che non sarebbe sopravvissuto.

Ritornò alla stazione e scoprì che, dall'altra parte del pianeta, si era aperta la stagione degli scambi. « Stagione degli scambi » significava stagione degli accoppiamenti e l'opportunità di trovare una risposta all'interrogativo ossessionante: COME? Caricò le merci di scambio sulla slitta, si infilò sull'uniforme azzurra una tuta stratosferica di tessuto isolante e si allacciò in vita una fascia di munizioni di riserva.

Trecento eutriani carichi di pellicce indietreggiarono mentre atterrava con l'elichiatta a cui aveva applicato il rimorchio a forma di salsiccia. Quando ebbe disposto il tavolo e le merci di scambio, vide che gli indigeni si erano divisi in venti gruppi compatti, in ognuno dei quali c'era una femmina.

Bolin alzò la mano, e i maschi, a uno a uno, si trascinarono verso di lui e posarono a terra le pellicce. Molti di loro avevano perduto dita, braccia, gambe. Tutti erano magri e sparuti, e avevano gli occhi infossati. Le femmine erano di-

ventate grasse e svogliate, dall'ultima volta che le aveva viste. Era soltanto un mutamento stagionale, pensò... ma certo era un modo strano di attrarre i maschi. Bolin sentì solo repulsione per quelle creature obese che raccoglievano le fiale e si allontanavano ondeggiando verso la foresta, ognuna col suo seguito di corteggiatori.

L'ultima femmina era la più ripugnante. Le sue gambe erano enormi salsicciotti stretti alle ginocchia e alle caviglie; i seni sembravano enormi sacche di tessuto, che tremavano e dondolavano mentre lei avanzava barcollando per raccogliere le fiale. Gli occhi sembravano prugne schiacciate nella faccia pallida e inespressiva. La femmina lo seguì con lo sguardo mentre piegava il tavolo e lo riponeva nella slitta da carico. Quando si avviò verso l'elichiatta, lei gli tagliò la strada.

Bolin gemette dentro di sé. Non voleva usare la sua arma, neppure a bassa potenza, contro quel povero vecchio tricheco.

— Hai molti corteggiatori — le disse.

Lei guardò con disprezzo il suo seguito. — Io sono forte. Loro vogliono « trauch » con me, per diventare più forti. Ma solamente il migliore è scelto.

— Come fai a decidere quale è il migliore?

— Quello che ha più pellicce è il migliore. — I suoi occhi vagarono sul rimorchio carico.

— Quelle non sono mie — disse subito Bolin. — Le ho raccolte per un altro.

Le labbra tumide della femmina si sporsero in un broncio. — Sei già stato scelto?

— Sì, sì.

Lei si volse e se ne andò, seguita da trenta maschi che si trascinavano penosamente. Bolin chiusa a chiave l'elichiatta seguì il gruppo fino alla spiaggia. Riparato dietro un cespuglio osservò la femmina entrare nell'acqua fino alle caviglie e rimanere immobile, mentre i maschi le ruotavano intorno pavoneggiandosi e cantando « Awkanawlandia ». Ognuno cercava di superare l'altro eseguendo salti e piroette. Dopo un'ora, quasi la metà dei maschi giacevano a terra ansimanti. Allora la femmina alzò il braccio e puntò un dito grasso su uno dei superstiti. Lui avanzò verso di lei, sulle gambe rigide come asparagi congelati.

« Awana - naskamandupar » intonarono i maschi, intrecciando le braccia e circondando la

coppia. La femmina si chinò e sfiorò il maschio con le labbra. Lui fece un balzo in aria, ritornò a terra e si mise a correre. Cercò di spezzare il cerchio e fuggire, ma i suoi compagni lo respinsero indietro. Cadde a terra e rimase disteso, contorcendosi e sussultando finché, alla fine, emise un lamento e non si mosse più.

Bolin vide i lineamenti assumere la lucida trasparenza del muco. Il naso del maschio scelto si scioglieva lentamente, le orecchie pendevano, il mento si afflosciava. La femmina gli si accovacciò dietro la testa e aprì la bocca. Le mascelle elastiche si allargarono e racchiusero il cranio, le spalle...

Bolin distolse lo sguardo, sentendosi rivoltare lo stomaco. Povero Bergson!

Quando i rumori del pasto furono cessati, Bolin tornò a guardare. La femmina giaceva nell'acqua bassa, come una scrofa in un pantano. I maschi erano in piedi intorno a lei, e le spalmavano il contenuto delle fiale sulla carne tesa e dilatata. Poi tornarono a riva e si dispersero nella giungla, come sonnambuli.

Bolin entrò nell'acqua che gli arrivava alle ginocchia e abbassò gli occhi. La massa gonfia della femmina trasudava un odore di selvatico che gli colpì le narici. La donna eutriana emetteva grugniti profondi e gutturali, e Bolin conobbe l'estasi colpevole dello spettatore che spia qualcosa di osceno e di intimamente personale.

Un'ondata investì la femmina, sul cui collo apparve una protuberanza simile a un gozzo, che si gonfiò fino a diventare grossa come la sua testa. Era, una testa. Bolin riusciva a distinguere confusamente il naso, gli occhi e la fessura della bocca. Il tessuto che la connetteva al collo della femmina si allungava e si assottigliava. Sopraggiunse un'enorme ondata che spazzò via il corpo. Bolin diede un'ultima occhiata al corpo della femmina che rotolava nell'acqua bassa, molle come un dugongo morto. La protuberanza si era staccata dal collo, ma altri rigonfiamenti le spuntavano sulla schiena e sulle spalle.

Quando tornò alla stazione, Elena lo stava aspettando con venti maschi. La sua bellezza aveva raggiunto la perfezione, come una tazza colma fino all'orlo. Ancora una goccia, e sarebbe traboccata... Sarebbe di-

ventata anche lei una scrofa grassa e sfatta.

Bolin aprì la calotta e arricciò il naso all'odore di selvatico che emanava dal corpo di Elena. — Che cosa vuoi?

— Ti ho portato degli uomini per aiutarti a scaricare le pellicce.

— Non ho bisogno di aiuto. Riportali al villaggio.

Lei guidò il suo branco fino al limite della radura, poi cominciò a tornare indietro da sola. Bolin saltò giù dall'elichiatta e si avviò rapidamente verso la cupola. Spinse l'anello di identità contro una macchia nera e splendente, e vide l'iride allargarsi in un'apertura di sei piedi. Entrò con un balzo, chiuse il portello e tirò un lungo sospiro. Le cupole erano sicure da qualsiasi cosa che non fosse un attacco nucleare diretto. Si avvicinò al bottone di INVIO e trasmise una richiesta di astronave. Poi aggiunse un secondo *crittogramma*: « Z -10 Inviare capsula del sonno per evacuazione d'emergenza. »

Mentre tendeva la mano verso il bottone di INVIO, il suo naso fu colpito dall'odore di selvatico. Si girò di scatto, e vide Elena in piedi nel vano dell'apertura.

— Come hai fatto a entrare?

Lei tese la mano mostrando l'anello di identità. Bolin le si avvicinò e glielo strappò, poi indietreggiò rapidamente. L'odore del suo corpo gli diede le vertigini. Diede un'occhiata all'anello e vide che era di Bergson. Non osò pensare a come Elena poteva essersene impossessata.

— Elena, torna al villaggio. Gli uomini stanno tornando dalla caccia. Dovrai fare la tua scelta.

— Io ho scelto.

Con riluttanza, Bolin estrasse la sua arma. — Lo sai cosa può fare questa?

— L'ho vista infrangere le rocce e incendiare gli alberi.

— Brucerò te, se non te ne vai.

— Perché vuoi far questo? Io ti amo.

— Anche gli altri, li amavi. E adesso sono morti.

— *Solo quelli che non ho* « trauch ».

— E quello non esiste più. Forse per te non è una cosa importante, ma da noi questo significa essere morti.

Lei non si mosse. Bolin puntò l'arma e sparò un cono di calore a bassa energia davanti

a lei. — Vattene, Elena, o ti ridurrò a pezzi. Mi hai capito?

Lei rimase impassibile. Bolin aumentò il grado di calore finché vide l'erba inaridirsi sul terreno dietro di lei. Alla fine la donna cominciò a indietreggiare. Bolin scattò in avanti e premette con forza il pulsante che chiudeva l'apertura. Andò all'analizzatore a raggi infrarossi e seguì la traccia incandescente del calore del corpo di Elena che camminava verso il limite della radura. Giunta là, la donna si arrestò. Aveva un'aria patetica, ma il ricordo di Winslow, Nbuka, Bergson e Danko cancellarono ogni moto di pietà dall'animo di Bolin. Probabilmente era rimasta lì ad aspettare anche loro.

Ritornò al pannello di controllo e martellò il bottone di INVIO. Aspettò il lampeggiare dell'avvertimento e poi premette il bottone di CONFERMA. Ma il pannello non si spense e *apparve un altro avvertimento:*

« La richiesta ingiustificata di evacuazione d'emergenza sarà punita con la radiazione immediata e sommaria. I mercanti saranno evacuati solo se in pericolo di gravi danni o morte, dovuti a guasti meccanici, catastrofi naturali, forze umane o forme di vita indigene ostili, epidemia. »

Elena era ostile? Lei amava i mercanti... Li amava così, come certa gente ama le mele. Bolin esitò. « Ci sono ancora dei punti oscuri, Bolin. Per esempio, *quel vecchietto quattro volte* "trauch", come si spiega? »

Martellò il bottone di SGOMBERO e controllò l'analizzatore. Elena era ancora nascosta al limite della giungla. Bolin corse fuori dalla stazione, sganciò il rimorchio e saltò nell'elichiatta. Mentre si librava in alto, vide Elena che attraversava lentamente la radura sulle gambe grasse e informi. Aveva oltrepassato il limite...

Bolin si diresse verso il villaggio e lo sorvolò finché trovò la casa di giada verde. Sigillò la carlinga, e si abbassò nel mare poco profondo. Il raggio del suo riflettore non penetrava per più di sei piedi nel liquido denso. Nel cono luminoso *apparvero facce curiose di* eutriani, che dimenavano le code da girini.

Dopo qualche minuto Bolin vide una testa con i capelli biondi e gli occhi azzurri. Aprì il suo taccuino e scrisse: « Se capisci quello che ho scritto, dimena la coda ». Lo *tenne contro*

il vetro del portello. La creatura dimenò la coda.

Bolin riprese a scrivere. « Sei il figlio di Bergson? Agita la coda una volta se è sì, due volte se è no. »

La coda si agitò due volte.

« Allora, sei Bergson? »

Sì.

Bolin scrisse: « Posso chiedere l'invio di una capsula del sonno che ti porti a Merovna. I robochirurghi possono ridarti un corpo normale. Ti interessa? ».

La risposta fu « no ». Bolin era perplesso. Scrisse: « Sei felice qui? Hai scelto tu questa vita? ».

La risposta fu negativa. Bolin stava tentando di ripetere la domanda con altre parole, quando vide un'altra testa con i capelli biondi e gli occhi azzurri. Dopo un momento le teste erano tre... cinque... dieci... venti.

« Siete tutti Bergson? »

Venti code si dimenarono all'unisono.

Mentre volava verso la stazione, Bolin meditava sul futuro di Bergson. Due anni dopo, sarebbe... sarebbero emersi dal mare, completamente sviluppati. E se allora avesse messo le mani su una capsula del sonno? Sarebbe stato disposto a lasciare gli altri 19-20 esemplari di se stesso...?

Bolin rinunciò a dare una risposta a quell'interrogativo. La sua mente non riusciva ad assimilare il concetto di un « io » in venti copie. Uno solo era già abbastanza complicato... « Maledizione! E là c'è Elena accovacciata davanti all'apertura, come una gigantesca rana di porpora. »

Mise in azione il piromitra e la investì con un cono di calore intenso. « Mi spiace, cara, bella Elena; fa più male a me che a te. » Lei si allontanò dalla cupola camminando goffamente, con le cosce grosse e tremolanti. Bolin saltò giù, fece scattare l'apertura ed entrò precipitosamente. Corse al pannello, e lanciò il messaggio: A - 1, Z - 10.

Aveva ventidue ore da aspettare. Aprì il taccuino e cominciò a stendere un rapporto da spedire con l'astronave che sarebbe arrivata otto mesi prima di lui.

« ... le femmine procreano due volte all'anno, dando alla luce figliate di circa venti maschi. Poiché la riserva di cibo è costante, i maschi in eccedenza sono mandati a caccia, e solo i

più robusti sopravvivono al freddo e alla fame. Poi la femmina sceglie il più forte tra i superstiti e inietta per contatto orale un veleno che dà inizio al processo digestivo distruggendo la struttura cellulare. Poi inghiotte il maschio e va in coma. Il contatto con lacqua del mare stimola la crescita di pretuberanze che, alla fine, si distaccano dal suo corpo. La prole è identica, nell'aspetto, al maschio ingerito. Ne possiede anche la memoria e le capacità acquisite. In poche parole, il maschio viene moltiplicato in venti copie di se stesso.

« La selezione dei maschi è legata al possesso di pellicce. Quindi il mercante che acquista pellicce diventa il primo bersaglio. Tutta la faccenda si ridurrebbe a una semplice seccatura, se non fosse per l'estrema... »

Un movimento all'oblò laterale richiamò la sua attenzione. Bolin vide una faccia grottesca e molle, con al centro due grandi occhi color porpora, acquosi e sporgenti, che sembravano melanzane immerse nel grasso a friggere. Un grosso indice tracciava delle lettere sul vetro:

MA IT OI

Corse all'oblò e premette il pulsante di opacità; l'oblò divenne un ovoide lattiginoso. Sulla superficie interna si erano formate gocce di umidità. Bolin sfiorò con un dito le bollicine e ebbe la sensazione di una calda muscosità. Arricciando il naso si pulì il dito sui pantaloni e tornò al suo rapporto.

« ... se non fosse per l'estrema aggressività delle femmine durante la stagione degli accoppiamenti, che ha sconvolto Winslow, Nbuka e Danko fino a spingerli al suicidio, e ha indebolito la volontà di Bergson fino a farlo soccombere. Il problema può essere risolto solo inviando a Eutria mercanti di sesso femminile. Lo raccomando.

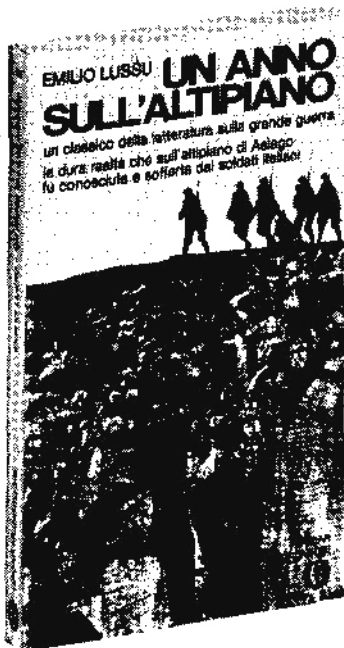
« Carl Bolin. Agente speciale, E - 12. »

Bolin posò la penna e si massaggiò le dita intorpidite. Gli sembrava di avere dei guanti coperti di sporcizia. Si accorse che erano le stesse dita con cui aveva toccato il muco sul vetro. Doveva essere una sostanza anestetica... Corse all'armadietto dei medicinali e si versò dell'antisettico sulle dita. L'unico effetto fu che l'intorpidimento si diffuse a tutta la mano. Premette l'indice contro il palmo: vi rimase l'impronta. Si afferrò le

dita e con orrore le vide piegarsi come candele di cera calda.

La cosa più raccapricciante era che non sentiva né dolore né freddo... Solo la morte insidiosa e lenta della sua carne. Stordito, uscì dal gabinetto e fu assalito violentemente dall'odore inebriante di selvatico. « È entrata! » Alzò gli occhi verso la cupola di osservazione, e vide gocce di umidità che stillavano dall'interno della bolla. Ai piedi della scala, la strana sostanza si era coagulata in un mucchio. Lo vide innalzarsi rapidamente e formare una specie di bozzolo di bava lattiginosa che, crescendo, diventava sempre più densa. Fece per impugnare il piromitra, ma la mano destra gli pendeva come un guanto bagnato. Estrasse l'arma con uno scatto trasversale della sinistra e annaspò per manovrare il regolatore di energia.

Adesso riusciva a distinguere la caricatura deforme di una testa. Due tentacoli presero la forma di braccia; sotto il tronco si formarono due pilastri che si alzarono dal pavimento. Lentamente la massa si allungò e assunse i contorni di una femmina eutriana, che aveva la cresta fiammeggiante di Elena, i suoi occhi di porpora e quel-

l'odore di selvatico che gli turbinava in testa...

Colin regolò l'arma al massimo, mettendola sulla « distruzione totale », e tirò il grilletto. Un lampo balenò nella cupola; la scala si dissolse in un ammasso di metallo e plastica fusi. Quando il fumo si fu diradato, il pavimento era coperto di vermi palpitanti. Bolin ne vide due unirsi e formare una bolla. Due bolle si fusero in una, più grande; poi tutte le bolle fluirono in un ammasso confuso.

Annaspando, Bolín ricaricò l'arma e sparò di nuovo. Stavolta puntò il raggio di calore su una delle bolle, che sfrigolò ed esplose come grasso bruciato. Continuò a sparare finché non rimase che una macchia untuosa... Ma intanto la bolla si era riformata ed era già alta sei piedi. « È come se adombrasse una forma di conoscenza » pensò Bolin, e ricaricò l'arma freneticamente. La morte gli aveva invaso la spalla; il braccio destro, che pendeva come una medusa, si allungò finché le dita toccarono il pavimento. Lo strinse appena sotto il gomito e staccò con un pizzicotto la carne inutile, come un bastoncino di caramella. Si strofinò la sostanza appiccicosa sui pantaloni e si sentì sommergere da un'ondata di disperazione.

Sparò ancora, ma stavolta riuscì soltanto a fare un buco nella massa di tessuto. Attraverso il corpo informe poteva vedere la parete; ma, mentre guardava, il buco si chiuse, e, da un'enorme bocca orlata di rosa, si srotolò la parola:

— Booooo... líinnnnnnnnn.

Bolin si volse e cercò di fuggire, ma la gamba destra si era sciolta, ed era traboccata fuori dallo stivale attaccandosi al pavimento. Si buttò a terra a faccia in giù e sentì la massa enorme di Elena ondeggiare sopra di lui. Sapeva che c'era un antico proverbio cinese che descriveva la situazione, ma non riuscì a ricordarlo. Avrebbe avuto tempo di pensarci per sei anni nel mare verde pallido.

Il tocco delle labbra di Elena fu un balsamo che placò i suoi nervi torturati. Bolin sentì un piacere così intenso che il suo corpo si contorse in convulsioni, una gratitudine così profonda che ebbe voglia di urlare.

« Bella Elena, rendimi im-
[mortale in un bacio.
Le tue labbra succhino la
[mia anima.
Seguila dove fugge... »

I GOFFI DI LYSSAR-4
di Joseph Green

Allan Odegaard scese con passo vivace dal traghetto spaziale mettendo piede su quello che doveva essere il suo millesimo pianeta, per andare incontro all'inevitabile comitato di ricevimento. Ma, con sua sorpresa, solo una persona lo stava aspettando: una donna alta, con un ampio cappello da sole, un'espressione fredda e scostante, e uno strano abito, ovviamente ideato in base alle esigenze del clima locale. L'abito lasciava esposte al calore umido e appiccicoso solo la faccia e le mani. Il tessuto leggero scendeva da un condizionatore d'aria appeso alle spalle, e si chiudeva al collo, ai polsi, all'imboccatura degli stivali. Una leggera pressione interna gonfiava maniche, busto e calzoni, trasformandoli in cilindri che si piegavano e cambiavano forma a ogni movimento della donna.

— Benvenuto a Lyssar, Coscienza Odegaard. Sono Jeri de Witt, direttrice dello stabilimento. — La voce era profonda, femminile, controllata. — Venite con me. Dovete togliervi quella tuta pesante e indossare uno dei nostri abiti leggeri.

Si voltò, avviandosi speditamente verso un magazzino di plastica sito a un'estremità della radura. Camminava tanto svelta che l'uomo, impacciato

dalla pesante tuta spaziale, faceva fatica a seguirla.

Jeri non si voltò mai a controllare se l'uomo la seguiva. Visto che non poteva far a meno di restare indietro, a un certo punto Allan rallentò e prese l'andatura a passetti brevi, tipica degli spaziali e molto più comoda per lui. Lo avevano avvertito che quella direttrice era un osso duro e che da lei e dai suoi dipendenti non ci si poteva aspettar altro che una collaborazione forzata. Questo poteva rivelarsi un serio handicap: poteva essergli indispensabile un aiuto locale, se voleva portare a termine la sua missione entro il più breve tempo possibile. La sua presenza era richiesta con tanta urgenza su Epsilon Indi Sei, che la nave orbitale del Servizio Spaziale aveva avuto ordine di tenersi in orbita intorno a Lyssar, per aspettarlo. Su quel pianeta c'era una morìa di coloni, e se ora Allan stava per occuparsi dei problemi di Lyssar era solo perché la fermata su questo pianeta era già stata prevista nel piano di volo; doveva quindi trovare il modo di ammansire quella donna e di sistemare al più presto i problemi locali. E poi avrebbe dovuto tagliare la corda immediatamente.

Il campo di atterraggio, in terra battuta, era situato sulla sommità di una collinetta arrotondata, da cui si poteva godere un'ampia visuale della calda e feconda foresta gialloverde che copriva l'unico e minuscolo continente di quel pianeta quasi totalmente coperto dall'acqua. Una bella differenza con Lu'ana'n'borna, ultimo scalo, di Allan, dove i colonizzatori lottavano disperatamente per arrestare l'avanzata dei ghiacci.

Dal magazzino uscì una squadra di caricatori che portavano cassette di legno grezzo, da caricare sul traghetto. Gli uomini salutarono con un cenno il nuovo arrivato, ma non si fermarono a parlare. Jeri lo aspettava all'interno. Lo aiutò a sfilarsi la tuta e a indossare l'abito locale, con una abilità pari all'indifferenza. I brevi attimi in cui Allan si trovò esposto al calore e all'umidità del pianeta furono più che sufficienti. Nel leggero condizionatore a spalla era incorporata una rice-trasmittente e, ai fianchi dell'indumento, erano fissate con cinghie una borraccia e una pistola a laser. Attraverso la piastra facciale veniva effettuato lo scambio dell'a-

ria, in modo che quella esterna arrivasse a lui depurata e rinfrescata.

Uscendo dall'unica porta Jeri lo precedette sulla cima della collina e di lì verso un sentiero di caccia, chiuso ai lati da due solide pareti verdi, che portava a un più ampio fabbricato che Allan aveva scorto in distanza, sulla sommità di un altro colle, lontano circa tre chilometri. La donna procedeva di buon passo e non sprecava il fiato a parlare, anche se, di tanto in tanto, comunicava via radio con i suoi dipendenti. Allan si convinse che lo stabilimento era diretto con la più rigida economia. In una postazione governativa o universitaria, metà almeno del personale lo avrebbe aspettato all'arrivo, se non altro per la curiosità di vedere una faccia nuova. Chissà come faceva quella donna così fredda a tenere in pugno con tanta efficienza gli uomini che lavoravano alle sue dipendenze. Quel modo di camminare svelta, senza mai voltarsi, era forse uno dei suoi piccoli trucchi?

Allan era rimasto nello spazio per due mesi in condizioni di semi-gravità, e su Lyssar la gravità era di 1,4 g. Gli cominciavano a tremare le gambe quando il sentiero si ridusse a uno stretto tunnel, aperto nel verde dal laser. Il sentiero svoltava a destra, e Jeri si fermò bruscamente appena superato l'angolo. Allan, alle sue spalle, alzò gli occhi e si trovò di fronte un Goffo. La creatura era ferma in mezzo al sentiero, come se li aspettasse. Superava i tre metri di altezza e aveva forme umanoidi, con quattro arti lunghissimi che uscivano dal tronco cilindrico. La testa, completamente calva, era piatta e liscia dal mento alle tempie, dove si allungava a formare un cranio enorme. La bocca era una fessura priva di labbra e i denti si riducevano a due strisce ossee. I muscoli scheletrici parevano corde ed erano poco più rilevati dei tendini, perfettamente visibili. La pelle aveva una colorazione verde uniforme, e non erano visibili organi sessuali. Tutto il corpo era scosso da un violento tremito, come di febbre, e una mano tremante reggeva una sacca, mentre l'altra era sollevata a coprire metà del volto, come in un gesto di muta implorazione. Allan notò che la mano aveva tre lunghe dita sottili, senza pollice in opposizione.

— Arretrate piano — disse

Jeri a voce bassa. — È fuori di sé.

Fissando gli opachi occhi scuri, le cui palpebre sbattevano nervosamente Allan domandò:

— Sono pericolosi?

— A volte. Sono erbivori, ma armati.

Il corpo sottile prese a ondeggiare con violenza spasmodica. Jeri arretrò di un passo e *afferrò la pistola che pendeva* dalla spalla sinistra. Con lo stesso tono discorsivo, disse: — Negli ultimi mesi, parecchi di noi sono stati assaliti, e da raccoglitori addestrati, notate. Due sono morti. Tutti i rapporti concordano sul fatto che i Goffi assassini erano in preda a un violento... Abbassatevi!

Allan si buttò prontamente a terra. La torreggiante figura scheletrica aveva improvvisamente mollato la sacca, facendo nello stesso tempo un gran passo avanti e protendendo le mani verso le facce dei due esseri umani. Il passo gigantesco e la lunghezza delle braccia furono sufficienti a metterlo con un sol movimento alla portata dei due. Le sue mani erano innestate un po' ad angolo sul polso, e l'osso dell'avambraccio proseguiva attraverso la base delle palme, fuoruscendone fino a formare come due lunghe zappe.

Allan, sentendo volar via il cappello, cui l'osso tagliente aveva troncato di netto la sommità, rotolò immediatamente su se stesso, per allontanarsi dal Goffo, cercando contemporaneamente di estrarre la pistola. Sentì un sibilo accompagnato da un soffio di aria calda e da un grido di dolore: un lungo e *stretto piede verde scese a pochi* centimetri dal suo naso. Allan si rigirò sullo stomaco in tempo per scorgere il Goffo allontanarsi di corsa sul sentiero, con un rapido trotto a movimenti rigidi e serrati. La goffaggine dei movimenti spiegava lo strano nome che gli uomini avevano affibbiato alla sua razza. Con un braccio ossuto, si reggeva l'altrettanto ossuta mano.

Jeri stava rinfoderando con calma la pistola. — Sono riuscita a liberarmi di lui senza ammazzarlo. Devo scoprire la causa di questi attacchi. La faccenda comincia a diventar seria.

Quando si alzò, Allan scoprì che le gambe gli tremavano più di prima. Jeri era leggermente impallidita, ma raccolse la sacca del Goffo e se la mise in spalla, dicendo: — Non pos-

siamo lasciare che si guastino.

Anche troppo spesso Allan si era trovato faccia a faccia con la morte, e, a pericolo passato, aveva dovuto confortare gente terrorizzata. Ma questa era la prima volta che lui si era limitato a rotolarsi per terra senza alzare un dito, mentre una donna affrontava la situazione. Perfino in un ambiente in cui vigeva la parità dei sessi, quel privilegio era riservato agli uomini.

Si rimisero in cammino e, quando i battiti del suo cuore si furono un po' calmati, Allan disse: — Mi hanno mandato qui senza alcun preavviso, e quindi non ho avuto il tempo di far ricerche sui Goffi. Come si riproducono, e dove sono gli organi sessuali?

— I Goffi sono animali ovipari; maschi e femmine hanno genitali retrattili che si ritirano in una cavità interna quando non sono tumescenti. La femmina dispone di una mimetizzazione giallo-verde, che serve a nasconderla quando si allontana dalla tribù per andare a deporre un uovo.

Il pericolo corso insieme pareva che avesse sciolto un po' il ghiaccio. — Vi dispiace parlarmi un po' di loro? Ci terrei a conoscere la vostra opinione sulla loro intelligenza — disse Allan.

— Gli adulti sono senza dubbio al di sotto del livello minimo: i bambini, invece, ci si avvicinano. I Goffi raggiungono la maturità intorno ai dieci anni, anni dei nostri, intendo. Dal momento in cui escono dall'uovo fino a quando raggiungono il completo sviluppo sessuale, i giovani rivelano un'intelligenza in progressivo sviluppo. A sette anni possono stare alla pari con un normale bambino di due. A otto si sviluppano, e la pubertà è un periodo doloroso, che, per fortuna, dura solo qualche giorno. Una volta raggiunto lo stadio adulto, regrediscono gradatamente, e quasi tutti gli anziani sono come il maschio che avete visto.

— È davvero un ciclo di sviluppo molto singolare. Avete trovato qualche spiegazione?

— No, neppure un'ipotesi plausibile.

Il sentiero incominciava a inerpicarsi, e Allan non poté più sprecare fiato per parlare. La sommità della collina era una brulla spianata, protetta da una cinta di filo spinato percorso da corrente elettrica. L'edificio che sorgeva al centro della spianata serviva tanto da abitazione che

da stabilimento. Jeri tolse la corrente per entrare nel recinto, seguita da Allan. Attraversato l'ampio cortile, entrarono in un angusto vestibolo. Una nebulosa barriera sonica anti-insetti chiudeva l'ingresso interno, che dava sulla sala comune.

— Appendete l'abito all'attaccapanni. Torno subito — disse la donna.

Allan aspirò con sollievo l'aria rinfrescata e deumidificata. Era ora di lavoro, e l'ampio locale dall'alto soffitto era deserto; era ben arredato e accogliente.

Jeri tornò poco dopo. Indossava un paio di calzoni aderenti, e Allan dovette trattenersi per non lasciar trapelare la sua ammirazione. Si era aspettato una donna alta e secca, dal fare arrogante, e invece il cappellone da sole e l'abito rigonfio avevano celato una rossa nordica, dal corpo statuario. Anche coi tacchi bassi raggiungeva il metro e ottanta, come Allan, e certamente pesava più di lui. Doveva essere al di sotto dei quarant'anni ed era robusta più che bella, ma sprizzava una prorompente vitalità da tutto il corpo, modellato in modo invero conturbante.

Jeri andò a sedersi in una poltrona anatomica. — E adesso, cosa posso dirvi? — domandò.

— Tutto. Non so quasi niente di quello che fate qui.

— Oh, è piuttosto semplice. Dipendiamo dalla Società Spezie Esotiche, che ha un impianto su questo pianeta, secondo accordi stipulati col governo. Estraiamo e condensiamo le spezie che crescono abbondanti in queste foreste. Le spezie sono uno dei pochi prodotti che permettano un margine di guadagno, dopo aver pagato gli esorbitanti noli interstellari del Servizio Spaziale. Siamo in venti. Io ho mansioni direttive: poi c'è il mio assistente, Dergano, e diciotto tecnici, di cui cinque o sei sono donne. Abbiamo superato da poco il periodo novennale di ammortamento degli impianti e adesso lo stabilimento comincia a rendere. E permettete che aggiunga che non abbiamo richiesto una Coscienza... e che non ne sentiamo il bisogno!

Allan si sentì pervadere da una giustificata irritazione. La effettiva denominazione della sua carica era « Filosofo Pratico », ma non appena i Terrestri avevano capito quali fossero le mansioni dei F.P. li avevano su-

bito ribattezzati « Coscienza dell'Umanità ». Nel XXII secolo, la rapida espansione dell'uomo nelle Iadi, Orsa Maggiore, Scorpione e Centauro, l'aveva posto in contatto con milioni di nuove forme di vita, molte delle quali si trovavano quasi al livello dell'intelligenza. Poiché il Consiglio Mondiale aveva decretato che i pianeti abitati da esseri raziocinanti non potevano essere colonizzati o sfruttati, nei casi dubbi la decisione rivestiva un'importanza enorme. Era stato appositamente creato un corpo scelto che aveva il compito di pronunciarsi in merito, e si richiedeva ai suoi membri un addestramento talmente rigido che solo i più in gamba riuscivano a farcela. Allan possedeva una laurea in filosofia, ed era diplomato in psicologia extraterrestre, biologia, sociologia motivazionale, e scienze politiche. Fino a quel momento, solo una ventina di persone erano diventate F.P., e appunto perché erano così in pochi i Filosofi Pratici avevano moltissimo da fare. Ma, per lo meno, gli idealisti del Servizio Spaziale non potevano più dichiarare « off-limits » un pianeta solo perché scambiavano per intelligenza alcune complesse manifestazioni

nate dall'istinto: e, d'altro canto, gli scienziati di formazione terrestre non potevano più equivocare sull'intelligenza degli indigeni e mutare il pianeta finché i suoi veri proprietari non ne fossero spazzati via dai mutamenti climatici.

— Mi rendo perfettamente conto che non siete stati voi a farmi chiamare — disse Allan. — I miei « clienti » lo fanno di rado. È stato il capitano Arcan, del Servizio Spaziale, a compilare la richiesta di controllo sui Goffi.

— Arcan? Il comandante della nave che vi aspetta in orbita? Ricordo che una volta atterrò col traghetto e assistette all'addestramento di un nuovo gruppo. Trascorse qualche ora coi cuccioli dei Goffi, che, come vi ho detto, sembrano promettenti ma non lo sono. Però io sono anche psicologa e ho eseguito esaurienti controlli su quelle creature. Nessun adulto ha raggiunto la qualifica di intelligente.

— Arcan ha anche detto che, per il lavoro che fanno, voi pagate i Goffi con una droga locale, uno stupefacente. E questo — concluse Allan — è illegale. Lo sapete benissimo.

— I nostri avvocati saranno felici di dimostrarvi che le leggi sugli stupefacenti non possono venire applicate agli animali — ribatté Jeri, evidentemente punta sul vivo. — È stata mia l'idea di dare ai Goffi latte condensato di « sorba », e ho controllato che tutte le leggi venissero rispettate. Non sono venuta qui con la qualifica di direttrice, caro signore. Ero l'assistente dello psicologo inviato a controllare se questi animali potevano imparare a raccogliere le spezie dopo la constatazione che l'impresa non poteva permettersi il lusso di pagare manodopera umana nel raccolto, e si trovava quindi sul punto di subire una grave perdita. Ho seguito per un anno l'uomo che cercava di insegnare a lavorare ai Goffi. Non era un'impresa facile, la sua. Loro sono abituati a trovare il cibo a portata di mano e sono troppo stupidi per sentire il bisogno di servirsi di utensili e attrezzi. Non siamo mai riusciti a farli lavorare con il miraggio di un salario, perché non potevamo offrir loro niente di ciò che potevano desiderare. Però io avevo notato che gli adulti masticavano sempre semi di « sorba », che costano pochissimo. Ho provato a dare a qualche adulto il latte ricavato nel

ciclo di lavorazione del nostro impianto, e che è molto più forte dei semi: infatti fa cadere i Goffi in uno stato di trance, di cui evidentemente godono moltissimo. Appena tornati in sé reclamavano altro latte, e allora io ho suggerito al mio principale di creare in loro il bisogno, usando la « sorba » come droga. Il direttore si è detto entusiasta della cosa e mi ha permesso di fare un esperimento su tre Goffi adulti. Nel giro di una settimana, col miraggio del latte come ricompensa, ho fatto di loro degli ottimi lavoratori. Ora tutti gli adulti della zona lavorano per noi. Lo stabilimento lavora quasi al massimo della potenza, e i Goffi hanno almeno una gioia nella loro miserabile vita. L'unica variazione nella loro dieta è che bevono latte puro, invece di mangiare semi.

— E la forza della droga è notevolmente accresciuta.

— Nella proporzione di trenta a uno — specificò Jeri. — Ma cosa importa? Il latte non produce danni fisici sugli animali, e l'effetto dello stupefacente è temporaneo.

Allan lasciò che la donna, evidentemente seccata, si calmasse un momento, mentre prendeva in esame un'alternativa che gli era venuta in mente in quel momento. La produzione in massa aveva fatto diminuire il prezzo dei robot. Un centinaio di robot programmati all'uopo, e fatti lavorare giorno e notte...

Jeri demolì con poche parole la proposta. — Non si può dotare un robot della sensibilità necessaria. Questo mondo non ha stagioni. Tre piante identiche crescono fianco a fianco e, mentre una ha frutti maturi, l'altra li ha acerbi e la terza è ancora in fiore. Ogni albero può far da sostegno a uno o più rampicanti che producono frutti utili, nei diversi stadi di maturazione. Un Goffo sa per istinto quando un frutto è maturo, in quanto questi frutti costituiscono il suo nutrimento naturale.

Allan digerì l'informazione in silenzio e poi affrontò un altro argomento. — Il capitano Arcan dice che tenete un Goffo femmina come animale domestico, e che questa femmina lavora senza bisogno della droga.

— Già, Tes. Ma questo non dimostra un bel niente. Tes ha ricevuto un addestramento intensivo e ha imparato che la sua ricompensa è il nostro affetto. Lavora per guadagnarselo. Durante uno dei nostri pri-

mi corsi di addestramento, per poco non è rimasta uccisa da una ciotola di « sorba » avariata, e si è spaventata terribilmente. È rimasta così a lungo nella nostra clinica, che abbiamo finito con l'adottarla: ora ci serve come messaggero, o per lo svolgimento delle mansioni più semplici. — Jeri andò alla porta e chiamò: — Tes! Vieni qui, cara.

Un momento dopo, una figura alta e sgraziata entrò nella sala. Tes era alta poco meno di tre metri, e aveva una colorazione a macchie gialle e verdi. Il busto, nudo, era informe come quello dei maschi.

— Tes è la lyssariana prediletta da tutti noi — disse Jeri con affetto palese. — Ho cercato di insegnarle a sbrigare faccende complicate, come a far le pulizie negli alloggi, ma tutte le prove hanno rivelato che è dotata di una intelligenza che non supera il livello medio dei Goffi.

Allan guardò la donna con profondo interesse. Gli occhi scuri ricambiarono lo sguardo, esaminandolo a fondo.

— Non riesce a capire la nostra lingua, all'infuori di qualche semplice ordine — spiegò Jeri. — Puoi andare, Tes. Va'.

Mentre la Goffa tornava obbediente al suo lavoro, la direttrice domandò: — Cosa v'interessa vedere, per prima cosa?

Allan glielo spiegò, e, dopo qualche minuto, seguiva il vicedirettore Dergano - un uomo alto, abbronzato, di età incerta - nella parte dell'edificio adibita a stabilimento. Era appena arrivata una tribù di Goffi che venivano fatti sfilare in una lunga stanza aperta sul cortile, al lato opposto degli alloggi. Gli adulti venivano messi in fila, per valutare e pesare il contenuto delle loro sacche. Ogni individuo riceveva una quantità di latte di « sorba » in proporzione alla qualità e alla quantità di spezie che aveva portato. Una volta ricevuto il latte, andavano a sdraiarsi su delle brandine sistemate lungo le pareti laterali. Ingoiavano il latte stando sdraiati, e, nel giro di un minuto, si addormentavano. La durata della trance dipendeva dalla quantità di « sorba » ingerita. Allan notò poi che i giovani passavano in un ampio stanzone attiguo, dove un tecnico li chiudeva a chiave. Prima che la porta venisse chiusa, vide che in quel locale c'erano mucchi di frutta e verdura, dei contenitori di acqua infrangibili e alcuni

semplici giocattoli meccanici.

Una parte del personale si mise al lavoro, dividendo le spezie secondo le diverse qualità per poi riversarle in una specie di grossi imbuti inseriti nelle pareti. Dergano spiegò che le operazioni di estrazione e condensazione erano quasi completamente automatiche. Il prodotto finito si presentava come un blocco compresso, sigillato nella plastica. Anche il latte di sorba era disidratato e ridotto a forma cristallina, per comodità di trasporto. Costituiva una spezia saporita e del tutto innocua per i cibi terrestri.

Non c'era niente da vedere fra i sonnolenti Goffi adulti. Allan chiese di essere condotto nello stanzone dove si trovavano i piccoli. Dopo una breve discussione, Dergano si strinse nelle spalle rassegnato e, a malincuore, gli diede la chiave.

Non appena la porta si aprì, uscì dalla stanza un coro di grugniti e di squittii, che si acquietò però subito, per far posto a un silenzio mortale. Tutti gli occhi erano puntati su Allan. Alcuni giovani, più alti di lui, avevano tra le mani dei giocattoli. Tutti stavano immoti e silenziosi e così rimasero anche quando lui si mise a sedere in mezzo a loro. Aspettò finché non fu certo che si sarebbero rimessi a giocare; poi si alzò, andò a bussare alla porta, e il vicedirettore, che era evidentemente rimasto in attesa, aprì subito e lo fece uscire.

Dall'espressione di Allan, Dergano capì che l'impresa non aveva avuto successo e disse seccamente: — Noi studiamo il comportamento dei piccoli mentre addestriamo gli adulti nelle foreste.

Allan non poté che annuire.

Quando tornarono negli alloggi, era pronto il terzo pasto della giornata. Dopo mangiato, Jeri portò i dati che aveva raccolto. I suoi test erano del tipo di quelli di cui Allan era un esperto, e non riuscì a trovar pecche nel suo lavoro.

Jeri aveva lavorato in modo particolare con Tes, anche perché l'aveva sempre a portata di mano. I risultati ottenuti con lei erano un po' diversi dalla media, ma non superavano il livello normale. Mentre stava esaminando i risultati delle prove, ad Allan venne un'altra idea, e disse: — Jeri, Tes è in buoni rapporti con i componenti della sua tribù?

— Certo. Va spesso a trovarli.

— Bene. Vorrei che mi deste due sacche da raccoglitore e mi affidaste la vostra beniamina. Voglio provare a vedere se quelli della sua tribù mi lasciano vivere con loro per qualche giorno.

— Potrebbe essere molto pericoloso, Coscienza — ribatté la rossa, che pareva un po' allarmata. — Le foreste pullulano di carnivori, che, in massima parte, attaccano i Goffi.

— Sarò armato: non preoccupatevi per me.

— Non mi preoccupo per niente. Solo che non vorrei aver noie, se non tornaste.

Allan guardava Tes lavorare. Malgrado l'impressione di goffaggine che davano i suoi movimenti, la lyssariana lavorava con precisione. Afferrava un baccello con le tre dita sottili e lo teneva fermo contro l'osso che usciva dal palmo, mentre imprimeva al polso un movimento rotatorio per rompere il gambo. Poiché rifiutava il latte di « sorba » non avrebbe avuto alcuna ricompensa, ma il nuovo sistema di vita della tribù esigeva che tutti gli adulti raccogliessero spezie. Allan le teneva dietro, imitandola, e raccogliendo la stessa specie di frutti che raccoglieva lei. Ma, più che altro, osservava gli altri Goffi che lavoravano nei paraggi. Erano organizzati, almeno così gli parve, pressappoco come una tribù di babbuini. Le madri, coi piccoli, stavano al centro del gruppo, circondate dalle femmine che avevano figli in grado di camminare da soli e di procurarsi il cibo, mentre i maschi formavano il cerchio esterno: quelli più grandi e dal piglio più aggressivo guidavano tutto il gruppo negli spostamenti. Tutti stavano all'erta contro eventuali nemici. La selva circostante risuonava di grida e rumori diversi, che gli adulti sapevano distinguere. Nei momenti di pericolo i piccoli ubbidivano alle madri, senza esitare, ma in genere passavano il tempo giocando. Raccoglievano frutti solo quando avevano fame, e avevano quindi molto più tempo libero degli adulti.

Quando Allan era arrivato con Tes, era stato accolto da molte occhiate sospettose, ma appena la femmina si mise al lavoro e lui la imitò, la tribù finì con l'accettarlo. Dopo due ore, era come se ne avesse fatto parte da sempre.

Mancava poco al tramonto. Dal cerchio esterno partì un

grugnito che si diffuse verso l'interno. I maschi sospesero il lavoro, si raccolsero in gruppo compatto e cominciarono a sospingere gli altri verso il sottobosco. In pochi attimi raggiunsero un groviglio di spine e rovi, apparentemente impenetrabile. Il capo si appiattì contro il tronco di un albero, vi girò attorno e scomparve. Gli altri lo seguirono, uno ad uno. Nonostante le spine strappassero il nuovo abito verde che indossava, Allan si costrinse ad avanzare lungo uno stretto passaggio che sfociava in una piccola radura coperta. Intorno aleggiava un acuto odore di stantìo: l'odore inconfondibile dei Goffi.

Due guardie facevano da sentinella all'ingresso. Gli altri ruppero le file e i maschi adulti andarono a unirsi alle loro femmine e ai piccoli. Nei pochi istanti che precedettero il calare delle tenebre, vi fu un sommesso scambio di grugniti e borbottii. Allan notò alcune coppie che si univano, ma la grande maggioranza dei maschi non doveva essere spinta da forti impulsi procreativi, e si contentava di stare in compagnia della propria famiglia.

Allan prese dalla sacca alcune tavolette di viveri concentrati e si sdraiò a mangiare e riposare. Tes, che, a quanto sembrava, era considerata sua compagna, dormiva già vicino a lui.

Ad Allan era capitato più di una volta di trovarsi in situazioni impreviste, nei dieci anni di attività spaziale, ma nessuna gli era mai sembrata strana come questa. Le esperienze uniche erano la più grande delle ricompense per un F.P., e in quel momento lui non si sarebbe cambiato con nessun altro, in tutta la galassia. Anche la perdita di Kay che aveva divorziato quando Allan era entrato a far parte del Corpo, e il distacco dai figli, sbiadiva fino a divenire insignificante. È difficile rimpiangere il monotono lavoro d'insegnante, quando si può vivere una vita che concede momenti unici, come quello che lui stava vivendo ora.

L'alba non era ancora sorta del tutto, e la tribù si stava già mettendo in moto. A mezzogiorno, molti adulti avevano già riempito la sacca, e, a un segnale che sfuggì ad Allan, il gruppo si riunì in formazione raccolta e iniziò la marcia verso lo stabilimento. Come riuscissero a trovare la direzione giusta attraverso il labirinto di sentieri che s'in-

crociavano ogni momento, era un mistero; comunque, dopo due ore di marcia ad andatura sostenuta, raggiunsero il versante di una collinetta dove la vegetazione era meno folta, e Allan scorse lo stabilimento, in cima al colle, a circa un chilometro di distanza.

Il gruppo scese la collina seguendo un sentiero insolitamente rettilineo. Poi i Goffi presero ad avanzare in ordine sparso, e i primi correvano addirittura come bambini esuberanti; pochi minuti dopo, tutti raggiunsero il fondovalle. Allan, con Tes al fianco, si trovava in fondo alla fila, in mezzo ai piccoli. Quando il carnivoro, che somigliava a un coccodrillo col naso schiacciato, sbucò dai cespugli e afferrò uno dei ragazzi più alti, lui si trovava a pochi metri di distanza.

Allan riconobbe subito l'animale: era uno di quelli che gli avevano descritto come feroci predatori dei Goffi. L'animale afferrò la preda poco sopra i fianchi, si contorse e l'abbatté sul terreno. Quando gli urli di terrore giunsero fino ai maschi che guidavano la marcia, la colonna si fermò e fece dietrofront. Era troppo tardi per soccorrere la vittima. Non appena la sua testa aveva toccato terra, la belva l'aveva subito azzannata alla gola. Allan sentì lo scricchiolio soffocato delle ossa che si frantumavano, prima di avere il tempo di estrarre il laser.

Il carnivoro, sollevando il collo e torcendolo, depose il corpo del moribondo sul proprio dorso coperto di scaglie, e strisciò verso i cespugli. Molti maschi che si erano avvicinati, si tenevano pronti all'attacco, con le mani sollevate e l'osso sporgente nascosto, ma quando si accorsero che ormai non c'era più niente da fare per la vittima, il capo emise un breve grido, e tutti si rilassarono. Era inutile mettere a repentaglio altre vite nel tentativo di recuperare un cadavere. Allan, invece, che non correva rischi, voleva il cadavere. Sentendosi sconvolgere lo stomaco, come sempre quando era costretto a ricorrere alla violenza, sollevò il laser con mano tremante e sparò. La belva, colpita alla testa, stramazzò al suolo stringendo ancora la preda tra i denti.

Quando Allan si accostò, predatore e vittima erano morti. Dopo aver distolto per un po' lo sguardo per aver tempo di riprendersi Allan si chinò ad aprire le mascelle della belva.

Non fu un'impresa difficile, e il collo sottile del Goffo fu libero in un attimo. Dalle ferite era uscito pochissimo sangue. Allan afferrò il morto per le gambe inerti e fece segno a Tes di sollevarlo per il busto. Dopo un momento di incertezza, la lyssariana accettò di portare metà del peso. La processione si rimise in moto; poco dopo, vedendo che Tes e Allan rimanevano indietro, attardati dal carico, un grosso maschio sostituì Allan e un altro sostituì Tes. Allan chiamò via radio, lo stabilimento e si mise d'accordo con la direttrice perché si facesse trovare nella sala comune.

Un tecnico li fece passare dal cancello posteriore, e i Goffi si recarono direttamente nella stanza stretta e lunga. Allan, che non voleva interrompere il ritmo abituale, aspettò con impazienza, vicino alla porta, che arrivasse Jeri de Witt.

La direttrice si chinò a esaminare la gola squarciata del ragazzo, e poi distolse gli occhi. Prese le sacche, e, dopo aver guardato in quella di Allan, commentò: — Non c'è molta roba, qua dentro, Coscienza. Non vi siete guadagnato un'ora di sogni con latte di « sorba ».

— Risparmiatemi le spirito-

saggini di dubbio gusto. Vorrei portare il cadavere in laboratorio, se è possibile. Mentre la tribù riceve la paga, vorrei fare l'autopsia.

— Senz'altro — acconsentì Jeri, che l'accompagnò in un laboratorio, piccolo e non molto ben equipaggiato. — Avete bisogno di aiuto?

— Posso cavarmela da solo — rispose seccamente Allan. — Però fate uscire Tes: non voglio che mi veda far a pezzi uno della sua razza.

Quando la donna e Tes furono uscite, Allan incominciò a lavorare. Tre ore dopo, la tribù era pronta a far ritorno nella foresta, ma lui non aveva ancora finito. Autorizzò Jeri a far partire i Goffi: lui e Tes avrebbero raggiunto la tribù più tardi.

Quando finalmente ebbe terminato, la lunga giornata di Lyssar era ormai finita. Allan barcollava per la stachezza, e i risultati ottenuti non compensavano certo la fatica. I Goffi erano proprio quel che sembravano: ovipari, umanoidi, con un cervello poco più grosso di quello umano. Il sistema nervoso, quello digerente e gli organi secretori erano uguali a quelli che si potevano trovare in molti animali noti. La sola particolarità notevole del tessuto cellulare era la sua composizione preminentemente alcalina, e Allan non aveva modo di sapere se si trattasse di uno stato normale o se fosse dovuto a deterioramento causato dalla morte.

Nonostante la stanchezza, Allan si costrinse a ripulire il laboratorio, prima di andare a mangiare. Trovò tutti a tavola, ma lui era troppo stanco e sconvolto per il lavoro che aveva fatto, e non aveva nessuna voglia di mangiare. Dopo essersi costretto a ingoiare un po' di verdura, rinunciò allo sforzo, e, senza soffermarsi a scambiare quattro chiacchiere con gli altri, se ne andò subito a dormire.

Nel corso della notte si svegliò e si accorse di dividere la stretta branda con un corpo morbido e nudo che gli premeva addosso. Dapprima non riusciva a capacitarsi, ma quando finalmente capì, strinse a sé quel calore tenero e confortevole e baciò le labbra morbide, con un desiderio troppo a lungo represso... E, nello stesso momento, si rese conto di stringere tra le braccia l'unica donna della colonia che fosse alta quanto lui.

Accorgersi che stava abbrac-

ciando Jeri servì a svegliarlo del tutto. Aveva confusamente sperato che una delle impiegate andasse a trovarlo, dato che anche lì avevano adottato la forma di poliandria comune in tutte le postazioni extraterrestri e le donne si dimostravano sempre particolarmente gentili con i visitatori, ma non aveva certo pensato che potesse andare da lui proprio Jeri. Dergano, in risposta a una sua velata allusione, aveva sdegnosamente dichiarato che la De Witt dormiva sempre sola. Perché, dunque, una così improvvisa passione per Allan Odegaard? All'inizio gli si era dimostrata ostile, per poi cambiare gradatamente, fino a diventare cordiale, ma niente di più. Che si trattasse di una mossa calcolata, di uno sgambetto psicologico inteso ad addormentare i suoi eventuali sospetti? Eppure la donna doveva aver capito fin dal primo momento che lui era un osso duro e che la seduzione sarebbe stata inutile. Ma arrivare al dono di se stessa, dopo aver stabilito che si trattava unicamente di desiderio... Lui, però, poteva anche sbagliare nel giudicarla, e fare un torto a una donna che non se lo meritava. Jeri, apparentemente sana e normale, era con tutta probabilità costretta alla continenza, poiché, anche in quell'epoca illuminata, gli uomini amavano essere superiori alle donne con cui dividevano il letto. Se lei si sentiva sola e frustrata, non poteva non cercare di dar sfogo ai suoi sentimenti con un uomo che, di lì a poco, se ne sarebbe andato...

Jeri, intuendo che Allan era combattuto da sentimenti contrastanti, lo baciò ancora. Non appena le loro labbra si staccarono, Allan voltò la testa e si rigirò verso il muro. Non poteva permettersi di correre rischi. I suoi sensi ridestati lo facevano soffrire, ma lui li ignorò e si costrinse a dominarli. La donna restò un momento in attesa, per vedere se il rifiuto di lui era proprio decisivo; poi si alzò in silenzio, si vestì al buio, e se ne andò.

La mattina dopo, Tes riaccompagnò Allan alla sua tribù, senza la minima difficoltà, confermando i sospetti di Allan che l'apparente casualità del suo comportamento fosse invece frutto di accurate istruzioni. Allan non finse più di raccogliere spezie e si mise invece a studiare a fondo i piccoli. La facilità con cui essi lo accettavano, e il fatto che la sua preferenza per

la loro compagnia non destasse sospetto negli adulti, lo indusse a domandarsi se i maschi non lo considerassero il compagno di Tes, o suo figlio. Notò che un vecchio della tribù, affetto da continui attacchi di tremito uguali a quelli notati nel primo Goffo da lui incontrato, tentava degli approcci con Tes, che però lo respingeva sempre in malo modo. Il maschio, alla fine rinunciò, senza discutere né cercare di imporsi. Gli istinti sessuali dei Goffi dovevano essere attenuati come quelli dei gorilla adulti. Alla riproduzione di questi animali, che un tempo popolavano le foreste della Terra, si provvede ora negli zoo mediante la fecondazione artificiale.

Dopo aver giocato con i piccoli per un paio d'ore, Allan convenne che Jeri aveva ragione: erano molto più intelligenti degli adulti. Il giorno dopo organizzò altri giochi, e la facilità con cui essi li impararono lo spinse a idearne di più complicati. I piccoli, quasi pungolati dalla sfida, impararono i giochi più difficili con la stessa velocità dei più facili. Il terzo giorno dimostravano un tale interesse per quanto veniva loro insegnato, che avevano finito col trascurare tutte le loro altre attività. Allan scoprì che quel ritorno all'insegnamento lo divertiva: e, intanto, accumulava metri e metri di nastro sul miniregistratore. Però era un procedimento troppo lento, e lui era su Lyssar da molto più tempo di quanto avesse progettato di fermarsi. La sua presenza era urgentemente richiesta altrove.

Il quarto giorno vide morire un Goffo adulto, apparentemente per cause naturali: una delle femmine più anziane, soggetta ad attacchi di tremito, cadde a terra dibattendosi e scalciando con violenza. Alcuni membri della tribù intuirono che era l'attacco decisivo, e quattro maschi le si raccolsero intorno, mentre il capo-tribù faceva segno agli altri di continuare il lavoro. Allan preferì restare a guardare. La femmina continuava a sussultare e a contorcersi, cercando a volte di allontanarsi strisciando, ma i quattro maschi la tenevano stretta; dopo un po' fu presa da un attacco di convulsioni cloniche e morì nel corso di un violento spasmo. I quattro presero il corpo e lo portarono nel folto di un groviglio di rovi, dove l'abbandonarono; poi tornarono al lavoro. Allan rimase piut-

tosto scosso. La morte della femmina non era stato uno spettacolo piacevole; perfino i babbuini, cui gli veniva sempre fatto di paragonare quegli umanoidi, avevano un atteggiamento improntato a maggior rispetto davanti alla morte.

Nel corso di quello stesso pomeriggio, uno degli adulti più grossi, che di solito faceva da capofila, si trovò improvvisamente impigliato in una pesante rete di liane caduta dall'alto. I suoi compagni cercarono freneticamenae di liberarlo ma si ritirarono non appena l'animale che aveva tessuto la rete scese per raccogliere la preda. Tes, che si trovava lì vicino, gridò e invocò disperatamente l'aiuto del Terrestre, che sapeva armato. Allan sfoderò la pistola e corse verso il Goffo in trappola. Era stato catturato da un gigantesco insetto dotato di enormi mandibole taglienti e di due lunghi arti anteriori pieghevoli, che terminavano con aculei. L'animale aveva il corpo rotondo, sorretto da un cerchio di gambe flessibili, lunghe un paio di metri. Mentre gli si avvicinava, Allan vide che il mostro ripiegava gli arti anteriori portandoli dietro la testa dove immerse i pungiglioni in una cavità. Quando tornò a estrarli, erano coperti da una sostanza vischiosa e lucente, color verde.

Allan si mise davanti a Tes, fuori della portata di quelle zampe micidiali, e puntò il laser. Ma prima che avesse avuto il tempo di sparare, due lunghe braccia lo spinsero da dietro. Per evitar di cadere, fu costretto a fare due o tre passi in avanti, finendo così a portata dell'insetto. Deliberatamente, fece un quarto passo e si gettò a terra proprio mentre uno dei pungiglioni si abbatteva nel punto in cui un attimo prima era stata la sua testa. Allan continuò a rotolare finché non venne a trovarsi al centro del circolo delle gambe, proprio sotto la testa a bulbo. Il predatore era arretrato e agitava i pungiglioni grondanti veleno. L'uomo steso bocconi, alzò il laser. Non appena gli occhi sfaccettati del mostro l'ebbero localizzato, premette il grilletto e il raggio partì, passando da parte a parte il minuscolo cervello dell'animale. L'insetto cadde in un groviglio di zampe pelose.

Allan riuscì a districarsi e si alzò: le gambe gli tremavano. Non si era reso coscientemente conto che l'insetto non era in grado di vedere i propri piedi,

ed era stato l'istinto a salvarlo, una volta ancora. Guardò Tes, ferma dove l'aveva lasciata, e vide che la sua faccia impassibile era sconvolta da un'ira bestiale. La beniamina dei Terrestri aveva cercato di ucciderlo, e in un modo da non far ricadere la colpa su se stessa o sulla sua tribù.

Gli adulti circondarono il nemico ucciso, grugnendo eccitati. Allan, che si era prontamente ripreso, si volse verso Tes facendole cenno di seguirlo. La Goffa, che aveva ripreso la solita espressione, stolida e apatica, lo seguì senza protestare. Quando furono a una certa distanza dagli altri, Allan le disse: — Perché mi hai spinto? Tes, non far finta di non capire quello che dico!

La lunga faccia verde tornò ad animarsi. Tes esitò, rigirando le dita intorno all'osso del polso. Allan aspettava, impugnando la pistola per farle capire che non scherzava. Tes si calmò poco a poco, poi voltò la testa, e quando parlò la sua voce era lenta e gutturale, ma perfettamente comprensibile. — Io... ammazzare. Tutti i Terrestri morire. Loro... far soffrire Goffi. Latte bianco cattivo. Terrestri via!

Il suo vocabolario era rudimentale, ma sufficiente per una conversazione semplice. Una volta rotto il ghiaccio, dimostrò una gran voglia di continuare a parlare, come se fosse fiera di mostrare quello che aveva imparato ascoltando il personale dello stabilimento.

Intanto, il resto della tribù si era rimesso in marcia, ma il Terrestre continuava ad ascoltare, interessatissimo. Tes era infervorata nel racconto e, quando le prime ombre della sera avvolsero la foresta, Allan aveva appreso una delle vicende più singolari di tutta la sua carriera.

Doveva essere stato sconvolgente, per un cucciolo, accorgersi di essere molto più intelligente dei suoi genitori. Tes si era anche accorta che gli altri piccoli erano nelle sue stesse condizioni. Abitudini derivate dall'istinto e dall'uso mantenevano in vita la tribù, e la mole stessa degli adulti costringeva all'obbedienza; ma ogni piccolo sui cinque anni era molto più furbo e capace degli adulti, e lo sapeva. I giovani si servivano di un sistema di suoni e di gesti molto più complesso di quello dei Goffi adulti. Tutti i piccoli, prima che giungesse la naturale

età-del-cambiamento, sapevano che le loro doti intellettuali erano *solo un dono temporaneo*, che sarebbe rapidamente scomparso dopo lo sviluppo. Confrontandosi ai neonati e agli adulti, avevano scoperto uno schema regolare: un neonato *non sapeva niente*, *imparava* lentamente, raggiungeva il massimo sviluppo intellettuale alle soglie della pubertà; poi, una volta raggiunta la maturità sessuale, la sua intelligenza incominciava a regredire poco a poco. Alle soglie della vecchiaia, man mano che si avvicinava alla morte, un Goffo era poco più di un idiota.

Tes aveva accettato il proprio destino senza recriminare, non avendo motivo di ritenere anormale quel ciclo. Dopo lo sviluppo, si era scelta un compagno che però era rimasto ucciso subito dopo. Pressappoco nello stesso periodo, la sua tribù aveva incominciato a ricevere le razioni di latte di « sorba »; ne aveva bevuto anche lei, ma per poco la prima dose non l'aveva fatta morire, e lei non ne aveva mai più voluto assaggiare. Il personale dello stabilimento l'aveva curata fino alla completa guarigione, e da allora Tes aveva sempre vissuto con loro.

Aveva sempre continuato a frequentare la sua tribù e aveva assistito al graduale regresso dei suoi coetanei da esseri ragionevoli ad animali dominati dall'istinto. Lei, invece, non aveva subìto quel regresso, ed era ancora capace di ragionare, di pensare. La sconvolgente consapevolezza di esser l'unica a ricordare quello che gli altri erano stati una volta, le aveva tormentato la mente e l'aveva spinta a chiedersi se non fosse stato l'addestramento più intensivo cui l'avevano sottoposta i Terrestri, a farla diversa; perciò aveva cercato di addestrare allo stesso modo alcuni adolescenti. Essi avevano imparato senza difficoltà, per poi dimenticare tutto dopo il primo rapporto sessuale. Ma anche senza rapporti sessuali, una volta divenuti adulti, i Goffi regredivano intellettualmente fino all'idiozia.

Allan le domandò se era stata lei a spingere gli adulti semi-idioti ad attaccare il personale terrestre. Tes ammise di averlo fatto. Gli adulti che non erano capaci di pensare, erano come dei morti ambulanti, però ubbidivano se si ordinava loro di assalire qualcuno; e lei sapeva come fare.

— Ma perché l'hai fatto? — chiese Allan.

— Latte « sorba » cattivo. Fa stupidi grandi Goffi. Non mangiare abbastanza. Non fare abbastanza piccoli. Ammazzare umani. Ammazzare sorba. Tes... sta con umani... essere buona, ascoltare, imparare, non parlare. Parlare solo in foresta... dire parole, provare. Jeri non sapere. Io fatto brutte cose. Imparare ancora, uccidere se nessuno sapere. Uccidere te.

Allan le domandò se sapeva perché lui era andato su Lyssar, e alla sua risposta negativa le spiegò quale fosse la sua missione e i vantaggi che una sua decisione avrebbe potuto arrecare alla sua gente. Mentre parlavano, avevano ripreso la marcia verso lo stabilimento, e Allan raccontò a Tes alcuni particolari della storia della Terra, di come il Consiglio avesse creato il Corpo dei F.P. per difendere gli indigeni degli Altri mondi; quando vide il viso di Tes assumere un'espressione attenta e interessata, capì che non avrebbe più avuto niente da temere da lei.

Giunti in vista della barriera di filo spinato, le raccomandò di comportarsi con gli altri come aveva sempre fatto, e la pregò di portargli in laboratorio il primo adulto che fosse morto.

— Tu aiutare Goffi, Allan? Far sparire « sorba »?

— Non posso ancora assicurartelo, Tes. Può darsi che tu sia una mutante, una creatura completamente diversa, dentro, dai tuoi simili. — Esitò, perché avrebbe voluto prometterle qualcosa di più positivo, e finì col dire soltanto: — Portami al più presto un cadavere.

Tes fu di parola, e il giorno dopo gli portò un vecchio adulto che, come Allan scoprì accingendosi a fare l'autopsia, era stato ucciso da un violento colpo alla nuca.

Il cranio sfondato era un punto come un altro, per cominciare: Allan tolse quindi le schegge delle ossa fratturate e, non appena ebbe messo in luce la zona parietale, si trovò davanti al flagello dei Goffi. Colto da un irrefrenabile urto di vomito, dovette voltarsi finché non si fu calmato e poté riprendere il lavoro. Andò avanti fino a notte inoltrata. E quando finalmente riuscì a trascinarsi prima sotto la doccia, e poi a letto, pensava di aver trovato un abbozzo di risposta al perché dello strano ciclo involutivo dei Goffi.

Il giorno dopo si fece riaccompagnare da Tes alla tribù, portando con sé gli strumenti necessari per la raccolta di esemplari. Lavorò nella foresta per due giorni, e di notte raccolse campioni di terreno nelle radure in cui i Goffi dormivano. Il terzo giorno, di primo mattino, tornò in laboratorio a fare alcuni esperimenti. Poi, soddisfatto dei risultati, pregò Dergano di portargli tre delle brandine su cui i Goffi smaltivano gli effetti del latte di « sorba ». Ne fece occupare due da un vecchio e da un giovane, e la terza da un bambino scelto fra quelli che si trovavano nella stanza dei giochi. Poi fece delle prove sui tre corpi distesi, ignorando le occhiate inquisitrici del piccolo. Nel pomeriggio ripeté l'esperimento con tre femmine coetanee, e, avendo ottenuto risultati identici, dettò nel miniregistratore gli ultimi appunti. Poi tornò nella giungla, dove aveva ancora qualcosa da fare. Si rendeva conto di sprecare molto tempo prezioso, ma voleva essere assolutamente certo che la sua ipotesi fosse esatta.

Allan stava chino sullo scavo poco profondo che aveva appena praticato in una delle radure-dormitorio, ed era occupato ad estrarre con la massima attenzione la scatoletta priva di coperchio che aveva seppellito due giorni prima in quel punto, quando udì alle spalle uno scalpiccio. Si trattava di un passo umano, non c'erano dubbi: depose con attenzione i quattro piccoli oggetti contenuti nella scatola e si volse per accogliere l'inaspettata visita. Senza subire colpi, e senza transizione, così almeno gli parve, si ritrovò scagliato in avanti con la testa ottenebrata da ombre oscure. Rimase per qualche istante sull'orlo dell'incoscienza, ma infine riuscì a riprendersi, e il senso di vertigine scomparve. Tuttavia resistette alla tentazione di drizzarsi e rimase immobile, mentre riprendeva gradatamente forza. C'era qualcuno inginocchiato all'altezza della sua testa, e questo qualcuno gli aveva preso il braccio destro e lo teneva sollevato. Allan si azzardò a sbirciare coll'occhio sinistro, semicoperto dall'erba. Fece appena in tempo a scorgere un insetto rotondo, piatto, quasi trasparente, cadere da una scatoletta di legno sul dorso della sua mano. Allan sentì l'impatto del corpo umido e flaccido, grande quasi quanto la sua mano, e dovette

fare uno sforzo notevole per non muovere il braccio. L'insetto si rattrappì, ma lui non provò alcuna sensazione di esser punto. Poco oltre, in mezzo all'erba, riuscì anche a distinguere un oggetto, e solo dopo un lungo esame capì che si trattava di un calzerotto pieno di zolle di terra e chiuse da uno spago all'imboccatura. L'avevano colpito con un'arma che non lasciava traccia e l'insetto trasparente, che stava già assumendo il colore della sua mano, era di certo un animale velenoso che lui avrebbe potuto benissimo toccare per caso. Allan aprì anche l'altro occhio, senza tuttavia muovere la testa e riuscì a vedere il profilo dell'uomo che gli stava inginocchiato accanto. Era Dergano.

La scena silenziosa durò per un altro minuto, poi Dergano afferrò Allan sotto l'ascella, con l'evidente intento di scuotergli il braccio per spaventare l'insetto e indurlo a pungere. Mentre le dita dell'altro si stringevano intorno al suo bicipite, Allan ritrasse la mano di scatto rotolando sul dorso con tutta la velocità di cui era capace. Si fermò e, contemporaneamente, estrasse la pistola. Dergano, dopo un attimo di smarrimento e d'indecisione, fece per sfoderare la sua. Ma Allan lo precedette di un attimo, puntandogli contro l'arma di cui aveva tolto la sicura; l'altro s'immobilizzò con una mano sulla fondina.

— Mani in alto e dietrofront! — ordinò Allan, senza muoversi. Dergano esitò, poi ubbidì, alzando lentamente le mani. Allora Allan si alzò e andò a togliergli la pistola. Quando l'ebbe riposta nella propria fondina, ordinò: — Voltatevi.

Dergano eseguì, abbassando le mani senza aspettare il permesso. — E ora? — domandò freddamente.

— Ora torniamo allo stabilimento — rispose Allan, indicando la stretta uscita della radura. Dergano alzò le spalle, e si avviò senza replicare, mentre Allan si chinava rapidamente per riprendere la scatola che gli era caduta quando era stato assalito. Ne controllò il contenuto, poi seguì Dergano che aveva raggiunto il sentiero, tenendosi sempre ad alcuni passi da lui, in modo da evitare che il suo avversario facesse qualche balzo di fianco, cogliendolo di sorpresa. Era la seconda volta, nel corso della sua carriera, che un Terrestre aveva cercato di ucciderlo. La sua autorità, in veste

di Coscienza, era immensa; nello svolgimento delle sue mansioni, gli era superiore solo il Consiglio Mondiale. Come se non bastasse, aveva un incarico nel Servizio Spaziale, agli ordini dell'Ispettore Generale. Era nelle sue facoltà assumere il comando, qualora lo ritenesse necessario, su qualsiasi mondo in cui si trovassero postazioni terrestri, universitarie o private. Anche gli ammiragli in servizio effettivo, che, in teoria, erano suoi superiori, trattavano con rispetto un F.P. Le pene comminate a chi disubbidiva a una Coscienza o commetteva azioni illegali nei suoi confronti, erano severissime, e il Servizio Spaziale le faceva applicare per direttissima.

La sala comune era vuota, ma le persone che incontrarono in corridoio fissarono attonite Allan, che spingeva Dergano verso l'ufficio di Jeri. La direttrice alzò gli occhi da un fascio di carte che stava esaminando, e guardò stupita i due uomini che erano entrati senza bussare. Allan chiuse la porta, fece cenno a Dergano di mettersi a sedere, e fissò Jeri pensando che, se recitava, era davvero un'ottima attrice.

— Vorreste spiegarmi perché tenete la pistola puntata contro il mio assistente, Coscienza? — domandò Jeri, con voce gelida.

— Ha tentato di uccidermi — spiegò Allan, continuando a fissarla. — E l'ha fatto con un metodo che avrebbe fatto sembrare accidentale la mia morte: il morso di un insetto velenoso.

Solo allora, Allan scorse un'ombra d'incertezza sui lineamenti marcati della donna. — È vero? Perché? — domandò Jeri a Dergano.

Senza guardarla, quello rispose: — Vi ho visto uscire dalla sua stanza, l'altra notte.

Jeri impallidì, poi arrossì.

— Siete pazzo! Non... — S'interruppe, stringendo le labbra mentre cercava di ritrovare la calma. — Non abbiamo firmato nessun contratto nuziale, Dergano — disse poi. — Ci eravamo messi d'accordo di mantenere segreta la nostra relazione, perché la disciplina non avesse a soffrirne. Credevo che foste superiore alla gelosia.

Allan provò una punta dolorosa di rimpianto. Aveva giudicato male Jeri, perdendo l'occasione di una breve ma piacevole relazione.

— Mente — disse.

Dergano sobbalzò, colto di contropiede.

— Ha cercato di uccidermi per impedirmi di rivelare una cosa che lui già sapeva, e cioè che i Goffi sono una razza intelligente — continuò Allan, mentre Jeri si voltava a guardarlo stupita. — Tenta di dare un movente personale al suo gesto, per evitare di coinvolgere anche voi. Ma il vostro eroico gesto è inutile, Dergano: sapevo già che non avevate complici.

Jeri balzò in piedi, senza più curarsi della compostezza professionale, e Allan temette che volesse prendere a pugni Dergano. Invece si mise a camminare avanti e indietro come una furia, rossa in faccia. Dopo un po' disse:

— Vorreste per favore spiegarmi come fanno a essere intelligenti, i Goffi, e come mai i miei test sono sbagliati?

— I vostri test non erano sbagliati. Io asserisco che i Goffi sono intelligenti, purché vengano liberati da un qualcosa che impedisce il libero sviluppo delle loro facoltà mentali. Quando nascono, la loro intelligenza è di poco inferiore a quella dell'uomo — continuò Allan, mentre un vivo interesse appariva nell'espressione di Jeri. — L'intelligenza aumenta, come sapete, fino alla pubertà. Ma quando i Goffi raggiungono la maturità sessuale, sopravviene un netto mutamento nel loro metabolismo organico. I tessuti di cui sono composti, da alcalini, diventano leggermente acidi, e questo dà la possibilità a un verme di vivere come parassita nei loro corpi. Talvolta, pochi mesi dopo il cambiamento, una larva appena nata penetra nel corpo di un adolescente addormentato, credo per via anale. Di qui risale fino al cervello, dove s'insedia, divorando sangue e tessuti. Continua a crescere, per anni, e, crescendo, divora i tessuti circostanti, per ricavare spazio per sé. In questo periodo, il Goffo adulto lentamente regredisce, e quando, verso la vecchiaia, il danno diventa irreparabile, muore. Allora il verme adulto esce dal cadavere attraverso un foro che pratica nel condotto uditivo e, una volta all'esterno, subisce una rapida metamorfosi, trasformandosi in insetto volante. A questo punto si cerca un compagno. Le femmine fecondate, aiutandosi con l'olfatto, cercano una radura-dormitorio, depongono fra l'erba quattro o cinque grosse uova, grazie alle quali il ciclo continua. Poi muoiono.

Jeri smise di camminare e as-

sunse un'espressione di schifo e di orrore. — Ho notato due cose capaci di sradicare il malanno — continuò Allan. — Primo: il verme può vivere solo nell'organismo dei Goffi adulti. Tutti gli altri tessuti animali, stando agli esperimenti che ho fatto, risultano troppo alcalini. Secondo: non è capace di strisciare sul terreno. Ne ho trovato uno nel cranio dell'adulto che ho sezionato, e l'ho seppellito insieme a tre uova che stavano per schiudersi. — Così dicendo, mostrò a Jeri la scatoletta che aveva preso nello scavo nella radura. — Sono morti tutti, dopo esser riusciti ad avanzare solo di pochi centimetri. Il modo più facile per eliminarli è di insegnare ai Goffi...

— A seppelire i loro morti — concluse per lui Jeri, e Allan sorrise per la prima volta in quella giornata estenuante. — Esatto. In questo modo il ciclo si spezzerà nel punto più debole, e non avendo a disposizione nuovi ospiti, il parassita finirà con l'estinguersi.

— Ma come fare per indurli a instaurare questa nuova abitudine? — domandò Dergano.

— C'è un solo sistema. Darò ordine che la vostra società sia autorizzata a far sorgere qui altri quattro stabilimenti, in modo che tutti i Goffi possano usufruire di latte di « sorba ». — Raccontò di Tes, che era rimasta indenne perché viveva allo stabilimento ed era erroneamente persuasa che la causa di tutti i mali fosse la « sorba ». — In tutti gli stabilimenti ci sarà un antropologo, che insegnerà ai Goffi a seppellire i morti istillando in loro questa abitudine col miraggio di una razione quotidiana di « sorba ». Ovviamente, dovrete abbandonare il pianeta appena il verme sarà scomparso. Ma ci vorrà molto tempo prima che questo avvenga.

Derganò era accasciato. — Allora... non è servito a niente? Ho rovinato la mia carriera per...?

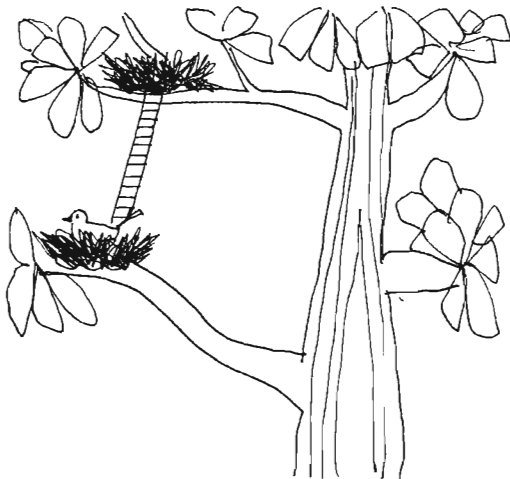
— Coscienza, spero che voi... — Jeri tese le mani in un muto appello: per la prima volta da quando la conosceva, parve ad Allan fragile e femminile.

— Il vostro amante non ha parlato del verme perché temeva che la vostra coscienza prevalesse sul senso degli affari, qualora vi avesse messo al corrente. Non so se pensasse più a voi o alla sua percentuale, ma non importa. Il fatto che abbia

tentato di uccidere una Coscienza non può esser messo a tacere. Sarà sottoposto a regolare processo da parte della Corte Spaziale. Ora vado a dar disposizioni perché il traghetto sia pronto a partire.

Dergano nascose il volto tra le mani. Allan si volse e uscì. Era esausto, sconvolto, e si sentiva molto più vecchio di quanto non fosse.

In sala-radio trovò un messaggio inviatogli dalla sede terrestre del Corpo dei F.P. Gli alberi mobili di Epsilon Indi Sei avevano attaccato in massa, uccidendo in tal modo molte persone e stringendo d'assedio una città.

L'amministratore locale del Servizio Spaziale aveva dichiarato intelligenti gli alberi, ordinando ai coloni di andarsene. Questi, indignati, aspettavano le decisioni di Allan.

LE INTERFERENZE DI IR
di Paul Thielen

Era il mio pomeriggio di libertà, e me ne stavo in uno scomparto del « Bar e Tavola Calda » di Manny. Particolare degno di nota: stavo aspettando Ambrose Ledgerwood, un tale che, fino a pochissimo tempo prima, era stato ospite di Briarwood, istituzione statale per i malati di mente.

Ambrose non era un estraneo per me. Per una ventina d'anni, pressappoco da quando avevo cominciato a sgobbare per il « Sentinel », un quotidiano la cui sede si ergeva in tutta la sua signorile maestà di fronte al locale di Manny, avevo goduto della sua amicizia. Basso, grassotto, calvo, di età media ma indefinibile, si guadagnava da vivere facendo scommesse sugli avvenimenti sportivi e seguendo svariate iniziative, nessuna delle quali, a quanto si sapeva, sconfinava dai limiti della legge. A meno che, naturalmente, non fosse garantito che lui fosse immune dalle rappresaglie legali. Ambrose si preoccupava meno della moralità che della legalità.

Il suo modo di vivere gli concedeva brevi sprazzi di agiatezza. Viveva con una certa qual comica grandiosità, che poggiava su basi alquanto instabili. In effetti capitava, a volte, che la sua solvibilità dipendesse da fondi ricavati impegnando l'anello

della ragazza con cui era fidanzato da sedici anni, Charlene Brinkerhoff; ma bisogna aggiungere, a suo onore, che in simili occasioni, si faceva sempre un dovere di riscattarlo.

Di punto in bianco, Ambrose aveva lasciato la città. Al ritorno era lo stesso Ambrose, ma la sua situazione finanziaria era mutata. Misteriosamente, Ambrose disponeva di larghi mezzi. Correvano voci di viaggi qua e là, di una pelliccia di visone per Charlene, che nel frattempo aveva orgogliosamente conquistato il titolo di signora Ledgerwood, e di un'elegante appartamento nella più elegante zona residenziale, che, come mi fu riferito, valeva ottantamila dollari. In questo periodo, Ambrose e i suoi quattrini erano sulla bocca di tutti.

Ma, triste a dirsi, la vita felice di Ambrose fu di breve durata. Ebbe fine in un pomeriggio nebbioso, allo Yankee Stadium, dove due misericordiosi poliziotti lo afferrarono, impedendogli di spaccarsi la testa contro un assito di legno, in un palchetto dei primi posti.

Un'ambulanza trasportò Ambrose all'ospedale, e, al termine di lunghi esami, le autorità decisero che il posto più adatto in cui trascorrere il resto della vita, era, per lui, Briarwood. Questo ebbe su di me un effetto deprimente, in quanto avevo sempre considerato Ambrose come un punto luminoso, anche se un po' appannato, che brillava nell'opacità della vita, di molte altre persone. Di tanto in tanto gli mandavo riviste e caramelle.

Quando, quella mattina, era squillato il telefono sulla mia scrivania fui logicamente sorpreso di sentire la sua voce.

— Salve, Charlie — disse. — Sono Ambrose.

— Ambrose? — risposi. — Ma l'unico Ambrose che conosco è...

— Sì. Proprio Ambrose Ledgerwood. Sono uscito. Mi hanno dimesso. Adesso sono alla stazione degli autobus. — Abbassò la voce e, col tono di un cospiratore, aggiunse: — Senti, ho qualcosa che troverai straordinariamente interessante. Troviamoci alle due da Manny.

Riattaccò.

Ecco perché mi trovavo da Manny nel mio pomeriggio di libertà. Mi ero detto che, in fondo, dovevo farlo per Ambrose. Ricordavo che, nei periodi di prosperità, ogni tanto mi faceva dei regali. Una volta mi aveva mandato a casa una cassetta di

scotch, generosità che non mascherava nessun secondo fine.

Erano le due e un minuto, quando Ambrose entrò nel locale insieme con il suo vecchio amico Malcolm Rappaport, conosciuto in certi ambienti della nostra città come Malcolm il Filosofo. Il suo modo di rendere i più svariati servigi ad Ambrose ricordava quello di uno scudiero nei confronti del suo nobile monarca.

Ambrose fu accolto senza entusiasmo da Manny, il quale alzò gli occhi da una colonna di cifre che stava sommando con aria tetra, ma Sam, il barista, e parecchi clienti che avevano conosciuto Ambrose nei suoi giorni migliori, lo accolsero con gioia evidente. Lui accolse queste dimostrazioni con aria cerimoniosa, ma i suoi occhi passavano in rivista gli scomparti, finché non si fermarono su di me.

Ambrose si scusò con gli altri, e venne da me seguito da Malcolm. — Ah, Charlie — disse porgendomi una mano liscia e ben curata — è una gioia vederti. Conosci, vero, il mio amico e compagno, Malcolm Rappaport? — Si mise a sedere e chiamò Sam, che stava massaggiando il bancone con uno strofinaccio. — Un goccio di bourbon liscio per me e una birra per Malcolm — ordinò con quel suo fare imperiale che ben ricordavo.

— Ebbene, Charlie — proseguì — indubbiamente sei rimasto sorpreso nell'avere mie nuove dopo tanto tempo. Posso assicurarti che questi ultimi ventisei mesi non sono stati un divertimento. Mi hanno chiuso in una celletta isolata, trattandomi come se avessi dato i numeri, come si dice in gergo. Hanno trattato così me, cioè un uomo la cui mente è affilata come il bisturi di un chirurgo. Oh, Charlie, non ti dico le cose indegne che ho dovuto subire; un uomo meno equilibrato di me sarebbe sceso prematuramente nella tomba. — Sospirò con rassegnazione vuotando il bicchiere tutto d'un fiato. — Ma sto divagando. Come ti ho detto al telefono, ho da proporti un affare che, con un investimento minimo, ti frutterà una quantità di cose paragonabile solo al numero dei granelli di sabbia del deserto.

— Già, già — feci io, chiedendomi come potevo fare per liberarmi da quelle chiacchiere noiose. — Ambrose, stai benissimo. Il soggiorno in ospedale ti ha fatto un mondo di bene. Ma

adesso devo andare, se no perdo la coincidenza del treno. Sono stato felice di vederti, ma ho un mucchio di faccende da sbrigare. Perché non mi telefoni la settimana ventura? Faremo colazione insieme.

— Ah, Charlie, vedo che la mia allusione a un piccolo investimento ha gettato i semi dell'apprensione. Però, amico mio, si tratta di un'occasione unica, di quelle che si presentano una volta sola nella vita. Come Malcolm, qui presente, sa bene, le possibilità sono illimitate.

Malcolm annuì. — Il pane degli anni produce meglio — disse con aria saggia.

— Cosa? — dissi. — Il pane degli anni?

— Non cercare di analizzare — mi disse Ambrose. — Indubbiamente hai dimenticato che Malcolm è propenso a filosofeggiare. Il suo soprannome è dovuto proprio a questo.

— La perfezione vale unicamente per se stessa — sentenziò Malcolm.

Ambrose chiamò di nuovo Sam. — Lo stesso per noi due. E per il mio amico Charlie quello che vuole lui: — Poi, rivolto a me: — Ascolta. Devo raccontarti una storia che ti stupirà e ti affascinerà, e manterrà le promesse di enormi somme di denaro. Solo due persone al mondo, Malcolm ed io, ne siamo al corrente. Abbiamo deciso che tu sarai il terzo a saperlo.

— Senti, Ambrose, il treno. Ricordi?

— Zitto, zitto, amico. Ancora un attimo. Rifletti. Ricorda com'era la mia situazione finanziaria di trenta mesi fa. Non rammenti che, a quell'epoca, potevo permettermi quasi tutti i lussi di questo mondo?

— Sì — ammisi — però non ho mai saputo dove avevi scovato tutto quel denaro.

— Nessuno lo sapeva — disse Ambrose — ma tu lo saprai quando avrai ascoltato la mia storia. E ti posso assicurare che la fonte di questo tesoro è anche a tua disposizione. Devo tuttavia avvertirti che troverai qualche difficoltà nell'accettare la veridicità delle mie affermazioni, tanto possono sembrare fantastiche. Ho raccontato la mia storia circa duecento volte, ad almeno quattordici medici diversi, i quali, pur ascoltandomi ed annuendo educatamente mi hanno di certo preso per suonato. Dopo un po' mi sono reso conto che l'unico sistema per poter fuggire da quella celletta solitaria era di dire che non mi

ricordavo più niente della mia storia. E così, finalmente, hanno stabilito che non ero pazzo e mi hanno fatto uscire.

Ambrose ingurgitò un altro bicchierino e fece cenno a Sam di riempirglielo di nuovo. — È buffo, Charlie — disse poi. — Quando dicevo la verità, mi tenevano sottochiave. Ho detto un'enorme bugia e mi hanno lasciato andare. Grottesco, no?

— Davvero — convenne Malcolm. — Il cane che abbaia più forte rifiuta il frutto maturo.

— E così, Charlie, adesso sono pronto a raccontarti le cose così come si sono svolte. Sei disposto ad ascoltarmi?

— Continua pure, Ambrose Tanto, ormai, ho perso il treno.

— Forse ti ricorderai — cominciò Ambrose — che circa tre anni fa mi trovavo in una situazione disperata. Non avevo imbroccato una scommessa da parecchio tempo, ed ero stato costretto a sborsare un bel malloppo quando gli Yankees persero contro i Baltimora. Ero in arretrato di sei mesi con l'affitto, e dovevo soldi a tutti quelli che incontravo. Qualcuno cominciava già a far circolare spiacevoli dicerie, così decisi di togliermi di mezzo per un po'. Allora, come del resto anche adesso, mia sorella Alice abitava in una fattoria nei pressi di Maple Falls, nel Wisconsin. Il motivo per cui si trova da quelle parti è che, nella seconda guerra mondiale, le era capitata la disgrazia di far la conoscenza col soldato Ciccio Gordon Fleck, all'USO locale. Era uno zoticone, con un deretano delle dimensioni di un violoncello. Era di stanza a Fort Scott, dove gli avevano assegnato l'incarico di raccogliere le immondizie della base. Be', dopo la fine delle ostilità, mia sorella fu così stupida da sposarlo e da andare con lui nella sua fattoria. Da quel momento è sempre stata occupata a tirar su granoturco, frumento e tre figlie, ognuna delle quali però ha già da tempo lasciato la casa paterna. Sebbene fin dagli inizi io considerassi Ciccio Gordon un tipo d'individuo da evitarsi come la peste, le circostanze mi hanno indotto a cercar rifugio nella sua fattoria. Questa era ridotta così male che, con qualche miglioria, avrebbe figurato bene in « Furore » di Steinbeck. La casa aveva bisogno di qualche buona mano di tinta. La stalla, dove Ciccio teneva le mucche, era ancora più malandata. Aveva tanti di quei buchi

nei muri che quando mio cognato mungeva quelle povere mucche nel rigido inverno del Wisconsin, il latte ne usciva simile a un gelato di panna. Ciccio era diventato più grasso che mai, il che mi pareva assolutamente inadatto a un contadino. Ma questo provava che Ciccio Gordon non solo era stupido, ma anche fannullone. In cambio del rifugio che mi offriva, mi costrinse a lavorare, e continuava a lamentarsi che non facevo bene una cosa, e che facevo troppo adagio quell'altra. Come puoi ben immaginare, quello io non lo considero il periodo più fulgido della mia vita. Di tanto in tanto, Alice mi passava sottomano un paio di dollari sottratti al ricavato delle uova, e quando Ciccio Gordon dormiva prendevo il camioncino e andavo a Maple Falls, a bere qualche birra. Una di queste sere tornai a casa, verso mezzanotte, meditando sul mio stato infelice. Infilai il vialetto e fermai il camioncino vicino a una baracca per gli attrezzi, attigua alla stalla. Fu allora che sentii un lamento e nel buio, vidi venirmi incontro una figura barcollante. Ero troppo spaventato per scappare e avevo la gola paralizzata, tanto che non riuscivo a emettere un grido. Dire che ero terrorizzato rende solo approssimativamente l'idea. Però i miei occhi funzionavano benissimo, e vidi che l'uomo era un giovanotto sulla trentina, di bell'aspetto. Di sicuro non aveva l'aria sinistra. Appena mi fu vicino mandò un gemito e crollò a terra. — Aiutatemi — bisbigliò, indicando vagamente la stalla. — C'è energia elettrica là dentro? — Parlava con voce talmente fievole che lo sentivo a fatica.

— Sì, certo — risposi, sebbene non capissi cosa poteva importargliene.

— Portatemi dentro — ansimò, e borbottò ancora qualcosa che non riuscii ad afferrare. Pareva molto mal ridotto e quando mi chinai per aiutarlo a tirarsi su, scoprii che lo potevo sollevare con la massima facilità. Quel tipo non pesava più di un giornale della domenica, anche se era alto uno e ottanta.

Lo portai nella baracca e lo deposi sul banco degli attrezzi di Ciccio Gordon. Con enorme fatica, lui si infilò una mano in tasca e ne trasse quella che mi parve una prolunga. — Infilatelo nella presa di corrente — sussurrò con un filo di voce.

Feci come desiderava. Si sentì un forte ronzio, e le luci si

abbassarono per un momento. Guardai il giovanotto. Mi sorrideva. Allungò la mano e staccò la spina. — Grazie — disse con voce normale. — C'è mancato un pelo.

Feci per aiutarlo a alzarsi, ma non riuscii neanche a smuoverlo. Adesso pesava almeno ottanta chili. Lui tornò a sorridere vedendomi confuso. S'infilò la prolunga in tasca e saltò giù dal banco.

Alquanto sorpreso per quell'esibizione, domandai: — Chi siete? Cosa fate qui? Cos'è questo scherzo con la corrente elettrica?

Mi accorsi che faceva lavorare energicamente il cervello mentre meditava la risposta. Poi sospirò. — Ho già violato tutte le norme fondamentali, e sono qui da pochissimo. Non avrei dovuto permettervi di guardare mentre mi ricaricavo, né lasciare che vi accorgeste della differenza di peso. Avrei dovuto passare inosservato, sembrare un cittadino qualunque. Anzi, adesso dovrei essere in Australia.

Io non risposi. Rimasi lì a guardarlo pensando che avrei dovuto svegliare Ciccio e dirgli di chiamare la polizia. Ero convinto di aver davanti a me un pazzo pericoloso, scappato dal manicomio. Cominciai ad arretrare.

— Non abbiate paura. Non correte pericoli — disse lui. — Vi assicuro che non sono matto. E, per di più, se adesso svegliate Ciccio Gordon, insisterà a farvi lavorare subito. Lasciatelo dormire.

Mancò poco che cadessi per terra. Quel tipo mi leggeva nel pensiero. Barcollando andai ad appoggiarmi al camioncino. Pensavo che, se avessi inspirato profondamente due o tre volte, la visione sarebbe svanita.

— Rilassatevi, amico mio. Si tratta del semplice fatto che io sono in grado di sintonizzarmi sulla lunghezza delle vostre onde cerebrali. — Si divertiva al mio stupore. — Sarà meglio che vi mettiate a sedere — consigliò. — Dal momento che mi avete salvato la vita, sono in debito con voi, e immagino che siate il tipo di individuo adatto a rendere piacevole la mia permanenza qui. Vi chiedete chi sono? Sono un Emdoriano.

— Emdoriano? E che roba è?

— Emdoria è un pianeta di un'altra galassia. I vostri astronomi non l'hanno ancora scoperto.

— Venite dallo spazio? Co-

me mai non siete verde? Dov'è l'antenna che vi spunta dalla fronte? E il disco volante?

— Ecco — fece lui come se si divertisse un mondo — in primo luogo non siamo verdi. Il nostro aspetto fisico è identico al vostro. Non abbiamo neanche antenne. Quello che ci permette di adattarci alla vostra atmosfera è un pezzetto di metallo contenente sedici elementi, che trasformano l'ossigeno nella sostanza di cui abbiamo bisogno. È stato inserito nel nostro torace, mediante un intervento chirurgico, insieme a un ricevitore per l'elettricità. Tutto quel che ci serve è una ricarica ogni zobot, cioè ogni venticinque giorni dei vostri. Altre domande?

— Il disco volante. Sì, insomma, la nave spaziale.

— Al giorno d'oggi ricorriamo raramente alle navi — mi spiegò. — Per i viaggi di diporto adoperiamo veicoli individuali che, all'atterraggio, si ripiegano fino a diventar poco più grandi di una delle vostre pagnotte. È un congegno semplice, con quattro soli strumenti. Purtroppo sono stato un po' trascurato, e, nell'atterraggio, il mio ha subito dei gravi danni. E sebbene sia riuscito a ripiegarlo e a nasconderlo in fondo a quel vecchio pozzo, laggiù, non potrà servirmi per il ritorno.

Io continuavo a guardarlo sbalordito.

— Avete intenzione di invadere la Terra? — gli domandai.

Lui scoppiò a ridere, come se fosse stata la cosa più divertente che avesse mai sentito. — Non la toccheremmo neanche con le molle — rispose.

Improvvisamente mi balenò un'idea luminosa. — Come mai parlate così bene la mia lingua? Dove avete imparato l'inglese?

— Parlo tutte le lingue della Terra e anche di un migliaio di altri pianeti. In realtà mi esprimo in emdoriano, ma quel che esce dalla mia bocca è inglese. Allo stesso modo parlerei ungherese con un ungherese e siamese con un siamese. O dovrei dire tailandese? Mi pare che abbiano cambiato nome di recente.

— E cosa c'entra l'Australia? — domandai. — Mi ricordo che poco fa avete detto che dovreste essere laggiù.

— Ah, già — sospirò. — Sono stato un po' sbadato, durante il viaggio, e ho dimenticato di cambiar rotta al momento giusto, e cioè a sette milioni di chilometri da Venere. Il risul-

tato di questa deviazione mi ha portato qui, invece che in Australia.

— Avreste potuto scegliere anche un posto peggiore della fattoria di Ciccio Gordon. Anche se, detto fra noi, non saprei dir quale. Ma, a proposito, avete un nome?

— Mi chiamo Ir.

— Tutto questo è molto interessante — dissi, ma nessuno ci crederebbe.

— È probabile — ammise lui. — E quindi sono sicuro che non ne parlerete. Ho la netta impressione che stiate pensando in che modo potrei esservi utile. — Scoppiò a ridere, e io constatai che mi era sempre più simpatico. — Be', non importa. Quando lascerò questo pianeta, cancellerò dalla vostra mente il ricordo di me e di tutto quel che vi ho detto. Starò qui per un anno circa, secondo il vostro calendario, e così avremo tutto il tempo di farci quattro belle risate insieme. E voi mi sembrate proprio il tipo adatto. Non perderò altro tempo a riferire la lunga e affascinante conversazione che seguì e che durò finché l'alba non incominciò a illuminare il cielo. Molti galli cominciavano a cantare e, poco dopo, comparve sulla porta, sbadigliando, Ciccio Gordon.

— Chi siete? — domandò con fare sospettoso, appena scorse Ir.

— Un mio amico — mi affrettai a spiegare. — L'ho incontrato ieri sera a Maple Falls e...

— Come hai fatto ad andare fino a Maple Falls? — indagò Ciccio.

— Col camioncino. Ad ogni modo, il mio amico è disposto a lavorare...

— Pagherai la benzina?

— Ne ho messo nel serbatoio un gallone — lo rassicurai. — Come ho detto, il mio amico è disposto a lavorare...

— E l'olio? E il logorio del motore? E il consumo dei copertoni? — continuò Ciccio Gordon.

— Il mio amico lavorerà gratis. Niente paga. Solo vitto e alloggio.

Ciccio ammutolì prontamente. — Senza paga, hai detto? Be', allora forse ci possiamo mettere d'accordo. — Squadrò Ir da capo a piedi. — Non mi pare un contadino — commentò. Tuttavia, siccome il prezzo era equo, non andò oltre.

Più tardi, Ciccio Gordon ci ordinò di togliere quelli che, a occhio, dovevano essere diversi

milioni di sassi da un suo campo, sul quale, altrimenti, non avrebbe potuto seminare. Ir esaminò il campo, e quando Ciccio Gordon se ne fu andato, mi disse: — Ambrose, non potresti procurarti del filo di rame, un po' di quarzo e qualche altro minerale facile a reperirsi sul tuo pianeta?

— Ecco — cominciai, sdraiandomi all'ombra di una grossa pianta — il mio socio Malcolm Rappaport, che vive in città, ha un talento tutto suo per scovare le cose più strane. Gli telefonerò nel pomeriggio, quando Ciccio Gordon va a Maple Falls a comprare mangime. A cosa ti serve questo materiale?

— A fabbricare un piccolo marchingegno che ci faciliterà il lavoro — spiegò Ir.

Riuscii finalmente a mettermi in contatto con Malcolm, che, quel giorno, era impegnato a trasferire da un tizio a un altro una pelliccia che « scottava ». Dopo quattro o cinque chiamate, finalmente la centralinista lo localizzò, e, dopo lunghi preliminari, in capo ai quali Malcolm accettò di pagare la telefonata, incominciammo a parlare. Naturalmente, Malcolm era felice di sentire la mia voce. Ci scambiammo i convenevoli d'uso, e infine venni al dunque. Gli lessi l'elenco dettato da Ir, che comprendeva alcune cose che Malcolm mi assicurò avrebbe potuto avere da suo nipote Milton, laureando al MIT. Una settimana dopo arrivò alla fattoria una scatola indirizzata a me. Ciccio Gordon si dimostrò molto curioso e sospettoso. Dopo il pranzo, sottolineato, come al solito, da profondi rutti di Ciccio, io e Ir ci ritirammo nella baracca. — Dobbiamo recuperare il mio veicolo sepolto in fondo al vecchio pozzo — disse Ir. — Ci occorre uno dei sei degravidentroizer transistors che lo alimentano. Spero che non siano troppo danneggiati.

Io ignoravo che cosa fosse un transistor degravidentroizer, anzi, non riuscivo nemmeno a pronunciarne il nome. Però avevo una fiducia illimitata in Ir.

Appena Ciccio Gordon se ne fu andato a letto, andammo in stalla. — Ambrose — disse Ir, voglio mostrarti un trucchetto.

Svitò la lampadina che pendeva da una mangiatoia. — Guarda. Ti divertirai. — Ciò detto se l'infilò in bocca. La lampadina si accese. — Mi è bastata appena un po' dell'energia che tengo immagazzinata in corpo — mi spiegò mentre io

arretravo stupefatto. — Devo liberarmi di parecchia energia; come sai, quando ne sono quasi privo perdo peso, e voglio pesare pochissimo quando mi calerai in fondo al pozzo.

Detto questo, Ir premette non so cosa contro la nuca e gli uscì dalla bocca un fiume di scintille. Pareva una di quelle girandole che i bambini accendono il giorno della festa dell'Indipendenza. Continuò così per un paio di minuti, e infine disse: — Non posso farne uscire troppa. Ricordi in che condizioni ero la sera che ci siamo incontrati?

Trovammo un rotolo di corda, e Ir se ne legò un capo intorno al petto. Io lo calai nel pozzo. Era leggerissimo. Pesava sì e no quanto un casco di banane. Dopo un po' lo ritirai su. Reggeva un piccolo oggetto quadrato, simile al flash di una macchina fotografica. — Quattro transistors degravidentroizer sono fracassati — disse. — Ma per fortuna, due sono intatti. Eccone qua uno.

Tornammo nella baracca, dove Ir si ricaricò in fretta e poi si mise al lavoro. La mattina dopo mi fece vedere il suo marchingegno. Era un groviglio di fili avvolti intorno a tre sostegni, con uno specchietto e un pezzo di roba che, a vederlo, sembrava del vetro smerigliato. Il tutto collegato a quel coso che Ir chiamava transistor degravidentroizer. Tutto l'insieme aveva le dimensioni di una radiolina tascabile.

— E a che cosa servirebbe? — domandai.

— Tanto per cominciare, a spostare i sassi del campo. Andiamo a fare una prova.

So che farai fatica a crederci, ma quando Ir puntò il congegno in direzione della pietra più grossa che troneggiava in mezzo al campo, quella si sollevò da terra e cominciò a rotolare finché non andò ad aggiungersi ad mucchio delle altre che avevamo già estirpato. — Cosa te ne pare, Ambrose? — mi domandò Ir.

— Sensazionale — dissi. — Ir, sei un mago.

— Per niente — rispose lui. — Questo oggetto è una versione alquanto elementare di quello che noi chiamiamo un « interferenziale »; sarebbe poco più di un giocattolo, a Emdoria, ma per quel che serve a noi, non è male.

Mi spiegò che il congegno interferiva con la forza di gravità, facendola aumentare o diminuire, a seconda di come si girava-

no due commutatori. Può anche creare un campo di forza — spiegò Ir — ma probabilmente non sopporta una grande pressione. In fin dei conti, è provvisto di una carica di energia molto limitata.

Quel pomeriggio, Ir puntò l'interferenziale contro una cinquantina di altre pietre che si innalzarono ubbidienti e rotolarono nel mucchio. Era un modo davvero piacevolissimo di lavorare.

Dopo mangiato, tornammo nella stalla, dove Ir aveva nascosto il congegno, perché doveva fare qualche modifica.

Io me ne stavo seduto a guardare il tramonto, almanaccando su come ricavare degli utili da quel fantastico congegno. Mi alzai, avviandomi verso l'orto dove Ciccio Gordon mi aveva dato il permesso di raccogliere le mele cadute; ne raccolsi un paio e ne lanciai una a Ir. Lui teneva puntato il congegno dalla mia parte, e la mela, a metà volo, deviò. Naturalmente rimasi a bocca aperta. — Cos'è successo? — domandai.

— Lui ridacchiò: — L'ho deviata con l'interferenziale. La tua faccia sbalordita mi fa sempre ridere.

In quella mi balenò l'idea più brillante di tutti i tempi. Isacco Newton ha fatto una grande scoperta, grazie a una mela. E lo stesso può dirsi di Ambrose Ledgerwood. — Tienti pronto, Ir — dissi. — Adesso tiro questa mela verso la stalla. Tu fa in modo che non ci arrivi.

Mi preparai al lancio, e siccome la stalla distava solo una decina di metri, ero sicuro di colpirla. Mirai e lasciai partire la mela. Ir intanto aveva puntato il congegno. La mela partì verso la stalla, poi, bruscamente, deviò e descrisse una curva, come se fosse stata un boomerang!

Ero alle stelle. — Ir, il tuo interferenziale non è solo un interferenziale — dissi — ma anche una macchina per far soldi.

L'enormità della scoperta mi riempiva di eccitazione. Stavo rendendomi conto che, con quell'aggeggio, Ir e io avremmo potuto determinare l'esito di qualunque partita di baseball a cui avessimo assistito. Grazie ad esso, nessun battitore avrebbe potuto prendere la palla. Potevamo deviarla dove volevamo. Potevamo fare tutto quello che ci veniva in mente!

— Non riesco a capire bene — disse Ir — ma è chiaro che hai in mente qualcosa, e sono si-

curo che non si tratta di una cosa onesta.

Gli spiegai le enormi possibilità che ci offriva il suo interferenziale, e lui rise, tutto allegro. Dopo un'intera notte di pensamenti, elaborai un piano ingegnoso che, tuttavia, non potevamo certo attuare alla fattoria. La mattina dopo dissi a Ciccio Gordon: — Io e il mio socio vorremmo andarcene in ferie per qualche giorno.

Ciccio sbuffò per esprimere la sua contrarietà. — Avete tutte le domeniche libere — protestò. Poi aggiunse: — Finite di togliere le pietre dal campo, e vi darò due giorni di licenza. — In quel modo, secondo lui, se ne sarebbe riparlato fra un paio di anni.

— E ci lasci prendere il camioncino? — domandai. — Beninteso, quando avremo finito di sgombrare i sassi. D'accordo?

— Certo — disse Ciccio, con aria magnanima.

Nel pomeriggio, Ir fece funzionare l'interferenziale a tutto andare nel campo. Non ci volle molto perché tutte le pietre fossero tolte e ammucchiate. Anzi, ne facemmo un muretto tutt'intorno al campo; era un gentile omaggio di Ir a Ciccio.

— Penso che Ciccio Gordon resterà alquanto sorpreso nel vedere questo campo — disse alla fine Ir sorridendo soddisfatto.

— Non dovremo aspettare molto per scoprirlo — risposi vedendo mio cognato venire verso di noi da una collinetta vicina. — Eccolo che arriva.

Ciccio continuò a camminare, ma quando fu a una certa distanza dal campo si fermò di botto, con gli occhi fuori dalla testa. Barcollò e lasciò cadere di bocca il sigaro. Si fregò gli occhi, e tornò a guardarsi in giro. Ammiccò, e si fregò un'altra volta gli occhi.

— Come... come... — balbettò. — Siete stati voi due?

— E chi altri? — risposi. — Come ho sempre sostenuto, il lavoro dei campi è facile, una volta allenati. E adesso, se non ti spiace, io e il mio amico ci prendiamo qualche giorno di libertà, secondo gli accordi. Dove sono le chiavi del camioncino?

— Un momento... un momento... — disse Ciccio Gordon. — Vi dico cosa dovete fare. Vi offro un lavoro. Pagato. Mettiamoci d'accordo.

— Un accordo l'abbiamo già fatto, non ti ricordi? — gli dissi. — E adesso, se ci dai le chiavi, partiamo.

— No — disse Ciccio grat-

tandosi la testa. — Non vi posso lasciar andare. Quando ho acconsentito a darvi un paio di giorni di libertà, non immaginavo che avreste finito così presto. No — ripeté scuotendo la testa. — Ho bisogno di voi. L'accordo non è più valido.

— Ciccio Gordon — esclamai — sei un imbroglione.

Lui si avviò per andarsene, continuando a scuotere la testa. Aveva fatto sì e no una cinquantina di metri, che Ir prese il suo interferenziale e glielo puntò contro. Ciccio si fermò bruscamente. Si agitava come se si sentisse afferrare da qualcosa cui non poteva sfuggire, ed era proprio così, mentre Ir lo tratteneva con la forza contraria. Poi Ciccio incominciò ad arretrare di gran carriera gridando a un livello di decibel incredibilmente alto. Il linguaggio era quanto mai sconcertante.

Poi Ir annullò la forza contraria e Ciccio fu libero. Si precipitò in avanti con l'impeto di un ippopotamo che carica. Ir lasciò fare per un po', poi disse: — Sta' a guardare, adesso, Ciccio sbatterà contro un muro.

Io guardavo Ciccio, sbalordito nel constatare la sua velocità. Ma fui ancor più sbalordito quando si arrestò d'improvviso e volò all'indietro per una quindicina di metri. — Il nostro campo di forza è abbastanza robusto da resistere a Ciccio Gordon — dichiarò Ir, soddisfatto.

Andammo ad aiutare Ciccio a rialzarsi. Gemeva come se fosse in punto di morte. Aveva una grossa botta su un ginocchio ed era sudato fradicio. Balbettava con la bocca storta come un idiota. Tremava come se fosse incollato a un martello pneumatico da cui non gli riuscisse di staccarsi. Nel complesso, era uno spettacolo molto piacevole.

Ciccio andò difilato a letto, dove rimase per parecchi giorni in preda a un violento shock. Io mi cambiai d'abito, mi feci dare da Alice le chiavi del camioncino, e, insieme a Ir, partii verso la città e le nostre grandi speranze.

Il camioncino riuscì a portarci fino a Chicago dove prendemmo alloggio in un motel. Mi ero completamente dimenticato di questa roba — annunciò Ir, con l'aria di aver fatto una piacevole scoperta; e, infilatosi una mano in tasca, ne trasse un rotolo di banconote. — Partendo da Emdoria, mi hanno rifornito di una scorta di denaro australiano. Immagino che abbia valore anche qui.

— Ma sicuro — dissi. Spesi gli ultimi spiccioli per un taxi, dal quale ci facemmo portare al Loop. Entrammo nella prima banca che ci capitò di trovare, e bastarono pochi minuti per cambiare la valuta australiana in dollari americani, dato che Ir aveva tutti i documenti in regola da esibire. Ora disponevamo di quattromiladuecento verdoni, somma sufficiente per gli scopi che mi prefiggevo.

Rimaneva un problema. Ir non poteva manovrare il suo interferenziale in pubblico, senza destare la curiosità dei presenti, cosa che invece doveva essere accuratamente evitata.

Stavo proprio meditando su questo mentre me ne stavo sulla soglia della nostra camera al motel, quando arrivò una macchina che portava una famiglia di turisti. Uno di loro aveva appeso al collo una macchina fotografica. E allora io capii subito qual era la soluzione del mio problema. Cosa c'è di più normale che puntare l'obiettivo di una macchina fotografica? Solo che, invece di scattare una foto, Ir si sarebbe preso qualche libertà con la forza di gravità.

Mi precipitai su un altro taxi e mi feci portare nel più vicino centro commerciale, dove acquistai una macchina grande abbastanza da contenere il congegno di Ir.

— Niente male — commentò il mio amico dopo averci infilato dentro l'aggeggio. Puntò l'obiettivo verso il rubinetto della doccia, che si aprì da solo, facendo subito scorrere l'acqua. — Proprio niente male.

Io presi il telefono e chiamai Louie Amarosa, un allibratore che conosco da anni, e seppi da lui che, quel giorno, i Cubs venivano dati otto a cinque contro i Cardinals. — Bene, Louie — dissi. — Voglio puntare duemila sui Cubs.

— Duemila? — ripeté Louie — L'ultima volta che ci siamo visti, Ambrose, faticavi a mettere insieme due dollari. Immagino che depositerai i quattrini prima dell'inizio della partita.

— Sicuro, Louie — dissi, senza offendermi. — Vengo subito da te.

Mentre ci recavamo in taxi al negozio di sarto dove Louie aveva l'ufficio, mi sentivo di ottimo umore. Depositai i soldi della scommessa, e poi andammo allo Stadio Wrigley, dove ci procurammo due posti dietro la prima base.

Nel primo « inning » i Cardinals terminarono in vantaggio di

due punti, ma io naturalmente non mi preoccupai. Nel terzo, cominciai a impartire istruzioni a Ir. La battuta toccava ai Cubs, e dopo che Baier ebbe battuto una sola volta, Voigt tirò un colpo facile al « centrocampo ». — Devialo verso il pubblico — suggerii a Ir.

Lui puntò l'obiettivo. La palla continuò la traiettoria verso il « centrocampo », che se ne stava con le mani tese pronto ad afferrarla, ma che assunse un'espressione stupefatta appena la vide deviare verso la terza fila, dove alcuni ragazzini si accapigliarono per contendersela.

— Deve tirare un bel vento, oggi — commentò un tizio che stava seduto dietro di me.

— Ottimo lavoro, Ir — dissi. — Per un po' non scattare altre foto.

All'ottava ripresa decisi di tornare in azione. Smolinsky lanciò un tiro alto, che il battitore aspettò fiducioso. — Devialo, Ir — ordinai, e lui puntò l'obiettivo. Immediatamente, la palla deviò verso la linea « faul » dove atterrò, uscendo di parecchi centimetri fuori campo. Smolinsky si precipitò verso la seconda base.

Allora Bilveu lanciò un tiro radente al giocatore in seconda base, e quando Ir scattò un'altra foto la palla deviò verso la zona fra i due « interbase », e Smolinsky andò a punto. Adesso i Cubs erano in vantaggio per tre a due.

Nella nona ripresa avemmo qualche difficoltà. Ehrmann, battitore dei Cardinals, piazzò un tiro fra gli « esterni », prima che noi fossimo pronti a intervenire. Ehrmann era un ottimo corridore e ce l'avrebbe fatta.
— Prova un po' a farlo rallentare — suggerii a Ir.

Ir scattò un'altra foto, e Ehrmann che stava volando intorno alla seconda base rallentò finché parve che corresse stando fermo. La palla rientrò dal campo esterno, mentre Ehrmann si sforzava di arrivare alla terza base, mancandola però di parecchie lunghezze. Questo fatto innervosì talmente i Cardinals che le due battute successive furono nulle. La partita finì e noi ci portammo a casa tremiladuecento dollari.

Il giorno dopo i Cubs venivano dati per nove a cinque e noi puntammo quattromila su di loro. Naturalmente vinsero. Il giorno dopo erano dati due a uno, e io volevo puntare diecimila, ma Louie rifiutò.

— Mi hai già pelato abba-

ARRIGO
BENEDETTI
GLI
OCCHI
romanzo
ARNOLDO
MONDADORI
EDITORE

stanza, Ambrose — disse. — Posso arrivare al massimo fino a sei, e devo ricorrere a un prestito per coprire la somma.

— Come vuoi, Louie — dissi, e puntai seimila dollari. Charlie, forse ricorderai anche tu che quel giorno il vecchio Alfie Livingston giocava da lanciatore per i Cubs. Alfie giocava in campionato da tredici anni e non era mai entrato nell'albo d'oro; così, decisi di offrirgli quell'opportunità. Inoltre volevo che Ir facesse un po' di esercizio col suo marchingegno, perché il giorno prima aveva fatto un lavoro un po' trascurato.

— Oggi tutti i lanci di Alfie devono esser buoni — lo istruii. — Nessuno deve riuscire ad arrivare a base. Devi stare attentissimo e non lasciarti distrarre neanche un attimo.

— Roba da bambini — rise lui. — Non aver paura, Ambrose.

Avevo assegnato a Ir un compito monumentale. I Cardinals si gettavano sui lanci di Alfie, come cani sull'osso. Ir fu costretto a deviare tre tiri in fuori campo. Una volta, quando Alfie era indietro rispetto all'avversario verso la seconda base, Ir dovette mandare la palla in fuori gioco. La fece deviare ad angolo retto nella prima base, fenomeno che lasciò a bocca aperta tutti gli spettatori, sia allo stadio che davanti ai televisori. Quella partita fu una prova suprema, e Ir poté provare che era in grado di fronteggiare qualunque eventualità. Naturalmente Alfie si accorse di esser stato aiutato, concludendo quella partita così perfetta.

Lasciammo dunque Chicago con un bel gruzzolo. Calcolate le spese, eravamo in attivo di più di venticinquemila dollari. Mandai a Ciccio Gordon un assegno di quattrocento dollari per il camioncino e ne dovetti versare cinquanta al padrone del motel perché facesse portar via quel macinino. Tornammo nella nostra città e, pagate tutte le pendenze, mi restarono ancora più di ventimila sacchi.

Da questo momento, le cose si mossero molto in fretta. La mia fidanzata, Charlene, insisté con fermezza perché ci sposassimo, sostenendo che, ormai, avevamo una posizione finanziaria sicura, asserzione contro cui non avevo adeguati argomenti per controbattere. Rimandammo il viaggio di nozze perché io e Ir dovevamo assistere a diverse partite di baseball su cui avevamo fatto scommesse. Non potevo spiegare

a Charlene il perché di questa mia condotta così poco ortodossa, e lei mise il broncio. Però, quando le comprai una maxipelliccia di visone Nebbia d'Autunno, diventò più tollerante.

Naturalmente dovetti far entrare nel giro anche Malcolm, perché questo era l'unico modo con cui la sua lealtà meritava di essere premiata. Il denaro entrava a palate. Comprammo una bella casa in uno dei quartieri residenziali, e Charlene fu felice. Ricavava molta soddisfazione dall'invidia che suscitava fra le ragazze che lavoravano al « Venice Club » dove lei prima faceva la guardarobiera. Non occorre dire che anch'io ero alle stelle. Disponevo di varie cassette di sicurezza, che mi servivano per custodire grosse somme in contanti, ma la cosa più bella di tutte era che la fonte dei miei guadagni era illimitata.

Come sai, distribuivo con prodigalità le mie ricchezze. Godevo nel restituire i favori fattimi da molti amici di vecchia data. Mandai persino diecimila dollari ad Alice, sebbene sapessi che anche Ciccio Gordon avrebbe goduto di quel denaro.

Anche Ir se la spassava. Era felice come un beone in una distilleria. Nei giorni in cui non mi servivano le sue prestazioni, andava in giro a vedere le cose che gli interessavano. Gli piaceva molto visitare impianti elettronici e scientifici di vario genere, e si seccò molto quando non riuscì a ottenere il permesso di visitare minuziosamente tutti gli impianti di Cape Kennedy. Mi disse anche che Disneyland l'aveva affascinato in modo particolare.

Una volta, quando lo lasciai libero per una settimana, stava vagabondando lungo la Costa Occidentale quando si ritrovò giù di carica. Era sera, ed erano di turno le squadre di notte, quando lui s'introdusse in una centrale elettrica. Senza che nessuno se ne accorgesse trasse di tasca la sua spina e la inserì in una presa di corrente. Fu la carica più forte che avesse mai immagazzinato, come ebbe a riferirmi in seguito, perché l'impianto era rifornito con corrente continua, e lui era fatto invece per ricevere corrente alternata. Ne seguì un cortocircuito che fece piombare nel buio non solo la centrale, ma cinque stati confinanti. Forse te ne ricorderai, perché trenta milioni di persone rimasero senza elettricità per tre giorni. Col passar del tempo, apprendevo sempre co-

se nuove e interessanti sul conto di Ir, ma c'erano anche cose che continuavano a lasciarmi perplesso. Esitavo a porgli domande personali, ma ero piuttosto confuso a proposito di certe cose che palesemente non faceva. Un giorno stavo appunto pensando a questo, quando Ir scoppiò a ridere. — Non preoccuparti, Ambrose — disse, leggendomi nel pensiero come faceva spesso. — Non ho bisogno di bere e di mangiare, dal momento che sono condizionato in modo da poterne fare a meno. Il vostro ossigeno è tutto quel che mi serve per il mio sostentamento. Per questo mi vedi mangiare e bere tanto di rado. Tutto quello che faccio finta di bere e mangiare si trasforma istantaneamente in ossigeno e viene disperso nell'atmosfera. Ingurgito quella roba solo perché non voglio farmi notare. E quanto a quel che pensavi... non ho mai trovato necessario farlo, ecco tutto.

Naturalmente accettai la sua spiegazione, ma c'era ancora una cosa di cui volevo parlargli. Pensavo, e glielo dissi, che forse si sarebbe divertito in compagnia di qualche bionda esplosiva, dal momento che i nostri fondi ci permettevano di procurarci l'amore e la compagnia di tutte le bionde più esplosive. Nella fattispecie pensavo a un paio di ballerine che, prima ancora di conoscere Ir, sapevo che abitavano all'Acme Hotel.

— No, grazie, Ambrose — disse lui, e rise all'improvviso sospetto che mi era balenato. — Non temere, ti assicuro che sono un normalissimo maschio Emdoriano. Solo che, prima di partire, noi Emdoriani veniamo condizionati in modo da non provar attrazione per quella specie di attività che tu esiti a nominare. Le autorità non vogliono che qualcuno di noi finisca a trovarsi impegolato in qualche situazione delicata. Quindi, quanto mi proponi non solo non mi attrae, ma mi disgusta.

Continuammo a svolgere felicemente la nostra attività. Al Campionato Mondiale me la cavai proprio bene. Quando poi ebbe inizio la stagione del football, riportai altri successi. Poi decisi che mi sarebbe convenuto realizzare un grossissimo guadagno e quindi ritirarmi. Sapevo che Ir sarebbe rimasto fra noi solo per un po' di tempo, e dovevo quindi agire con fretta, anche se con cautela. La circostanza che avrebbe costituito il trionfale culmine della nostra

attività, sarebbe stata la partita tra i Giants e i Green Bay Packers, che si sarebbero incontrati alla fine di novembre, allo Yankee Stadium. Erano pari in classifica e si trattava di una partita che chiunque sapesse distinguere il football americano da un uovo aspettava con spasmodica ansia. Le scommesse su quella partita, non occorre dirlo, raggiunsero proporzioni astronomiche. Attuai i miei grandiosi progetti. Raccolsi tutto il capitale. Vuotai le cassette di sicurezza. Ipotecai per sessantamila dollari la mia casa che ne valeva ottanta. Impegnai persino la maxi-pelliccia di visone Nebbia d'Autunno di Charlene, ricavandone duemila dollari, mentre solo pochi mesi prima a me ne era costata cinquemila. Effettuai quest'ultimo affare con Benny Kibulsko, il gentile usuraio col quale avevo trattato affari per molti anni. Spiegai a Benny che mi occorreva il denaro per puntare sui Giants, e, come clausola della transazione, lui insistette per restarmi appiccicato, in quanto così poteva tener d'occhio la pelliccia.

Sistemato tutto, mi trovai a disporre di quattrocentottantamila dollari, che puntai tutti quanti sui Giants. Le due squadre erano date alla pari, però riuscii a piazzare una piccola somma a undici contro uno presso un piccolo allibratore di Albuquerque, nel Nuovo Messico. Noleggiai un aereo con pilota e feci un rapido giro della nostra grande nazione. Nel giro di una settimana visitai trentadue città, mentre Malcolm prendeva accordi telefonici con organizzatori di scommesse nel Sud-Est. Il giovedì antecedente alla partita avevamo sistemato tutta la somma, spezzettandola in numerose città e cittadine del continente.

L'entità della somma mi rendeva un po' nervoso, anche se la mia apprensione era illogica. La statistica provava che Ir non poteva sbagliare, sulla base di quanto era avvenuto finora. Poteva rallentare e deviare un tiro, evitare che finisse in porta e così via. Non avevo quindi niente da preoccuparmi, e conclusi che ero davvero pazzo a farlo.

La domenica pomeriggio prendemmo posto nel palchetto allo Yankee Stadium, mentre, sul campo, i Giants e i Packers facevano qualche tiro di prova prima dell'inizio. Nel palchetto, oltre a Ir e a me, c'erano Malcolm e Charlene, nonché Benny Kibulsko, che si era rifiutato

fermamente di perdere di vista la pelliccia di Charlene.

Questo riusciva un po' irritante per lei, che aveva deciso di girellare un po' per lo stadio, allo scopo di mettere in mostra la sua maxi-pelliccia Nebbia d'Autunno e far crepare d'invidia le spettatrici. Benny, che non voleva correr rischi, la tallonava da presso. Questo fatto provocò un certo caos allorché Charlene entrò nella toeletta per signore, e Benny, tutto preso dal suo compito, la seguì. Gli strilli delle inservienti lo indussero finalmente a tagliare la corda, ma rimase di guardia davanti alla porta finché Charlene non uscì.

Mia moglie era molto indignata, naturalmente. — Ambrose, di' a questo rettile che la pianti di seguirmi — ordinò appena rientrata nel palchetto. — Non ho provato mai tanto imbarazzo, in vita mia.

Naturalmente non mi fu possibile spiegarle come stavano realmente le cose; tuttavia riuscii a calmarla, e la partita ebbe inizio. Ir era in gran forma, e poco per volta i miei timori svanirono. I Packers batterono il calcio d'inizio e quando cercarono di andare a goal, Ir deviò la palla in fallo laterale. In genere, però, gli interventi di Ir erano rari perché la partita era molto equilibrata. Avrei potuto anche lasciar fare alle squadre, tanto che permisi qualche punto da una parte e dall'altra, anche se qualche goal da parte dei Giants era stato realizzato con un piccolo aiuto. I Giants conducevano per dieci a sette a cinque minuti dal termine. Toccava ai Packers rimettere in gioco. Ir, che ormai ci aveva fatto la mano, mi chiese se non era il caso di rallentare un po' il loro gioco.

— Solo in caso di assoluta necessità — risposi. — Naturalmente non devi lasciare che realizzino. Però, non guastare il gioco, i tifosi hanno diritto a un po' d'emozione, e i biglietti costano salati.

Quando venne dato il segnale dei due minuti dalla fine, dissi a Ir: — Lasciamo le cose come stanno. Perché tentare il destino? Quando riprenderà il gioco — in quel momento era interrotto per un fallo — non credo che i Packers avranno il tempo di rimontare.

Ir, per ogni eventualità, tenne l'obiettivo puntato. La folla rumoreggiava e c'era una grande elettricità nell'aria mentre i tifosi esortavano i Giants a tener

duro. Ma, nonostante la tensione, io mi sentii pervadere da una calma olimpica, al pensiero delle ricchezze che stavano per entrare nelle mie tasche. Ero talmente immerso in questa splendida visione che non mi accorsi subito dei due individui dalla grinta minacciosa, che erano entrati nel nostro palchetto. Uno batté sulla spalla di Ir, che si voltò. — Enec. Srolif — balbettò il mio amico incredulo e stupefatto, appena li vide.

Loro lo afferrarono saldamente. — Aspettate — protestava Ir. — Aspettate... Posso spiegarvi...

Quello che evidentemente si chiamava Srolif scosse la testa con aria triste. — Era proprio questo che temevo — disse. — Avevo avvertito il Prefetto che sarebbe successo. — Guardò Ir. — Non ti sei comportato da bravo ospite, su questo pianeta — disse. — Abbiamo faticato molto a ritrovarti. Non vedendoti arrivare a Melbourne, ne abbiamo dedotto - conoscendoti bene - che dovevi aver trovato il modo di squagliartela.

— Già — aggiunse l'altro, cioè Enec. — È stato un errore darti il permesso di viaggio. Quel guasto alla centrale elettrica nel Sud-Ovest, con tutte le conseguenze che ha avuto, è stato un gesto troppo irresponsabile, perfino per te. E poi ti servi dell'interferenziale per pasticciare nelle faccende terrestri. Male, male.

Detto questo, prese la macchina fotografica. — Se non vi spiace tolgo il transistor degravidentrozer — disse. E con un gesto secco lo estrasse, per restituirmi poi l'involucro inutilizzabile della macchina. Tenendo Ir fra loro, i due si allontanarono verso la scala di uscita. Sentii che Ir non smetteva un minuto di protestare: — Posso spiegare... posso spiegare... poteva capitare a tutti...

Mi precipitai dietro a loro, ma quando arrivai all'imbocco della scala mi trovai davanti solo il muro di nudo cemento. Non c'erano tracce dei tre. Erano scomparsi, e io sentii che non avrei mai più rivisto il mio amico Ir.

Mentre stavo tornando al mio posto sentii un boato colossale e vidi la squadra dei Packers saltellare e ballare di gioia vicino alla nostra porta. Mi resi vagamente conto che, mentre mi ero allontanato, i Packers avevano fatto « touchdown » e adesso erano in vantaggio di quattordici a dieci, mentre mancavano solo

pochi secondi al termine della partita.

Mi sentii sopraffare dalla disperazione. L'ultima cosa che ricordo chiaramente è la visione di Benny Kibulsko che toglieva di dosso a un'urlante Charlene la maxi-pelliccia di visone Nebbia d'Autunno. Cominciai a sbattere la testa contro un sedile. Era più forte di me. Sentii qualcuno dire in lontananza: — Il più accanito tifoso dei Giants che abbia mai visto! — E questo è tutto quanto riesco a ricordare, prima del mio risveglio in ospedale.

Ambrose tacque e si passò sugli occhi il fazzoletto che aveva tratto dal taschino della giacca. Provavo un'enorme compassione per lui. Ero convinto che fosse molto più suonato di quanto avessero diagnosticato i medici. Per quanto innocuo, era convinto che Ambrose dovesse ritornarsene a Briarwood.

— È stato un racconto davvero affascinante, Ambrose — dissi. — Tuttavia non riesco ancora a capire bene cosa c'entro io. Non hai parlato di un investimento? Di un'enorme fortuna? Devo confessare che non ho afferrato bene quanto riguarda questa parte della cosa.

Lui sollevò una mano. — Aspetta — disse — non ci sono ancora arrivato. Dobbiamo ancora venire al dunque. — Accese una sigaretta. — Mentre mi trovavo a Briarwood — riprese — ho continuato a rimuginare su quello che era successo. Poi, di punto in bianco, tutto si è fatto chiaro. Ti chiedo cinquemila dollari per diventare mio socio alla pari in un affare a prova di bomba. Vuoi sapere perché mi occorre questa somma? Serve a far fare un viaggio a mia sorella Alice e a Ciccio Gordon, magari fino alle Hawai, poiché è assolutamente necessario che noi si abbia assoluta libertà di movimento per portare a termine il compito che ho in mente. Ricorderai che avevo mandato ad Alice un assegno di diecimila dollari, quando ero sulla cresta dell'onda. Con quei soldi, mia sorella si è comprata un televisore a colori, ha costruito una stalla nuova, e ha acquistato una mandria di mucche Holstein, per Ciccio. Hanno tante mucche, che occorrono due tori per svolgere determinate mansioni. E voglio che Ciccio Gordon non stia qui attorno perché devo smantellare il pavimento della sua nuova stalla. Disgraziata-

mente, è stata costruita dove si trovava il vecchio pozzo, cosa che ho appreso interrogando astutamente Alice ed esaminando un'istantanea che lei mi ha mandato. Questo costituisce un problema, che però non è insolubile. Ricorderai certamente che quando Ir gettò il suo veicolo spaziale nel vecchio pozzo, c'era ancora uno dei degravidentroizer intatto. Ed è ancora là. Non dobbiamo fare altro che recuperarlo, infilarlo nella macchina fotografica dove si trova ancora il resto del congegno, e avremo un nuovo interferenziale. A me occorre solo un piccolo prestito per portar a termine l'operazione. Ecco dunque qual è il mio piano: mandiamo via Alice e Ciccio Gordon. Mentre loro sono in viaggio, io incarico un operaio con un martello pneumatico di disfare il pavimento di cemento della stalla, che si trova sopra il vecchio pozzo. Poi recuperiamo il degravidentroizer, lo inseriamo nel congegno della macchina fotografica, che attualmente si trova al sicuro in una scatola da scarpe sotto il letto di Malcolm. Non sarà una cosa difficile e potrò sbrogliarmela da solo. Il costo, comprese le spese e l'investimento del capitale per dar l'avvio agli affari, sarà di cinquemila dollari. Mi son tenuto largo per sicurezza. Pensaci. Con un investimento di cinquemila dollari potrai ottenere una rendita illimitata. Come ebbi a dire una volta a Ir, noi disponiamo della macchina per far soldi.

Gli occhi di Ambrose brillavano per l'eccitazione. Per esser sinceri, anch'io provavo uno strano entusiasmo, che però, dopo una non facile lotta, fu sopraffatto dal buonsenso.

— Ambrose — dissi — ripeto che è una storia affascinante. Ma, in primo luogo, non dispongo di cinquemila dollari, e, in secondo luogo, sarei più matto di quanto non sia stato accusato di essere tu, se accettassi. Per quanto desideri ardentemente di trovare la formula per diventare subito ricco, la mia risposta decisiva è no.

— Capisco — fece Ambrose senza prendersela. — Ma non prendere decisioni affrettate. Pensaci su.

— Agli occhi del sognatore, la sconfitta è il grido acuto dell'aquila — sentenziò Malcolm.

— Ambrose, non capisci. Ho detto di no. Non accetto.

— Accetterai — insistette lui. — Pensaci su per un po'. Pensa,

Charlie, che fra poco ha inizio il campionato di pallacanestro. Nessuno potrà andare a canestro, se noi non vorremo. Solo al Madison Square Garden faremo una fortuna.

Cominciavo a esser seccato. — Ambrose, hai avuto una bella faccia tosta a venirmi a raccontare una storia di quel genere. Capisco che devi trovarti un po' a corto, e posso anche farti un piccolo prestito... ma cinquemila dollari! Non pensarci neppure.

— Non voglio la carità — disse con fare dignitoso Ambrose. — Ti offro un ottimo e sicurissimo affare. Pensaci, ti ho detto. Sono certo che il buonsenso finirà col prevalere. — Prese il cappello. — Mi rifarò vivo fra un paio di giorni. — E, detto questo, lui e Malcolm si alzarono e si avviarono verso l'uscita.

Io rimasi là seduto per un'ora buona. Bevvi parecchio, ma senza nessun beneficio. Ripensai alla fantastica storia di Ambrose. E più ci pensavo, più la mia confusione cresceva. Avevo il cervello che ruotava come un giroscopio.

Non potevo negare che l'avvenimento più sbalorditivo e incredibile di tutta la storia del baseball fosse stata la partita perfetta del vecchio Alfie Livingston. Ed era altrettanto vero che, tre anni prima, per motivi mai spiegati, cinque Stati del Sud-Ovest erano rimasti privi di energia elettrica per settantadue ore. E, ovviamente, non potevo dimenticare i giorni dell'opulenza di Ambrose Ledgerwood.

Tutto combaciava. O forse si trattava solo di coincidenze. Forse Ambrose si era servito di avvenimenti reali per dar corpo a una storia bizzarra. Forse era più matto di un'insalata Waldorf.

O forse non lo era affatto.

Mi avviai alla cabina telefonica istallata nel retro del locale, e composi il numero di Cy Bronwtree, un tipo che dirige la banca del quartiere dove abito.

Avevo la lingua spessa, ma non era colpa dell'alcool che avevo ingerito. — Cy — dissi — sentite... come si fa per ottenere un prestito? Un prestito di cinquemila dollari?

L'ANNO MENO
di William F. Temple

1

Io sono convinto che un ragazzo abbia bisogno di identificarsi con qualcuno. O, almeno, con qualcosa.

C'è sempre un modello che, di solito, è rappresentato da uno dei genitori; in un primo tempo dalla madre, e poi dal padre. Credo che sia una cosa naturale per tutti quelli che hanno i genitori. Io li ho perduti quando avevo tre anni, e così ho dovuto cercare da qualche altra parte.

Mia nonna non offriva possibilità di ancoraggio: aveva perso ogni fiducia in se stessa subito dopo avere scoperto suo figlio e sua nuora assassinati sulla riva del fiume. Aveva portato me a fare una passeggiata e, camminando, mano nella mano, li avevamo trovati.

Mamma era coricata sulla schiena, e la testa e le spalle erano sommerse dall'acqua. La faccia sembrava una pallida massa tondeggiante, contorta da una smorfia: ma si trattava soltanto di un effetto provocato dall'acqua giallastra che le passava sopra.

Mio padre era sdraiato sopra di lei, con le braccia distese, e con la testa appoggiata al suo seno. Indossava una camicia a scacchi gialli e blu, e, in mezzo alle spalle, aveva una grossa macchia rossa, a forma di pera. Dal gambo della pera scendeva

lentamente un rivolo rosso che si allungava sulla sabbia sporca della riva: un rivolo che si perdeva poi nelle acque del fiume.

Solo alcuni anni dopo mi ero fatto un'idea di cosa poteva essere successo. Qualcuno armato di fucile li aveva intrappolati sulla riva del fiume. Mia madre, forse nel tentativo di evitare un colpo, era caduta a terra. Mio padre aveva cercato di farle scudo con il suo corpo, e si era presa la seconda pallottola nella schiena. Era morto stringendola tra le braccia, e il peso del suo corpo l'aveva immobilizzata sulla sabbia. Così lei era annegata.

Non ho mai saputo se qualcuno avesse dato seriamente la caccia all'assassino. Comunque non fu mai arrestato nessuno.

Sono cresciuto con la nonna, ma il più delle volte lei era completamente assente: ormai aveva la mente sconvolta e le poche cose che diceva erano prive d'importanza. I nostri più importanti argomenti di conversazione riguardavano il tempo. Prestava pochissima attenzione a ciò che dicevo e, di solito, era talmente in contraddizione con se stessa che riusciva a confondermi. È ovvio, quindi, che non potevo imitare il suo comportamento e prendere lei come modello.

Se avevo altri parenti, nessuno me ne parlò mai.

La zona boscosa in cui abitavo era scarsamente abitata, e nessuno degli abitanti mi prestava mai un briciolo di attenzione. Il loro disinteresse era così unanime, da farmi capire che non ero gradito. Non sono mai riuscito a comprenderne il motivo, dal momento che io desideravo stringere amicizie. A scuola ero sempre lo strano ragazzo da evitare, come se fossi io a volermi distinguere dagli altri per il solo fatto di essere orfano.

Non ero riuscito ad affiatarmi neppure con il maestro: mi era difficile seguire i voli della sua mente. Gli altri invece ci riuscivano, mentre io rimanevo indietro e venivo punito.

Se protestavo, la risposta aveva sempre lo stesso sapore e contenuto. — Vuoi sapere il perché, Cabot? Bene. Uno: sei uno stupido incurabile. Due: sei indolente. Tre: fai troppe domande idiote. Perché non ti limiti a ricordare tutte le cose che dico a te, come fanno i tuoi compagni? Ti potresti formare una preparazione decente, per gli esami.

Preferivo gli animali, alla gente. Tuttavia, anche qui trovavo delle limitazioni. Voglio dire, che in essi non vedevo nulla di « nobile ». Allora pensavo che forse il lupo solitario era nobile, ma non ero mai riuscito a vederne uno. Alla fine mi convinsi che i lupi solitari dovevano essere un'invenzione dei libri. Quando cadeva la neve, i lupi scendevano dalle montagne, in branchi, e in branchi scorrazzavano, per attaccare le creature più deboli. Proprio come scolari.

Sono convinto che mio padre doveva essere nobile.

La quercia gigante era nobile. La chiamavano proprio così: gigante. Forse poteva essere gigante in mezzo ad altre quercie, ma in quel punto, proprio in cima alla colline, non ce n'erano altre. I pini che coprivano i fianchi della collina erano un « niente ». Lei aveva vissuto e sofferto, e quindi era cresciuta contorta e coperta di nodi. I pini erano soltanto una massa di ossuti pali telegrafici di personalità. Erano soltanto dei giovincelli.

La quercia era molto più vecchia di loro, in ogni senso.

Una targa metallica, su un vicino steccato, diceva: « Questa quercia è stata piantata il 15 agosto 1945 per commemorare la vittoria delle Forze Alleate.

Io pensavo spesso al passato, perché il presente era squallido e non lasciava presagire nessun cambiamento. Quando sedevo a sognare sotto le ampie braccia della quercia, il passato sembrava diventare una realtà. Nella mia fantasia di ragazzo, i rami diventavano antenne capaci di raccogliere le deboli pulsazioni di un mondo leggermente spostato.

Fui tanto stupido di raccontare queste cose al figlio dello sceriffo, che mi guardò in modo strano.

— Tu non hai la testa a posto, Bart.

Da quel momento mi tenni i miei segreti per me.

La seconda attrattiva della quercia era che si trovava nel solo punto da cui si poteva guardare nella valle degli uomini X. Gli uomini X, forse così chiamati perché di una quantità sconosciuta, mi affascinavano. Non dovevano essere molti. A me, comunque, non era mai capitato di vederne insieme più di due alla volta. Uscivano raramente dalla valle, sia a piedi che con le astronavi.

Era difficile incontrarne uno con cui parlare, e dal giorno in cui Dobbie era stato colpito nessuno aveva più desiderato di farlo.

Dobbie era un tipo dal grilletto facile, che uccideva più animali di quanti potesse mangiarne, solo perché la caccia gli dava gioia. Un giorno vide un cespuglio muoversi, e sparò per forza dell'abitudine. Si trattava di un uomo X, che lo aveva colpito con una specie di arma a raggi. Dobbie era rimasto privo di sensi per due giorni.

La sceriffo aveva dato ordine che tutti si tenessero lontani dalla valle degli uomini X.

A ogni modo, nessuno ci sarebbe mai potuto entrare. La valle era protetta da una barriera invisibile. A me, una volta, era capitato di urtarla: avevo avuto la sensazione di camminare contro un vento che diventava più forte a ogni passo, ed ero stato costretto a fermarmi. Però non c'era vento; si trattava solo di un campo di forza elastico che si tendeva senza mai rompersi.

Evidentemente gli uomini X si preoccupavano solo di tenerci lontani.

Una, o, al massimo due volte all'anno, una delle loro astronavi si avvicinava alla Terra ronzando come un'ape e si andava a posare nella valle. Le visite erano quasi sempre brevissime. Dopo un paio di giorni le astronavi ripartivano per lanciarsi nell'infinito.

Da dove venivano gli uomini X? E dove andavano? E perché nessuno, oltre a me, se ne interessava fino al punto di domandarselo?

A Yorktown c'era una grande biblioteca. E tutte le volte che scendevo in città andavo a cercare informazioni su di loro, ma sempre invano.

La bibliotecaria era una donna di mezza età, grassa e stupida. Aveva la faccia come il dorso di una pala... convessa e senza espressione. Si curava pochissimo dei libri, tanto che, a volte, li metteva capovolti negli scaffali. Non mi era di nessun aiuto.

— Gli uomini X? No, non ricordo di avere visto qualche pubblicazione su di loro. Poi, devo dire che nessuno sa niente su di loro. Chi potrebbe mai scrivere un libro?

— Ma deve pur esserci qualche articolo al riguardo, su qualche giornale, o qualche rivista.

— Quelli sono gli schedari.

Arrangiatevi e cercate per conto vostro.

Cercai. E tornai a cercare e ricercare nelle visite successive. Un giorno mi capitò di scoprire qualcosa che non stavo cercando: l'Anno Meno. Logicamente avrebbe dovuto esserci un anno 1978 A.D., ma, illogicamente, non esisteva.

Notai per la prima volta la lacuna, sfogliando le copie dello « Yorktown Weekly Advertiser ». Ogni annata completa della rivista era raccolta tra due assicelle di legno. Sfogliai le annate degli ultimi venti anni, annoiandomi sulle notizie delle stesse vecchie multe inflitte agli identici vecchi ubriachi, e sulle stesse vecchie dispute per questioni di confine, o diritti di transito.

Sbadigliando, presi il fascicolo accanto. Dato che erano disposti in ordine cronologico, avrei dovuto trovare quello con l'etichetta del 1978. Invece trovai quello del 1977. Completai lo sbadiglio senza molta sorprese. La grassona doveva aver sbagliato a disporre i fascicoli.

Cominciai a dare la caccia al disperso 1978. Sfogliai attentamente le pagine ingiallite dei fascicoli di circa mezzo secolo.

Poi ne ebbi abbastanza, e fui sul punto di scordare tutto quanto. Ma in quel momento mi passò accanto la bibliotecaria, e io l'afferrai per un braccio.

— Scusatemi, sapete dov'è andato a finire l'anno millenovecentosettantotto dell'Advertiser?

Mi guardò distrattamente, poi guardò il fascicolo che avevo davanti.

— Ma, se l'avete sul tavolo.

— Cosa? No, questo è del settantasette.

Tornò a guardare il fascicolo, poi corrugò la fronte.

— Non fatemi perdere tempo, ragazzo. Oggi non è il primo d'aprile.

Controllai le cinquantadue copie che si trovavano nel fascicolo. Erano tutte del 1977. Mi misi il pollice in bocca. A volte, così facendo, mi venivano delle idee. Infatti me ne venne una, anche se non molto brillante. Mi misi a camminare davanti agli scaffali, controllando le annate delle diverse pubblicazioni. Alcune non si spingevano tanto indietro nel tempo. Le altre avevano tutte la stessa caratteristica: mancavano dell'anno 1978.

Con un rispetto che non provavo, ma che stimai necessario

per non venire espulso dalla sala, pregai la bibliotecaria di venire a vedere.

— Vedere cosa? — domandò irirtata. Però venne.

Feci scorrere il dito sul dorso dell'Annuario.

— Ecco; millenovecentosettantasette, millenovecentosettantanove. Manca il settantotto.

— Sentite, ragazzo, ne ho abbastanza. Mettetevi a sedere tranquillo, oppure andatevene.

Aveva parlato con molta serietà, e io feci altrettanto.

— Scusatemi, non volevo importunarvi. Oggi, però, non riesco a vedere bene. Mi vorreste indicare il volume del millenovecentosettantotto?

Mi guardò con sospetto, ebbe un attimo di esitazione, poi prese l'Annuario del 1977.

— Oh, ecco — dissi, candidamente. — E quello alla sinistra, è del settantasei, vero?

Mi guardò, poi fece scorrere il dito sul dorso dei libri allineati.

— Millenovecentosettantasei, settantacinque, settantaquattro, settantatré, settantadue e così via. È semplicissimo. Dovreste andare da un oculista, ragazzo. Avete bisogno di un paio di occhiali.

Mi passai una mano sugli occhi, e guardai lo scaffale, fingendo una certa miopia.

— E dall'altra parte... ci sono quelli dal settantanove in avanti? — domandai.

La donna sospirò, poi tornò a indicare i libri.

— Settantanove, ottanta, ottantuno, ottantadue, ottantaré...

Questa volta le date che lei pronunciava corrispondevano a quelle scritte sui dorsi. Non potevo essere che d'accordo. Ma, nell'andare a ritroso, lei aveva elencato pronunciando sempre un anno meno a quello effettivo! D'altra parte, non avrei potuto provare che si stava sbagliando. E sarebbe stato inutile sottrarre la data del primo anno (1945) da quella dell'ultimo (1995) e poi contare i libri per dimostrare che ne mancava uno. Lei avrebbe visto il 1945 come 1944, e avrebbe compensato l'errore.

— Grazie — dissi con calma. — Andrò da un oculista.

— Aspettate... fatemi vedere il vostro tesserino d'iscrizione.

Glielo diedi, e lei lo guardò.

— Perché non l'avete rinnovato?

Guardai il cartoncino. Era perfettamente in regola. Per qualche incomprensibile motivo, lei vedeva la data dell'anno pre-

cedente. Pensai che aveva un modo strano di dirigere la biblioteca. Non c'era futuro... o passato... nel mettersi a discutere. Così, mi lasciai trasportare

— Devo essermi dimenticato. Scusate.

— Adesso ve lo rinnovo — disse, e andò alla scrivania. Quando mi diede la nuova tessera, aspettai di vederla stracciare la vecchia... come avveniva di solito. Lei non lo fece, e mise invece la tessera in un cassetto.

Cominciai la lunga marcia verso casa. Ero perplesso per la faccenda della tessera... e per tutto il resto.

2

Era compito mio riferire che alla bibliotecaria era saltata una rotella del cervello? Forse la direzione ne era al corrente e lasciava correre, come lasciava correre la sua trascuratezza. Perché la bibilotecaria odiava il 1978 fino al punto di cancellarlo dai propri ricordi e persino dalla biblioteca? La donna non portava fede nuziale. Era forse l'anno della sua definitiva rinuncia?, L'anno che l'aveva condannata allo zitellaggio... e al trauma?

Quando raggiunsi la baracca che chiamavo casa, domandai, senza molta speranza di ottenere una risposta sensata: — Nonna, ricordi l'anno millenovecentosettantotto?

Per una volta tanto gli smorti occhi azzurri si accesero. Poi la nonna piegò le labbra nel vano tentativo di un sorriso.

— Certo che li ricordo. Li ricordo tutti... fino all'Anno Meno.

L'Anno Meno era un termine che usava spesso. E io avevo pensato che significasse l'Anno Zero, l'anno in cui Dio aveva creato il mondo.

— È successo qualcosa di particolare nel settantotto?

— L'Anno Meno — disse, con un sorriso amaro e strano. — È successo in quell'anno. Proprio nell'Anno Meno, Bart.

— Non capisco.

— È stato un anno freddo. Terribilmente freddo. È gelato tutto. E tutti si sono gelati fino alle ossa. Tranne i lupi, che sono scesi a valle e hanno mangiato tutto ciò che hanno trovato. Erano migliaia.

— Migliaia di lupi?

— Migliaia — disse, mentre il lampo sugli occhi si spegneva. Strinse le labbra e lisciò un'inesistente piega della gonna. Bor-

bottò qualcosa, poi, quasi con allegria, disse: — È tornato il freddo. Oggi fa molto più freddo di ieri.

Argomento normale... e sicuro. Da lei non sarei riuscito a sapere altro sull'Anno Meno.

Nelle vicinanze non c'erano altre persone cui potermi rivolgere. Però esistevano altre città, oltre Yorktown, e altre biblioteche. Erano tutte lontane, ma avrei potuto cominciare a risparmiare qualcosa per i viaggi.

Non risparmiai niente, perché, pochi giorni dopo, la nonna morì. I funerali ingoiarono il mio piccolo capitale, e anche qualcosa di più. Per pagare il conto mi trovai costretto a vendere la maggior parte dei vecchi mobili.

Negli ultimi tempi la nonna mi era stata di pochissima compagnia, e io mi dissi che non ne avrei sentito la mancanza. Invece mi mancò moltissimo. Lei era l'unica persona che non considerassi estranea. Era l'unica persona alla quale mi sentissi legato dal vincolo del sangue: scomparsa lei, scoprii subito cosa significava la vera solitudine.

Il giorno dopo il funerale mi andai a sedere sulla più alta ramificazione della quercia gigante, quasi per allontanarmi il più possibile dal mondo, e cominciai a guardare nella valle degli uomini X. Non c'era gran che. Gli alberi, i cespugli, e il terreno roccioso, erano molto simili a quelli della mia valle. La differenza stava nel fatto che si trattava di luoghi inaccessibili, e nel pericolo cui si andava incontro entrando nella valle.

Quella mattina avevo già visto un uomo X camminare. lentamente sul pendio opposto. Sembrava che quella gente non avesse mai fretta. La distanza faceva sembrare l'uomo piccolo piccolo. Io però sapevo che gli uomini X erano di almeno trenta centimetri più alti di noi. Indossava un lungo mantello grigio e un cappuccio, o elmetto, nero che sembrava di pelliccia. Camminava a testa alta e aveva un portamento di grande dignità. Non riuscivo a distinguere bene la faccia, ma immaginavo folte sopracciglia, un naso pronunciato e uno sguardo severo e penetrante. Forse si trattava della fisionomia, che doveva avere avuto mio padre.

La nobiltà era suggerita dal modo solenne in cui gli uomini X camminavano. Nel mio mondo nessuno aveva quella nobiltà. Credo di averlo saputo fin da

quando leggevo i libri di storia che parlavano di Washington e di Lincoln, o i racconti su Re Artù.

— Cabot!

Il richiamo rauco proveniva dal mio ignobile mondo, da sotto il fogliame della quercia

— Cabot, scendi!

Era lo sceriffo. « Quello-a-cui-si-doveva-obbedire ». Decisi di obbedire, per prudenza. Lo schermo di foglie non poteva proteggermi da una scarica di pallottole. Lo sceriffo era l'opposto di Dobbie. La regola del dito di Dobbie era: « se vedi muovere spara ». Quella del dito dello sceriffo era invece: « se non vedi muovere quando lo ordino, spara ».

— Scendo — gridai, per evitare eventuali somiglianze con un colabrodo, e abbandonai il mio rifugio.

Invece di essere colui che *guardava in basso, divenni* colui che veniva guardato dal basso. Lo sceriffo era alto quasi quanto gli uomini X, ma non era altrettanto nobile, e aveva una certa difficoltà nel controllare le improvvise furie animalesche.

Mi guardò.

— Tu leggi molto, vero, Cabot?

— Sì, sceriffo. Leggo parecchio.

— Allora, perché diavolo non hai letto la mia disposizione? Ho dato l'ordine di stare lontani da questa valle.

— Io non sono mai andato oltre la quercia.

— È già troppo vicina alla valle. Vuoi beccarti una pallottola?

— Da voi... o dagli uomini X?

Si lasciò travolgere per un attimo dall'ira e, con un manrovescio, mi mandò a sbattere contro il tronco dell'albero.

— Non mi parlare con quel tono! Cosa facevi, là in cima.

— Stavo soltanto guardando, sceriffo.

— Hai visto qualche uomo X?

— Sì. Uno.

— Allora non c'è dubbio. Anche lui ha visto te. Sai perfettamente che sono sempre armati, e che non vogliono essere spiati. Ti avrebbe potuto sparare, come a un corvo qualsiasi.

— Starò più attento, sceriffo.

— Un bel niente. Tu devi stare lontano da questa collina. Devi startene a casa, a leggere i tuoi libri. Cosa leggi di solito? Libri di storia?

I suoi occhi, vicini come quelli di uno scimpanzè, mi fissarono, penetranti. E, dal momento che lo sceriffo era quasi analfabeta, mi domandai a cosa poteva essere dovuto il suo improvviso interesse per le mie letture.

— Qualche volta.

— Cosa vuoi imparare?

— Le cose successe nei vecchi tempi.

— Quali vecchi tempi?

Perché quella specie di interrogatorio? E perché lo sceriffo mi era venuto a cercare? Libri, biblioteca... Collegai le due cose. E tentai un esperimento.

— Quelli degli anni settanta.

Gli occhi dello sceriffo si socchiusero, fino quasi a sparire. Sì, la supposizione che avevo fatta era giusta. La bibliotecaria aveva conservato il mio tesserino per sapere il mio nome e l'indirizzo. Poi aveva telefonato allo sceriffo, e adesso lui stava cercando di scoprire cosa sapevo sull'Anno Meno. Dovevo stare molto in guardia.

— Cosa c'è di tanto interessante, in quel periodo?

Mi strinsi nelle spalle.

— Sono nato verso la fine di quel decennio. È soltanto la curiosità naturale di sapere come era il mondo, quando sono venuto ad abitarlo.

— Incantarsi davanti alle cose vecchie e passate non può darti da mangiare. E a te non deve essere rimasto molto nella dispensa, vero? Faresti meglio a trovare il modo di guadagnarti da vivere.

— Forse avete ragione, sceriffo.

— Dovrei portarti in cella per avere infranto la legge... Lo sai, questo? Ma, in considerazione della tua giovane età, voglio lasciarti in libertà sulla parola. Verrai nel mio ufficio due volte al giorno, tranne le domeniche, alle undici di mattina e alle quattro del pomeriggio, fino a quando ti dirò di non venire più. Chiaro?

— Sì, sceriffo.

— E ricorda anche questo. Non venire mai più su questa collina. Sta lontano dall'albero, e sta lontano dalla valle. È un ordine. Disobbedisci, e... ti faccio a pezzi. Non avrai una seconda possibilità di passarla liscia. E adesso, vattene.

Mi avviai mogio mogio verso la nostra valle. Avevo tutti i motivi per sentirmi sconfitto, a meno di non avere una macchina o un cavallo... E io non avevo né l'una nè l'altro... Il raggiungere Yorktwon significava una marcia di tre ore tra anda-

ta e ritorno. Le ore stabilite per presentarmi dallo sceriffo erano evidentemente destinate a impedirmi di frequentare la biblioteca di Yorktown.

Però, non mi sentivo molto abbattuto. Mi ero reso conto di trovarmi di fronte a qualcosa di decisamente importante. Un qualcosa che offriva emozioni e un certo pericolo.

Buon per me, forse, che non riuscissi a valutare quale fosse il grado di pericolo.

Mi fermai un attimo per guardare verso la collina. Lo sceriffo, con le mani sui fianchi, stava ai piedi dell'albero e lo guardava attentamente, come se dovesse giudicarne l'altezza.

3

Il mattino seguente andai a presentarmi allo sceriffo, ma lui era fuori. C'era soltanto un agente. Tentai di sbrigare la faccenda con lui.

— È impossibile — disse. — Lo sceriffo ha detto che vi dovete presentare a lui personalmente. Dovete aspettarlo.

Aspettai per tre ore e mezza, dapprima furioso e poi preoccupato. Se fosse capitato così tutti i giorni, mi sarei trovato nell'impossibilità di guadagnarmi da vivere. Forse lo sceriffo voleva proprio questo.

Finalmente arrivò in macchina, e fece scendere due passeggeri. Erano i fratelli Evans, i boscaioli. I due si allontanarono lungo la strada, portando una grossa sega.

Lo sceriffo entrò e, cosa sorprendente, mi sorrise. Era il tipo di sorriso crudele che certe persone rivolgono a quelli che non possono soffrire, quando sanno che questi stanno per ricevere una cattiva notizia.

— Molto bene, Cabot... puoi andare. Ma torna alle quattro.

Erano le due e mezza, e sarebbe stato inutile andare a casa per poi tornare subito indietro. Ma ero rimasto in quell'ufficio per troppo tempo e dovevo smaltire una certa dose di collera. Me ne andai furente, senza dire una parola. Vidi lo sceriffo che bisbigliava qualcosa all'orecchio dell'agente; poi, mentre mi allontanavo lungo il corridoio, risuonò alle mie spalle una fragorosa risata.

Fu uno dei momenti in cui mi capitava di odiare la razza umana.

La quiete e la solitudine placarono la mia collera. Mentre attraversavo i boschi, mi tro-

vai a pensare all'Anno Meno. La ragione mi diceva che non poteva esserci un anno mancante. Il tempo non si ferma e non riparte come un orologio. A mezzanotte del 31 dicembre del 1977, la Terra aveva cominciato un nuovo giro intorno al Sole, e il periodo di dodici mesi che aveva impiegato per portarlo a termine era stato il 1978. Il chiamarlo 1979 non cambiava niente.

Quindi l'anno corrente, il 1996, non era altro che il 1995.

La mia mente, anziché soffermarsi sul problema, cominciò a divagare. Avevo bisogno di calma e quindi decisi di riprendere in esame la faccenda al fresco della sera.

Raggiunsi la mia baracca e guardai l'orologio. Potevo restare a casa per un quarto d'ora intero, così mi avviai lungo un sentiero che portava a un punto da cui si poteva vedere la collina proibita.

La collina c'era sempre, ma la quercia gigante era scomparsa. Nel punto in cui prima si trovava, si vedeva ora il cielo.

Ricordo ancora perfettamente lo sgomento di quell'attimo. Fu come quello del giorno in cui, guardando nella sua camera, vidi che la nonna era morta.

Dimenticando la proibizione di salire sulla collina, mi lanciai lungo il sentiero e raggiunsi la cima, senza più fiato e con il cuore in tumulto.

In realtà, la quercia c'era sempre, ma era spezzata in due parti: le grandi radici sostenevano assurdamente un moncone alto sessanta centimetri, mentre la parte superiore era caricata sul ripido pendio della collina. La guardai, senza fiato, poi sollevai lo sguardo sopra le foglie per guardare verso la valle degli uomini X.

Sul pendio dell'altro versante ce n'era uno, immobile come una sentinella: sembrava tenere gli occhi fissi su di me.

Scosso e deluso, giunsi alla conclusione che gli uomini X avevano tagliato la pianta per impedirmi di guardare nella loro valle. Forse avevano usato un raggio capace di segare il tronco da lontano.

Agitai il pugno verso la figura lontana, e borbottai inutili minacce.

Poi mi misi a sedere sul ceppo, nascosi la faccia tra le mani, e cominciai a piangere come un bambino smarrito... E, in effetti lo ero. Per me la quercia era stata una realtà viva,

qualcosa che mi aveva dato la fiducia necessaria per vivere in un mondo spaventoso e insincero. Le sue radici erano le mie radici, e la sua esistenza era la conferma della mia stessa esistenza. L'avevo scalata tante volte che le mie mani e i miei piedi conoscevano ogni asperità della sua corteccia e tutti i punti che potevano offrire un sicuro appiglio. Più di una volta l'avevo scalata a occhi chiusi, per divertirmi.

Adesso le mie mani, anche se conoscevano ancora perfettamente la quercia, non si sarebbero più afferrate ai rami più alti.

Quando mi alzai, l'uomo X era ancora nella posizione di prima, immobile come i pini della valle. Poi mi accorsi di essere stato ingiusto nei suoi confronti. La segatura sparsa intorno, e i segni dei denti di sega sul tronco, facevano capire che erano state le mani dell'uomo a tagliare la quercia. E, precisamente, quelle dei fratelli Evans; e l'ordine era stato dato dallo sceriffo. In quel momento compresi il perché del suo sorriso crudele.

Per la prima volta provai l'irresistibile desiderio di uccidere un uomo.

Guardai il tronco gocciolante resina. Per quanto lunga fosse stata la vita dell'albero, considerando che si trattava di una quercia, si poteva dire che lo avevano tagliato nella sua piena giovinezza, cioè all'età di cinquant'anni, se, come sospettavo, eravamo nell'anno 1995. Sarei mai riuscito a stabilirlo con precisione?

I cerchi concentrici degli anelli del tronco facevano pensare a un gigantesco occhio che fissava lo spazio. Li guardai come uno stupido ancora troppo intontito per leggerne il messaggio « Questo è il documento degli anni della mia vita. »

Newton e Archimede erano stati molto più veloci di me, nell'intuirlo. Comunque anch'io raccolsi alla fine il messaggio, e forse con la stessa eccitazione.

Contai attentamente gli anelli per tre volte, e per tre volte mi diedero ragione. La quercia aveva cinquantuno anni, quindi l'anno in corso era proprio il 1996. La mia teoria era sbagliata.

E questo significava che un anno era stato cancellato dalla storia, senza che ne fosse rimasta traccia... Almeno, non in Yorktown si trattava dell'Anno Meno, del 1978.

Gli uomini potevano aver distrutto tutti gli annali di quell'anno e aver cancellato il 1978 dai calendari. Con un trucco di numerazione, potevano anche sostenere che l'anno in questione non era mai esistito, ma non avrebbero mai potuto modificare il calendario della natura.

Rimasi seduto per qualche istante, cercando d'immaginare chi si era voluto trarre in errore, e perché. Forse gli uomini si erano lasciati convincere nel credere che il 1978 non era mai esistito. Forse qualcuno aveva forzato le loro menti con dei raggi ipnotici. Ma chi? Gli uomini X? E in tal caso, perché?

Sollevai lo sguardo per vedere se l'uomo X c'era ancora. C'era.

Saltai sulla piccola piattaforma del tronco e rimasi a guardare l'uomo X per qualche minuto. Era magro come uno spaventapasseri; e, a giudicare dalla immobilità assoluta, poteva benissimo esserlo. Cominciai a pensare che fosse davvero un pupazzo piantato in quel posto per fungere, diciamo, da spaventa-umani.

Alle mie spalle, la voce dello sceriffo disse:

— Ho sprecato il fiato nel darti l'avvertimento, vero?

Ebbi un brivido e il cuore cominciò a battere con forza. Alla fine mi girai lentamente. Lo sceriffo era soltanto a qualche metro e mi guardava furente. Non era armato di fucile, ma aveva una pistola nel fodero alla cintura. Teneva il braccio a metà sollevato, come per essere pronto a estrarla rapidamente.

— Sapevo di non potermi fidare, Cabot. Ecco perché ti ho seguito. Ho visto che hai contato gli anelli. Sei furbo, vero? Ma io sono più furbo di te.

In quel momento compresi che almeno lui, se non altro, sapeva della mancanza dei libri, e che nessuno lo aveva ingannato sulla faccenda dell'Anno Meno.

Cercai di parlare con freddezza e senza esitazioni.

— Voi, sceriffo, vi siete data la zappa sui piedi. Tagliando la pianta, avete portato alla luce il vero calendario.

— Scendi da quella pianta — borbottò. — Vieni qui. Questa volta finirai in cella.

Compresi dai suoi occhi che aveva veramente intenzione di farlo... e forse anche qualcosa di più. Sarei finito in una cella per non uscirne mai più, per tutta la vita.

— Scendo — dissi, con calma, per trarlo in inganno... E, all'improvviso, balzai dal tronco, dalla parte opposta in cui si trovava lo sceriffo e mi lanciai verso i rami del gigante abbattuto.

Tutt'intorno c'era una gran massa di cespugli, e il tronco formava una specie di ponte che li scavalcava. Il groviglio dei rami non rappresentava un ostacolo per me. Io conoscevo perfettamente la strada che portava alla cima. Lo sceriffo, no. Dalla cima del monte partì un colpo, ma ormai le foglie mi nascondevano, e i rami mi facevano da scudo.

Si lanciò all'inseguimento. Io sperai che la quercia facesse del suo meglio per ostacolarlo e fargli perdere terreno. Si trovò impigliato tra i rami.

Quando riuscì a liberarsi, io avevo ormai detto addio alla quercia e avevo raggiunto il fondo della valle.

Da che parte andare? A destra la valle si chiudeva, trasformandosi in una potenziale trappola. A sinistra sfociava in una prateria spoglia, in cui non esistevano posti per nascondersi. Da una parte o dall'altra, la cattura o la morte erano inevitabili.

Davanti a me, il terreno saliva verso la cima dalla quale l'uomo X guardava come uno spettatore distratto. Lui rappresentava l'imprevedibile, l'ignoto. Se mi fossi lasciato prendere dallo sceriffo, sapevo esattamente a che cosa sarei andato incontro.

Esitai.

Una pallottola si infilò nel terreno, a quache metro da me.

Optai per lo sconosciuto, e cominciai a salire la collina.

La pistola sparò ancora una volta, e la pallottola mi fischiò vicino all'orecchio. Gocce di sudore, non proprio dovute alla fatica, mi imperlarono la fronte.

Cercai disperatamente un posto dove nascondermi, ma quel versante della valle era coperto di cespugli molto bassi. Continuai a correre verso l'uomo X, che si mosse all'improvviso e puntò un braccio verso di me; per un attimo nella sua mano brillò qualcosa di un colore rosso intenso.

Mi lasciai cadere a terra. Comunque, non ero stato io il suo bersaglio. Alle mie spalle udii un grido rauco, e mi girai. Lo sceriffo era disteso sulla schiena, in fondo alla valle. Era disteso

a gambe e braccia allargate, e sembrava una X.

Toccava a me, adesso?

Guardai verso l'alto. L'uomo X aveva ripreso la sua immobilità statuaria. Ero abbastanza vicino, e potevo vedere i suoi occhi. Mi guardavano calmi, sereni. Non c'era la minima traccia di collera, o di stupidità, tanto comuni negli occhi umani.

Tutto il resto, però, provocava repulsione.

Il lungo cappotto di foggia militare era slacciato e lasciava intravvedere una figura emaciata e quasi deforme. Da dove avevo ricavata l'impressione di grazia fisica e dignità? Le membra erano articolate ma non in modo normale: erano composte di tre segmenti. Ogni braccio aveva due gomiti, e ogni gamba due ginocchia.

Comunque, la conformazione grottesca mi sconvolse meno di altri particolari che facevano pensare a malattie. Le ghiandole del collo erano gonfie, e sembravano quasi un gozzo. La faccia esangue era butterata dai crateri rossi di vecchi furuncoli. Le lunghe dita sembravano artritiche. E l'elmetto di pelo era attaccato alla testa.

Comunque, l'uomo X riuscì a conservare la sua dignità.

La bocca sembrava un taglio.

Mi alzai, senza togliergli gli occhi di dosso.

E quando lui parlò, la sua voce mi giunse attraverso l'aria come il dolce rintocco di una campana distante. Il suo inglese aveva soltanto un leggero accento straniero.

— Potete andare. Non vi voglio fare del male.

— Non posso andare in nessun posto.

— Non direi. Perché non venite avanti e non parlate con me, Bartholomew Cabot?

Non gli domandai come facesse a sapere il mio nome. In quel momento le ragioni erano molto meno importanti dei sentimenti. Da quanto ricordavo, quella era la prima volta che mi sentivo accolto bene da qualcuno. Mi avvicinai senza pensare ad altro.

Toccò una piccola scatola che portava alla cintura, probabilmente per dissolvere una qualche barriera invisibile, dato che lo raggiunsi senza difficoltà. Torreggiò sopra di me, contorto, orribilmente sfigurato: una creatura d'incubo. E, tuttavia, irradiava un caldo senso di amicizia.

Non ebbi paura.

— Chiamatemi Lon — dis-

se. — È più o meno il mio nome.

Mi fece strada verso la sua valle, camminando con passo lento e imponente. Era il suo modo di vincere la gravitazione terrestre, senza perdere l'equilibrio.

4

Lon mi guidò in fondo alla valle, nell'immenso cantiere di riparazione dell'astronave. Si trattava di cibernetica-più. I reattori atomici perforavano alla ricerca del metallo, estraevano il carburante necessario, e governavano gli scarichi con severa auto-disciplina. Le gru mobili spostavano i loro carichi al semplice tocco di un dito. Robot lucenti di apparecchiature aspettavano la voce di comando.

Lon impartì gli ordini. Si trattava del suo unico compito.

Era solo, in quella lunga valle. Vedeva un altro uomo X una volta o due all'anno, quando qualche astronave si fermava per delle riparazioni, o per fare rifornimento. Erano quasi tutte astronavi con una sola persona a bordo, completamente automatiche.

— Adesso siamo dei nomadi, e non siamo rimasti in molti. Siamo i superstiti di quella che è stata una grande razza, che ha pensato di poter diventare l'artefice del proprio futuro. Siamo gli Hubris, Bart. Nessuno è onniscente... Nell'universo ci sono troppe cose imponderabili. I calcolatori sapevano soltanto quello che noi avevamo loro insegnato. Non li abbiamo istruiti sui Lykas solo perché non sapevamo che i Lykas esistessero.

Ci trovavamo nella grande sala in cui Lon passava la maggior parte del suo tempo. C'era anche la zona di soggiorno, con ampi divani su cui poteva far riposare le sue lunghe gambe. Una parte della parete era ricoperta con pitture di fiori e di animali esotici, che la vernice luminosa faceva quasi sembrare vivi. C'era l'angolo della cucina e c'era la zona operativa, zeppa di pannelli su cui dei piccoli punti colorati si spostavano come insetti su dei disegni coperti di numeri. C'era anche una fila di schermi TV. Alcuni degli schermi spenti si sarebbero accesi soltanto nel momento in cui qualcuno avesse cercato di varcare il confine della valle.

— Neanch'io so niente dei Lykas — dissi.

Lon mi guardò.

— Certo che non lo sapete. E non potete saperlo. — Vide la mia confusione, e sorrise. — Ci vuole l'illustrazione visiva — disse avvicinandosi a un pannello di controllo.

Indicò uno degli schermi, che inquadrava una visione aerea della mia valle. Lon mi aveva già parlato dei moltissimi piccoli occhi, non più grandi di un seme, che sembravano trasportati dal vento per chilometri e chilometri, ma che formavano invece una formidabile rete di controllo. Erano microtelecamere complicatissime.

Questo particolare Occhio passò sopra la quercia abbattuta, scese lungo il versante opposto, e andò a fermarsi sopra lo sceriffo ancora svenuto, a così breve distanza che la faccia dell'uomo riempiva l'intero schermo. Poi penetrò nella caverna oscura della sua narice sinistra. Lo schermo rimase buio per un attimo. Infine l'Occhio divenne un raggio capace di penetrare nel cervello, di rendere le arterie trasparenti, e di trasformare le convulsioni in ombre; il tutto sullo sfondo del cranio.

In mezzo alle cellule del cervello c'era una miriade di punti neri in movimento che ostacolavano il flusso del sangue. Sembravano dei filamenti di ferro.

— Ecco i Lykas. Una razza microbo — disse Lon. — La loro intelligenza è sempre stata limitata dalle loro dimensioni, ma nel sangue umano sono diventati molto più ottusi di quanto non lo fossero in passato. Non hanno trovato un ambiente adatto.

— Hanno reso lo sceriffo malato di mente?

— Be', più malato, potremmo dire. Per la verità gran parte della razza umana era già molto malata ancor prima che loro la contagiassero.

Mi venne un pensiero terribile.

— Ho anch'io dei Lykas nel cervello?

— No, Bart. Ho controllato tutta la popolazione locale. Ho esaminato anche, per quanto mi è stato possibile, lo stato clinico di ogni individuo. Voi siete la sola persona immune. Avete un raro tipo di sangue, che ai Lykas non piace. Anche senza controllare, avrei capito che non eravate infetto. Siete venuto da me. Non avete avuto paura. I Lykas, invece, vivono nel terrore che io li possa scoprire e distruggere.

— Così, loro pensano che

voi non li abbiate ancora scoperti — dissi, sentendomi molto meglio.

Lon sorrise.

— Ormai non riescono più nemmeno a pensare. Il loro modo di ragionare è infantile. Si comportano come i bambini e chiudono gli occhi convinti che, non potendo vedere, anche gli altri non li vedano.

— Da quanto tempo sono arrivati? E come hanno fatto a venire?

— Sono passati attraverso il mio pianeta. Ma non sono arrivati sulla Terra fino all'anno...

— Mille-novecento-settantotto! — esclamai. — L'Anno Meno, così lo chiamo.

— Anno che loro dicono non essere mai esistito. Vedete come sono diventati bambini?

Raccontatemi tutto, Lon.

La storia terminò con una domanda a cui io avrei dovuto dare la risposta. Lon mi diede il tempo di ripensarci, e io passai molto tempo a ripensare a tutta la storia.

L'Impero Phelenico era la meraviglia del suo angolo di Galassia. Fiero, sapiente, ambizioso, non aveva mai conosciuto nulla di migliore né di uguale. Gli splendidi e vigorosi Pheleniti svolgevano la loro attività a ritmo frenetico. Esplorazioni e avventure, arti e sport, ricerche e filosofia. Sapevano che anche il sesso offriva delle opportunità in quelle direzioni.

Consideravano benevolmente le razze soggette a loro, fino al momento in cui queste non protestavano. Ma al primo segno di rivolta o a qualsiasi tentativo di autogoverno, le razze ribelli venivano schiacciate con la forza, e le loro nuove leggi venivano abolite.

I Pheleniti erano i dominatori, e tali volevano restare.

Ma i Lykas arrivarono senza tenere in nessun conto le loro intenzioni. Erano nomadi, ma non per autodecisione. Erano in cerca della loro Terra Promessa. Microscopici, quasi senza massa, lasciavano che la lieve pressione li trasportasse attraverso lo spazio, verso nuovi mondi e verso nuove speranze di piantare radici in creature immensamente più grandi di loro destinate a diventare le loro dispense e i loro strumenti di potere.

Avevano avuto poca fortuna. Prima o poi gli organismi che avevano cercato di occupare li avevano respinti. E così era av-

venuto anche con i Pheleniti. I Lykas erano riusciti a penetrare nella loro circolazione sanguigna e avevano tentato di abbattere le difese automatiche dei loro corpi.

Era stata una guerra senza vincitori. I Lykas erano stati espulsi, ma a prezzo della distruzione dell'Impero Phelenita, e, soprattutto, della graduale distruzione della razza Phelenita stessa. Durante la lotta, il sistema glandolare dei Pheleniti era precipitato nell'anarchia. La razza aveva perso la protezione contro le malattie, nonché la capacità di riprodursi.

I Pheleniti erano scomparsi tutti, ad eccezione di quella piccola percentuale che si era temprata al fuoco della lotta e aveva conquistato la capacità di resistere anche al naturale processo dell'invecchiamento. Però anch'essi erano rimasti sterili.

Cacciati dal loro trono di potere, umiliati di fronte alle razze inferiori, senza più la possibilità di moltiplicarsi e senza le prospettive di un futuro di espansione, i superstiti si erano dedicati alla caccia dei Lykas per liberare tutta la Galassia.

— Ci siamo definiti distruttori del flagello — aveva detto Lon. — Poi questa definizione ci è sembrata troppo prosaica. Individui di una razza superiore dovevano essere qualcosa di più che dei semplici spazzini. Così, ci siamo elevati a Salvatori della Galassia. Cercavamo altruisticamente di evitare ad altri di fare la nostra fine. Eravamo quindi diventati strumenti del Santo Spirito, dei Crociati del Bene. Molti di noi stanno ancora vagando tra i mondi, convinti di esserlo, e cercano ancora di impressionare le creature impressionabili. Alcuni altri, invece, come me, si sono resi conto che quello era soltanto un mantello per nascondere il nostro desiderio di vendetta. Noi siamo una razza finita per sempre. Non ci è mai importato niente degli altri, ma solo della nostra razza.

Alla fine era stato Lon a scoprire i Lykas. Suo dovere sarebbe stato quello di chiamare i compagni per distruggerli.

Ma il suo desiderio di vendetta era scomparso, sostituito dal desiderio di considerare la situazione sulla Terra e di riprendere in esame il concetto di « dovere ».

I Lykas, sapendo di essere inseguiti, avevano bisogno di stare nascosti. Per quanto al riparo nel cervello dei terrestri, ave-

vano tentato di mantenere l'illusione che la razza umana non fosse rimasta infetta, sperando così che i Pheleniti passassero senza scoprirli.

La battaglia per conquistare il controllo dei terrestri era durata un anno. Poi i Lykas avevano ingenuamente tentato di far scomparire ogni documento e ogni ricordo umano di quell'anno, per non lasciare ai Pheleniti la minima traccia. Ma una piccola minoranza dei terrestri era sfuggita all'infezione. Quando li scoprivano, i Lykas facevano in modo di isolarli, o di ucciderli. Ai miei genitori doveva essere toccata quella sorte. Forse io ero stato risparmiato perché a quel tempo ero ancora troppo giovane per sapere qualcosa; ed era stata risparmiata anche la nonna perché ormai cominciava a perdere la memoria.

— Per la verità — disse Lon — il livello medio dell'intelligenza umana era considerevolmente in declino ancora prima dell'arrivo dei Lykas sulla Terra, che sono così finiti su un terreno arido. E credo che questo sia il loro ultimo spostamento. I Terrestri e i Lykas si danneggiano a vicenda. Si è stabilito tra loro un processo di reciproca degenerazione mentale. Dubito che ai Lykas sia rimasta forza sufficiente per ripartire. E questo risolve il mio dilemma.

— Quale dilemma? — domandai.

— Non c'è modo di distruggere i Lykas senza distruggere i terrestri. Ormai si sono fusi. Il mezzo più adatto sarebbe lo sterminio di massa. I pochi immuni, come voi, sono così sparpagliati da rendere impossibile il tentativo di isolarli. Dovranno dividere il destino di tutti.

— Non vedo la soluzione — dissi.

— Il tempo risolverà la situazione, senza che io debba intervenire. I Lykas sono alla fine. Che la razza umana sopravviva o meno, non è affar mio... o, almeno, è un problema per cui, in questo momento, non posso far niente. Gli avvenimenti seguiranno il loro corso. Io sono felice di non dover prendere parte allo sterminio. Sono venuto fino in questa parte inospitale della Galassia, e tutte le mie simpatie vanno alle forme di vita che l'hanno abitata. Ho scoperto che un sempre maggior numero di miei compagni Pheleniti, quelli che

sono venuti in questa zona, comincia a condividere le mie idee. L'esperienza insegna a tollerare. La caccia ha perso l'impeto prima ancora di sapere che è stata scovata la preda.

— Ma sono stati i Lykas a provocarla, attaccando voi.

Lon sorrise con tristezza.

— Bart, anche voi dovete ampliare la vostra educazione. Dovreste andare in giro e vedere le cose che ho viste. I Lykas non ci hanno attaccato per cattiveria, ma per necessità. Sono molto meno colpevoli di noi. Siamo stati noi a spandere l'odio tra le stelle. Finiremo con l'estinguerci, proprio come loro. La nostra durata di vita è considerevolmente aumentata, ma siamo ancora mortali... e sterili. Quanto poi rimane da vivere, che è molto più di quanto non rimanga a voi, Bart... io lo voglio spendere bene. Voglio esplorare, insegnare, e, dove è possibile, proteggere la Vita, in *tutti i sensi. La vita ha migliaia* di nemici. L'ignoranza e l'odio sono soltanto due, dei tanti. Cosa può esserci di più nobile di questo mio scopo? Non posso più aspettare. Partirò presto, Bart. Venite con me... a imparare. Su questo pianeta per voi non c'è futuro. Sarete soltanto una persona cui dare la caccia. Volete venire?

Ci pensai.

— Torneremo sulla Terra?

— È una possibilità molto remota. Nient'altro.

— Devo riflettere, Lon.

— È logico.

Lon rivolse la sua attenzione agli schermi. L'occhio stava inquadrando l'agente che usciva dall'ufficio di polizia per andare in cerca dello sceriffo. Prima o poi l'avrebbe trovato; comunque, per due giorni non avrebbe saputo niente di me. Era il periodo minimo necessario allo sceriffo per riprendersi dalla scarica cerebrale.

Pensai al mio mondo e al milione di umani ibridi, tutti contro di me.

Pensai alle infinite meraviglie dei mondi lontani che non avrei mai viste, a meno di non partire con Lon... e a tutte le cose che mi avrebbe insegnate.

Pensai ai fuori casta come me, che restavano sulla Terra e che non avevano la possibilità di salvarsi. Dovevano essere spaventati, isolati, e infelici come lo ero stato io... Non avrebbero mai saputo la ragione del loro isolamento... a meno che io non andassi a illuminarli.

**Una vita regolare, monotona
nella lunga valle
chiusa da montagne invalicabili.
Una crudele divinità
che punisce, uccidendo,
chiunque si trovi, di notte,
fuori dalla sua capanna.
Una antica leggenda
che tutti accettano senza pensare.**

La città degli Aztechi

di
Harry Harrison

URANIA n. 538, in vendita in tutte le edicole da giovedì 16 aprile

Presi la decisione.

— Rimango, Lon. Sulla Terra, ma non in questa zona. Partirò questa notte e andrò verso sud. Avrò due giorni di vantaggio su di loro. Forse anche di più. Lo sceriffo può pensare che io sia ancora in questa valle, con voi. Non può immaginare che me ne sono andato. E quando ve ne andate, può anche pensare che io sia partito con voi.

Lon mi guardò attentamente.

— Cosa volete fare, Bart?

— Voglio trovare quelli come me. Ci organizzeremo per combattere il contagio. Cercheremo di sopravvivere. Sarà il nostro scopo principale. Se riusciremo, in seguito potremo anche apprendere la saggezza.

Lon sorrise.

— È la risposta che mi aspettavo da voi. Ma c'è anche qualcosa di più, vero, Bart? Alla vostra età dovreste sentire anche un altro richiamo.

Sì, lo sentivo con forza. Spirito e corpo desideravano intensamente una compagna. E quello era un richiamo che avrei potuto soddisfare soltanto sul mio pianeta.

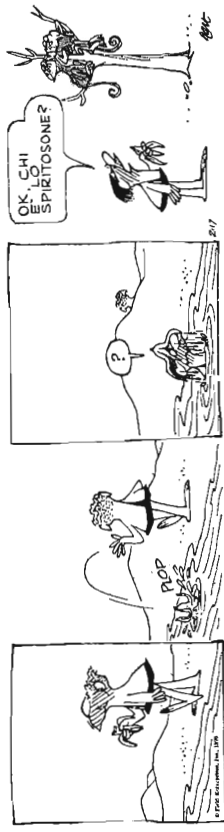
Lon non aspettò la mia conferma.

— Forse vi dovrei invidiare. Comunque, l'essere sterili ha i suoi vantaggi. C'è la pace della mente, l'indifferenza, la vita contemplativa. Il golfo tra la giovinezza e la maturità è immenso... Sì, dobbiamo prendere strade diverse, Bart.

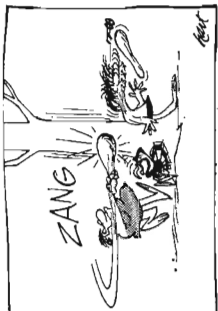
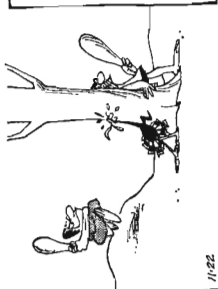
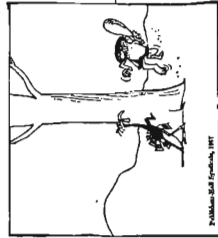
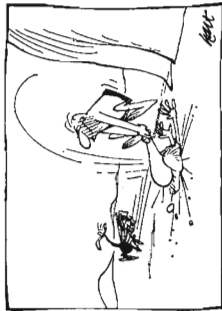
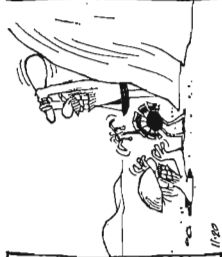
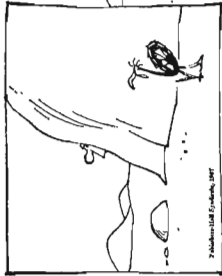
— Ho perso mio padre quando ero ancora troppo piccolo — dissi. — Adesso però mi sembra di capire cosa significhi. Mi mancherete per sempre, Lon. Ma devo andare.

La notte scese sulla valle degli uomini X, e io cominciai il mio viaggio sotto le stelle che non avrei mai raggiunto. Mi diressi a sud, verso le terre calde. Ero di nuovo solo, ma anche fermamente deciso a non rimanere tale per molto.

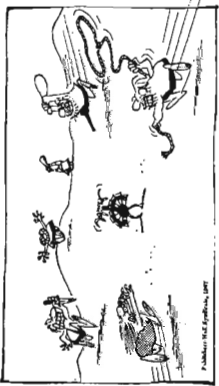
VARIETA'

B.C. di Johnny Hart

NON DIRMI CHE HAI UCCISO L'ULTIMO "GUFO A BECCO CURVO!"
CALMATI, AMICO...
HO SALVATO UN MASCHIO E UNA FEMMINA, VEDI, PER LA PROPAGAZIONE DELLA SPECIE.
...BE', SCUSA SE T'HO AGGREDITO.
NIENTE, FIGURATI.
ALLORA, CIAO GEORGE.
CI VEDIAMO, BILLY.
© Field Enterprises, Inc., 1970
2·27

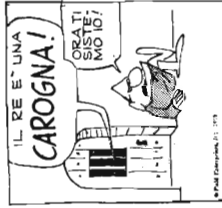
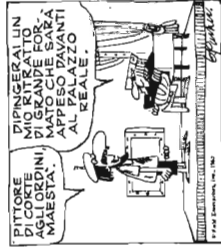
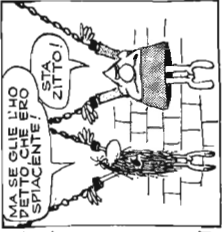
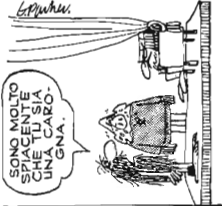
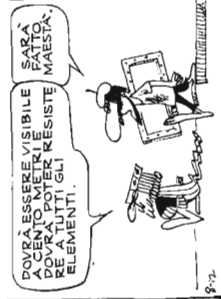
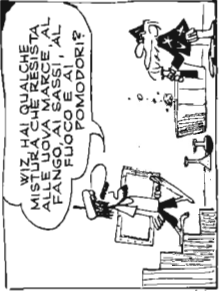
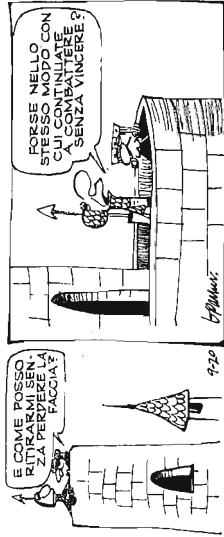
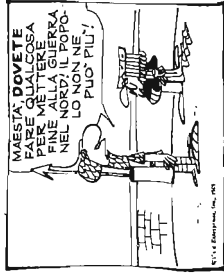
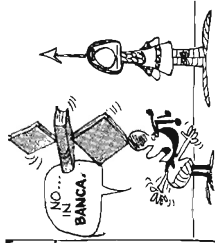
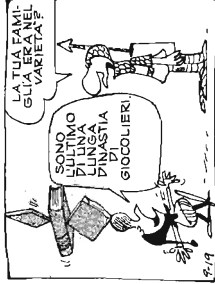
COUGH COUGH
COS'È QUESTA GRAN TOSSE?
TUTTO QUESTO OSSIGENO MI SOFFOCA!
GIÀ...! TI SERVIREBBE UN PO' PIÙ DI MONOSSIDO DI CARBONIO!
GRONK
SNIFFFF
CHIEDETE E VI SARÀ DATO!
© Field Enterprises, Inc., 1970
2·28

Le storie di B. C. — "Caccia al tacchino"

Publishers-Hall Syndicate, 1967

11·23

Publishers-Hall Syndicate, 1967

Il mago Wiz

di Brant Parker e Johnny Hart

DOVE HAI IMPARATO QUESTI GIOCHI DI EQUILIBRISMO?
SONO L'ULTIMO DI UNA LUNGA DINASTIA DI GIOCOLIERI.
LA TUA FAMIGLIA ERA NEL VARIETA'?
NO... IN **BANCA.**
9-19
MAESTA', **DOVETE** FARE QUALCOSA PER METTERE FINE ALLA GUERRA NEL NORD! IL POPOLO NON NE PUO' PIU'!
E COME POSSO RITIRARMI SENZA PERDERE LA FACCIA?
FORSE NELLO STESSO MODO CON CUI CONTINUATE A COMBATTERE SENZA VINCERE?
9-20

Un racconto di Gene de Weese e Robert Coulson

PELO DI LUNA

Ve lo dico io, il *mondo sta* andando a rotoli di questi tempi. Non c'è più giustizia, neanche un briciolo. Prendiamo il caso Tracy, per esempio.

La signora Tracy irruppe nel mio ufficio venerdì scorso, e io feci del mio meglio per farla sentire a suo agio. Senza esagerare, naturalmente, ma voi capite, quella si vedeva subito che aveva un sacco di soldi e non sapeva che farsene. Solo il modo come si era scrollata di dosso quella pelliccia, con una tale indifferenza che quasi andava a finire per terra... L'ultima volta che avevo guardato fuori, la temperatura era sopra i 21°.

— Cosa posso fare per voi, signorina...?

— Tracy, signora Tracy. — Sorrise, più del necessario per una prestazione a pagamento, pensai. — E quello che voi potete fare per me, signor Duane, è inchiodare mio marito.

Sospirai dentro di me, ma

riuscii a mantenere un'espressione di interesse sul viso e le chiesi di spiegarsi meglio. Ricchi o poveri, avevano tutti gli stessi problemi quando venivano da un investigatore privato.

— Sta combinando qualcosa — disse. — Un'altra donna probabilmente. Di qualunque cosa si tratti, voglio che mi procuriate le prove.

— Divorzio?

— E un bel po' di alimenti! È pieno di soldi.

Beh, almeno è sincera, pensai. — Va bene, ma che cosa vi fa pensare che se la stia facendo con un'altra? Avete dei fatti?

— Tanto per cominciare, da un po' di tempo, due o tre giorni al mese scompare. Voglio sapere dove va e con chi.

Feci dei ghirigori su un blocco di appunti. — Gli stessi giorni ogni mese? Un giorno alla volta o tutti di fila?

— Tutti di fila. Ho preso nota delle date, in caso mi tornassero utili. — Mi tese una lista, e la controllai. 1. 2. 3. maggio, 30. 31. maggio, 1. giugno e altre. Non mi venne nessuna idea luminosa, a parte la constatazione che erano tutte verso la fine del mese.

— Non è proprio una volta al mese. In maggio è stato due volte.

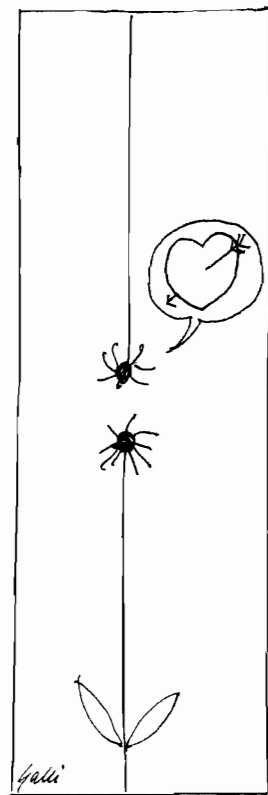
La signora Tracy scrollò le spalle. — Più o meno. E poi, a me le date non interessano, voglio sapere con chi va. Dice che va fuori città per affari, ma non è vero.

— Come fate a saperlo?

— Mi sono informata al suo ufficio, semplicemente. Il suo socio non voleva parlare, ma sono riuscita lo stesso a cavargli qualcosa. A lui Arthur ha detto che ha i nervi un po' scossi e ogni tanto deve allontanarsi dalle preoccupazioni degli affari. Altro che i nervi! — Sbuffò.

— Con che mezzo va? — chiesi io. — Automobile, aereo, autobus...?

— In macchina. E prende quella buona, anche, e a me lascia la Buick.

Scossi la testa con aria

comprensiva. — Non avete altro da dirmi?

Lei mi guardò torva un momento; la mia indifferenza doveva aver cominciato a trasparire. — Sì c'è dell'altro. — Frugò un momento nel borsellino, poi, con aria di trionfo gettò una pesante chiave sulla scrivania. — Una sera gli ho trovato questa in tasca. Ho fatto fare un duplicato e non si adatta a nessuna serratura, né di casa né dell'ufficio.

— Questo non prova niente.

— Per che cosa pensate che abbia deciso di assumere voi? Ma se la cosa non vi interessa, andrò da qualcun altro. — Allungò la mano verso la chiave.

— Mi interessa, signora Tracy — dissi precipitosamente. — Solo che nei casi di divorzio voglio essere sicuro che ci sia una base prima di cominciare. Dunque, che tipo di prove volete esattamente? Documenti, fotografie, un testimone, o tutti e tre? E entro quale termine? La mia tariffa, voi lo capi-

rete bene, varia secondo...

— Andate all'inferno voi e la vostra tariffa — mi investì lei. — Sono in grado di pagarla, la vostra miserabile tariffa. Che tipo di prove voglio? E come faccio a saperlo, io? Siete voi l'esperto. Io voglio qualcosa che basti a farmi ottenere il divorzio col minimo di difficoltà e il massimo di alimenti. E voi dovete procurarmelo, non importa quanto mi verrà a costare. E lo voglio subito, immediatamente; mi ha già detto che ha in programma un altro viaggio di affari per il prossimo fine settimana. Probabilmente partirà dall'ufficio nel pomeriggio. Potete cominciare da lì, se volete occuparvi del caso.

- - Comincerò da lì — le assicurai. - - Dov'è l'ufficio?

Mi diede un indirizzo che scarabocchiai sul foglio coperto di ghirigori.

— Un'altra cosa — dissi, mentre si infilava la pelliccia. — Avete qualche idea di dove o quando possa avere *incontrato la donna*?

Scosse la testa. — Non sa-

prei. Tutto è cominciato subito dopo il nostro ritorno dal viaggio in Europa. Eravamo andati fuori stagione, per risparmiare, aveva detto lui! — Sbuffò di nuovo. — Sapete che cosa voleva fare? Prendere una tenda e tutto il resto, noleggiare una macchina e dormire all'aperto! In Europa! E nel cuore dell'inverno! Diceva che non gli andava di sentirsi rinchiuso. Bene, glielo dissi io che cosa poteva fare con la sua dannata tenda e la nostalgia della vita all'aperto! Se ne andò in giro da solo e io rimasi in Italia, in un comodo albergo. Così non so che idee strampalate gli siano venute e chi abbia incontrato, ma, qualsiasi cosa gli sia successa, deve essere stato allora. Non mi sono accorta che mostrasse particolare interesse per qualcuno sulla nave durante il viaggio di ritorno, ma questo non significa nulla; poteva averle pagato la traversata su un'altra nave. Lo sa dio i *soldi che ha buttato via per* lei da quando è arrivata qui.

Inarcai le sopracciglia. — Non mi avevate parlato di questo.

— Ogni volta che va via, porta con sé un fascio di bigliettoni. Quale altra ragione potrebbe esserci?

— Ricatto?

— Se fosse ricatto, perché dovrebbe impiegarci tre giorni a pagare? Comunque, di qualunque cosa si tratti, voglio saperlo.

— Lo saprete — le risposi, e dissi una cifra circa tre volte superiore alla mia tariffa normale.

Senza batter ciglio accettò, compilò un assegno per le spese dei primi tre giorni, mi diede il duplicato della chiave e una fotografia di Arthur, e si avviò maestosa verso la porta. — Ricatto! — borbottò sbattendo la porta. — Arthur preferirebbe lo scandalo piuttosto che tirar fuori i soldi.

E allora perché ne spendeva tanti? I tirchi di solito considerano un'amante troppo costosa, a meno che... *pensai alla pelliccia* che la signora Tracy aveva tratta-

to con tanta indifferenza e mi chiesi che tipo di spilorcio poteva essere uno che aveva sganciato i soldi per una cosa del genere. Ma forse la signora Tracy aveva idee un po' diverse dalle mie sui tirchi.

Seguire Arthur Tracy fu facile. Guidò per tutto il tempo appena aldisotto dei limiti di velocità regolamentari, segnalò sempre le svolte con largo anticipo, si mantenne sulle strade più battute e andò dritto alla sua destinazione, che, scoprii, era la Casa di Cura Briarcliff. Mentre passavo davanti ai pesanti cancelli di ferro dell'entrata principale, li vidi chiudersi dietro la macchina.

Proseguii fino alla più vicina strada di campagna, parcheggiai, scesi e mi arrampicai su una collinetta da cui avrei potuto osservare tutto comodamente. Dalla cima non vedevo che alberi, così continuai a vagare finché trovai un punto da cui dominavo l'alto muro di pietra che circondava Briarcliff. In realtà non mi aspettavo di vedere granché, e non mi sbagliavo. La macchina di Tracy era parcheggiata davanti all'edificio principale. Regolando il binocolo che mi ero portato dietro, mi assicurai che la macchina fosse vuota. Decisi di aspettare un po' di tempo, in caso succedesse qualcosa, ma non fu necessario: Quasi subito, la porta dell'edificio principale si aprì, e Tracy uscì con un

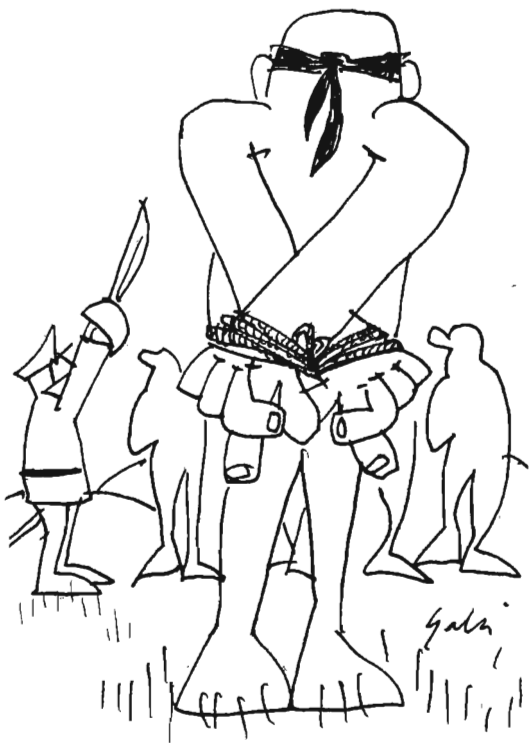
altro individuo. Non potevo esserne sicuro, ma pensai che doveva essere il direttore dell'istituto. Senza parlare, i due avanzarono lungo il viale verso uno dei bungalow singoli sparsi a decine un po' dappertutto fra gli alberi.

A questo punto cosa potevo pensare? Briarcliff era il tipico posto per quelli che avevano un sacco di soldi e un parente un po' tocco. Era costruito come un luogo di soggiorno, costava almeno dieci volte tanto ed era famoso per la sua intimità e riservatezza. La pecora nera di famiglia poteva essere tranquillamente tolta dalla circolazione senza che la stampa o qualcun altro potessero cogliere la minima indiscrezione. Volendo, poteva anche servire come ritiro per il fine settimana... per uno in vena di stranezze. Gli interni, o, se preferite, gli ospiti, erano protetti da ogni intromissione esterna, e, vivendo in casette isolate, potevano evitare di essere visti persino dagli altri interni.

Ma, come ho detto, uno che usava Briarcliff come copertura per un nido d'amore segreto doveva avere delle idee un po' bizzarre sulla vita. Quale donna, o uomo, quanto a questo, sarebbero stati disposti a passare il fine settimana in quello che, a dirla in parole povere, era solo un manicomio di lusso? Ma, del resto, chi potrebbe desiderare di viveve all'aperto in Europa d'inverno?

E poi, ammesso che qualcuno avesse di questi desideri, a Briarcliff sarebbero stati disposti ad accontentarlo?

E allora che altro poteva fare Arthur Tracy lì dentro? Non riposare, certamente; c'erano decine di luoghi di soggiorno meglio attrezzati e meno costosi, e da quel che diceva sua moglie, Tracy era uno che faceva fatica a tirar fuori un dollaro.

Una cura psichiatrica? Un'ora o due al giorno di seduta sarebbero state meno costose e più facili da nascondere a sua moglie, se non voleva che lei lo venisse

a sapere. Almeno, pensai, ho scoperto cosa fa del « fascio di bigliettoni » che si porta dietro. Tre giorni a Briarcliff lo dovevano ripulire di una bella *sommetta.*

Ma il resto non quadrava, e lo dissi alla signora Tracy la sera quando le telefonai. Ero rimasto in osservazione fino a tardi, ma non era accaduto nulla. Tracy era sparito nella casetta, il funzionario di Briarcliff era tornato nell'edificio centrale, qualcuno aveva portato la macchina di Tracy in garage e la cosa era finita lì. Quando ebbi finito il mio rapporto, chiesi alla signora Tracy che cosa dovevo fare. Potevo far venire un aiutante che stesse costantemente in osservazione, ma la cosa più ragionevole mi sembrava renderle i suoi soldi per gli altri due giorni e tornarmene a casa.

— Introducetevi là dentro e scoprite che cosa sta combinando! — disse, come se fosse stata la cosa più naturale del mondo.

— Signora Tracy — le spiegai pazientemente — si tratta di Briarcliff. Ci sono i guardiani, le mura di pietra, forse anche uno o due cani da guardia e c'è una linea di sbarramento persino per lo sceriffo del paese. Non c'è pretesto che tenga, non mi lasceranno entrare. Sono pagati per garantire ai loro pazienti la massima riservatezza.

— Mio marito non è un paziente.

— Comunque li paga per la stessa ragione. Per quanto li riguarda, è un paziente come gli altri, non importa quello che pensate voi.

— Ci scommetterei la testa che la sua amante era là dentro che lo aspettava.

— Esiste anche qualcosa come sottoporsi volontariamente a una cura — le feci notare.

Lei scoppiò a ridere. — Penso che mi metterò a dare i numeri, e mi farò ricoverare anch'io... una volta al mese. Garantito.

— Può darsi che ci siano persone a cui basta una seduta al mese. — Non le dissi quello che pensavo, che

uno che viveva con lei per un mese aveva cento ragioni per passare un paio di giorni in una casa di cura.

— Per quanto ne so io, se uno si fa ricoverare di sua volontà è solo per perdere il vizio del bere. O farsi passare qualche abitudine strana. E se mio marito è lì a farsi rimettere in sesto perché si droga o roba del genere, per me va bene lo stesso, come se ci fosse la donna. Se uno ha il vizio della droga è un buon motivo per chiedere il divorzio, vero?

Continuai a protestare, ma non credo che mi stesse ad ascoltare. Suo marito usava la casa di cura come nido d'amore e lei voleva le prove. Non volle sentire altre ragioni.

Mezz'ora dopo, comparve in ufficio. Se avessi avuto un minimo di buonsenso, io non ci sarei stato, ma avevo bisogno di soldi.

— Ho cercato di parlare con quella testa di cavolo del direttore — disse mentre le aprivo la porta. — Non ha voluto neanche ammettere che Arthur si trovava là.

— Spero che non abbiate fatto il mio nome — le dissi.

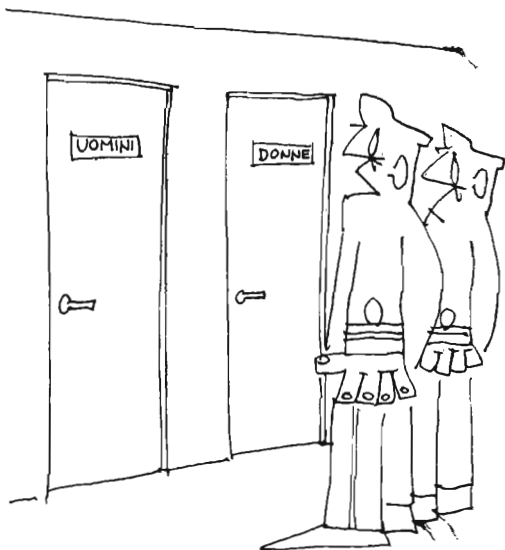
Non si prese neanche la briga di rispondere.

— Gli ho detto che l'avrei pagato il doppio di quello che gli dà mio marito, ma... — fece una smorfia.

— Ci sono cose che non si possono ottenere col denaro — dissi filosoficamente. Io non ero una di quelle, però, quindi dopo che mi ebbe assicurato che avrebbe pagato lei la cauzione per la libertà provvisoria, di cui certamente avremmo avuto bisogno tutti e due molto presto, partimmo alla volta di Briarcliff con una scala a incastro e altre cianfrusaglie.

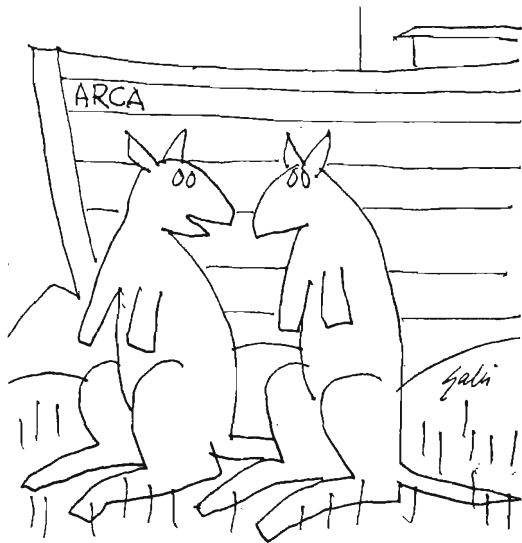
Rimasi sorpreso dalla facilità con cui riuscimmo a introdurci. Dopo un po' di tempo, probabilmente, i guardiani di un posto come quello cominciano a credere alla storia che entrare è praticamente impossibile e finiscono per diventare pigri o disattenti. Mi ero preoccupato un po' dell'eventualità

di dover usare una lampada o di rischiare di inciampare in qualcosa, ma il terreno di Briarcliff era ben tenuto e la luna piena diffondeva molta luce.

In lontananza, la casetta in cui stava Tracy assomigliava a un villino particolarmente elegante, ma, man mano che ci avvicinavamo, mi accorgevo delle differenze. Gli ornamenti in ferro battuto non erano poi tanto simili a un pizzo come sembravano a prima vista e i muri avevano l'aria di essere molto solidi. Mentre ci

— E i militari?

avvicinavamo alla porta, notai un'altra cosa: i vetri delle finestre erano stati sostituiti da lastre che parevano d'acciaio. Sotto la luce della luna scintillavano come vetro, ma non lasciavano entrare... né uscire, neanche un filo di luce.

— Se la chiave non si adatta, che cosa facciamo? — le sussurrai.

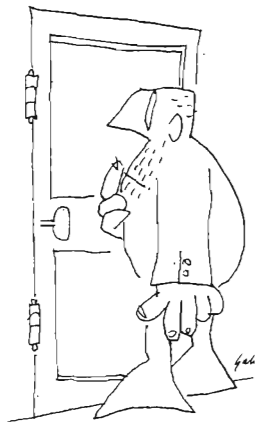
Lei indicò la mia spalla facendo un movimento in avanti. Avevo tremato prevedendo la risposta. Sono abbastanza robusto da abbattere qualsiasi porta normale,

— ... e adesso ci tocca tornarcene in Australia a piedi!

ma quel che avevo visto mi era bastato per rendermi conto che questo non era una *porta normale* e che per sfondarla ci sarebbe voluto un carro armato. Ma, con quel che mi pagava, avrei dovuto tentare; mi faceva male la spalla solo a pensarci.

Comunque, la chiave era *quella giusta*, e la mia spalla ebbe una tregua. Preparai la macchina fotografica mentre la signora Tracy spalancava la porta. Non c'era*no luci all'interno, ma i raggi* della luna illuminarono abbastanza da farmi restare lì come un idiota. Il pavimento e le pareti erano completamente coperti di un tessuto morbido e trapuntato. Tutta la casetta era una gi*gantesca cella imbottita!*

La signora Tracy non la pensava come me, però. Devo dire una cosa a suo favore; una volta che s'era fissata su un'idea, non la cambiava più. — Mi venga un accidente — esclamò, entrando nella stanza. — Un letto da parete a parete! Non pensavo che Arthur avesse tanta fantasia.

Salii i gradini dietro di lei, *sempre* con la macchina pronta, nonostante tutto. Mi pagava per prendere delle fotografie e, perdio, gliele avrei prese.

I miei occhi non si erano ancora abituati e non riuscivo a distinguere niente aldi*fuori del cono di luce che* entrava dalla porta, quando

in un angolo qualcosa ringhiò. Cani da guardia individuali, pensai con stupore, mentre ci voltammo di scatto verso il punto da cui era venuto il suono e io facevo scattare la macchina.

Tutto quello che riuscii a vedere alla luce del flash, fu qualcosa di enorme e peloso, accovacciato e pronto a saltare, cosa che fece un attimo dopo. La signora Tracy diede un urlo, indietreggiò, urtò contro di me e inciampò. Io praticamente rotolai fuori dalla porta mentre la cosa le saltava addosso e lei cadeva a terra.

Senza una pistola, non so

proprio che cosa avrei potuto fare, contro quella cosa; avevo visto abbastanza da rendermi conto che era ben altro che un cane da guardia. E se c'è qualcosa che io proprio non ho, è lo spirito dell'eroe, quindi corsi via come il vento. Sentii dietro di me una mezza dozzina di cani veri e altrettanti guardiani e grida d'allarme, ma avevo abbastanza adrenalina nel sangue da farcela, e me la cavai. Dovrò prendermi un vestito nuovo, ma me la sono cavata.

La mattina dopo feci sviluppare la pellicola da un amico discreto che aveva una camera oscura. Nell'unica istantanea che avevo preso, Arthur Tracy era appena riconoscibile dietro tutto quel pelo e le zanne... un licantropo, non c'erano dubbi.

Per essere assolutamente certo, controllai su un almanacco: tutte le date che la signora Tracy mi aveva riferito erano giorni di luna piena.

Il giornale del mattino riportò il resto della storia. La signora Arthur Tracy era morta improvvisamente durante la notte. Non c'erano altri particolari, ma evidentemente qualcuno aveva messo a tacere la cosa. Il funerale a bara chiusa era già stato annunciato.

E così, questa è la storia, e io non so proprio come fare, maledizione. È evidente che Tracy, sotto la forma di lupo mannaro, ha ucciso sua moglie, ma chi mi crederebbe, anche mostrando la fotografia? Potete immaginarmi che vado da un poliziotto a raccontargli una storia del genere? Mi va ancora bene se non finisco dritto in manicomio.

Ditemi voi, è giusto che succedano di queste cose? La gente non crede più ai lupi mannari, e io rimango qui a mani vuote. Se nessuno è disposto a credermi, come accidenti faccio a ricattare quel tipo, maledizione?

Titolo originale *The Tracy business* - Traduzione di Angela Campana -

URANIA

ultimi volumi pubblicati

512 John Brunner *La scacchiera*
513 Charles E. Maine *Il vampiro del mare*
514 Arthur C. Clarke *La sentinella*
515 Poul Anderson *I Nomadi dell'infinito*
516 Frank Belknap Long *In una piccola città*
517 K. Reed - R. Silverberg *Metà R, Metà S*
518 James White *L'astronave del massacro*
519 A E. Van Vogt *Il cervello trappola*
520 P. Dick, ecc *Margherite per Dorothy*
521 William Tenn *Gli uomini nei muri*
522 Arthur C. Clarke *Ombre sulla luna*
523 L Niven-R Jones *La terza mano - Treno cosmico*
524 Eric Frank Russell *Uomini, marziani e macchine*
525 Philip K Dick *L'occhio nel cielo*
526 Mack Reynolds *Chi vuole distruggere l'America?*
527 A. Bertram Chandler *Nuove vie della frontiera*
528 A. E Van Vogt *Gli uomini ombra*
529 Poul Anderson *Mondo senza stelle*
530 Robert Sheckley *Il difficile ritorno del signor Carmody*
531 Philip K. Dick *Il disco di fiamma*
532 M. A. De Ford ecc. *Un passo avanti e due indietro*
533 C Zerwick e H. Brown *Messaggio da Cassiopea*
534 Purdom - Leiber ecc. *Vedremo domani*
535 James Blish *Il seme tra le stelle*
536 John Wyndham *Chocky*

nel prossimo numero: Harry Harrison - *La città degli Aztechi*

abbonamenti

Italia annuo (con diritto a un dono)· L. 6.500; semestrale: L. 3.250. Estero annuale (con dono): L. 7.600; semestrale: L. 3.700. Svizzera, prezzo speciale di abbonamento: annuo (con dono) Frsv. 50; semestrale Frsv. 25. *Inviare l'importo a:* ARNOLDO MONDADORI EDITORE, *via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano (Tel.: 8384 - 851141 - 851271 - 850613), servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/34552. Gli abbonamenti si possono fare anche presso i nostri Agenti nelle principali città o nei seguenti Negozi Mondadori:* Bari, via Abate Gimma, 71; Bologna, via D'Azeglio, 14; piazza Calderini, 6; Cagliari, via Logudoro, 48· Capri (Napoli), via Camerelle, 16/a; Catania, via Etnea, 368/70; Cosenza, corso Mazzini, 156/c; Ferrara, via Della Luna, 30; Firenze, via Lamberti, 27/r; Genova, via Giosuè Carducci, 5/r; via XX Settembre, 206/r; Gorizia, corso G. Verdi, 102/b (Galleria); La Spezia, via Biassa, 55; Lecce, via Monte S. Michele, 14; Lucca, via Vitt. Veneto. 48; Milano, corso Vittorio Emanuele, 34, via Vitruvio, 2; viale Beatrice d'Este, 11/a; corso di Porta Vittoria, 51; Modena, via Università, 19, Napoli, via Guantai Nuovi, 9; Padova, via Emanuele Filiberto, 1; Pescara, corso Umberto I, 14; Pisa, viale Antonio Gramsci, 21/23; Roma, Lungotevere Prati, 1; via Veneto 140; via XX Settembre 97/c (CIM-P. Vetro); piazza Gondar 10; Piazzale della Radio, 72; Torino, via Roma, 53; Trieste, via G. Gallina, 1; Udine, via Vittorio Veneto 32/c; Venezia, S. Giovanni Crisostomo, 5796 Cannaregio; Verona, piazza Bra, 24; Vicenza, corso Palladio, 117 (Gall. Porti). ESTERO: Tripoli (Libia) (Libr. R. Ruben) Giaddat Istiklal, 113.

L'amore che tutti nutriamo
(almeno in linea di principio)
per « i nostri simili », non deve farci dimenticare
che anche tra i mostri
e gli extraterrestri più diversi da noi
possono esserci delle ottime persone.
È uno degli insegnamenti fondamentali della FS,
e la presente antologia ne costituisce
una luminosa conferma.
Incontrate un Orco sull'autostrada? Niente paura,
anzi affidatevi a lui; vi farà vincere alle corse.
Per la schedina del totocalcio consultate invece
l'extraterrestre Ir;
e quanto agli abitanti di Lyssar-IV
o ai misteriosi « uomini X »,
anche loro, tutto sta a saperli prendere.
Ma attenzione anche a non cadere
in un eccesso di fiducia.
Tra « i nostri dissimili » ce n'è uno
- o meglio, ce n'è una -
che potrà farvi fare una fine spaventosa.